

Dai salotti che hanno fatto la Storia alle piazze mediatiche Alberto Abruzzese «Ma non è involuzione»

La conversazione è un'arte, una capacità, una inclinazione. Conversare è comunicare, ma è un comunicare leggero senza essere pedante. È capacità di farsi capire e di ascoltare, ed è anche voglia di ascoltarsi, di godere delle proprie parole, di apprendere al volo quello degli altri.

Ma oggi siamo capaci ancora di conversare? Oppure questo modo di comunicazione, in Italia a dire il vero mai molto praticato, è definitivamente tramontato? Che cosa è cambiato in questo rapporto con gli altri fatto di parole, di gesti, di buona educazione e di desiderio di conoscenza negli anni della telematica?

Alberto Abruzzese, esperto di comunicazione, crede che la conversazione in questi ultimi anni si sia modificata profondamente e che in questo cambiamento si possano individuare almeno tre fasi: quella prima dell'avvento della televisione, quella della sua massima espansione, e quella più recente dei nuovi mass media.

Come era la conversazione prima dell'arrivo della televisione?

«La conversazione in Italia ha sempre avuto carattere privato. Noi non siamo mai stati, infatti, un paese ad alto livello di socializzazione e le istituzioni sociali e politiche sono sempre rimaste separate dal nostro privato. Questa estraneità ha prodotto una conversazione quasi esclusivamente privata e domestica che non includeva e non prevedeva argomenti sociali.

E con l'avvento della televisione che cosa è avvenuto di questo conversare domestico?

«La televisione ha fatto entrare direttamente in casa il mondo esterno e ha modificato quella conversazione domestica. Lo ha fatto nei modi in cui poteva farlo la televisione generalista, cioè penetrando nelle case attraverso le emozioni e lo spettacolo che hanno, in effetti, avuto grande incidenza nella vita domestica e hanno indotto una grande partecipazione. La conversazione, grazie allo spettacolo televisivo, si è modificata e ha incluso elementi che fino ad allora erano assenti. Certo chi conversava di quei nuovi temi era uno spettatore, un semplice spettatore, su cui la televisione scaricava nuovi temi, emozioni, spettacolo. E le conversazioni erano una forma di comunicazione fra spettatori che non entravano direttamente nello spettacolo televisivo, ma vi assistevano».

Questo che lei descrive è avvenuto prima dell'invenzione del talk show perché dopo il telespettatore è entrato - se così si può dire - direttamente nella conversazione televisiva.

«Nell'ultima fase della storia della televisione abbiamo visto un pieno protagonismo dello spettatore e quindi il trasferimento della conversazione dallo spazio domestico sui temi suggeriti dalla televisione alla conversazione tutta simulata dentro lo spazio televisivo».

Quindi possiamo dire che della conversazione siamo stati di nuovo privati e che anche quella privata e domestica è stata eliminata?

«In qualche modo sì, ma il talk show ha realizzato un piano conversativo che nel nucleo domestico sarebbe stato impossibile. Ci sono soggetti diversi da quelli della famiglia, vengono trasgredite le buone maniere oppure le cattive maniere vengono portate su argomenti diversi da quelli familiari. Hanno prodotto, insomma, un grande mutamento».

Ma nei talk show si conserva qualcosa dell'antica conversazione, quella dei salotti, in cui si discuteva di letteratura e di politica. È ancora viva, sia pure sul piccolo schermo, quell'arte di conversare di cui i francesi dai diciottesimi secoli sono stati maestri?

«Quello era comunque un tipo di conversazione che restava in recinti molto limitati e di cui dalla fine del settecento in qualche modo si sono già impossessati i media. I salotti,



Nino Migliori

Chiacchiere perdute

Conversazione, arte estinta (ma è tutta colpa della tv?)

letterari o meno, erano esperienze di un'élite, erano i soli luoghi in cui circolava la comunicazione. Nel momento in cui sono nati i media c'è stata una espropriazione di questi luoghi e la nascita appunto della simulazione di una grande conversazione collettiva».

In questa enorme simulazione di cui lei parla ci sono anche momenti di crescita individuale, di approfondimento, di conoscenza oppure sono finiti a se stessi? O ancora sono puro spettacolo che prevede solo passività?

«L'effetto è della conversazione simulata e sicuramente positivo. Chi assiste al talk show ha una disponibilità alla conversazione che mai avrebbe potuto avere nel suo spazio domestico. Il talk show non è sottrazione di un rapporto, è un arricchimento.

Che si riporta poi nello spazio domestico?

«È riportato come esperienza. Il fatto stesso che alcune figure, alcuni protagonisti dei talk show abbiano particolare successo vuol dire che sono sottoposte al vaglio di una verifica domestica.

Lei, quindi, dà una valutazione positiva di questa conversazione simulata?

«Penso che dal momento in cui comincia la stampa nella società ottocentesca fino alla televisione e poi ad Internet e ai nuovi media in qualche modo abbiamo assistito all'adeguamento della tecnologia al bisogno di conversazione, che nel corso degli anni non si è annullato, ma si è solo modificato. Pensa come sarebbe stata ostacolata la conversazione in un processo di massificazione, di omologazione senza la televisione.



«Il talk show in realtà contribuisce ad arricchire i rapporti»

Sarebbe stato difficile rendere ricca una conversazione localizzata, nella famiglia o nel piccolo gruppo.

Quindi è grazie ai media che oggi si può di nuovo conversare?

Certo. E lo dimostra il passaggio dai vecchi ai nuovi media. Questi recuperano la fase terminale della televisione generalista quella ricca di ospiti in studio, di talk show, di pubblico e la trasportano nella pratica di una conversazione singolare perso-

nalizzata delle reti. Oggi questo è possibile perché il trend sociale è cambiato non ci sono più processi di massificazione e socializzazione. Si passa quindi, di nuovo ad una conversazione di nuova faccia a faccia anche se a distanza. Questa distanza è colmata dalla tecnologia.

In questa conversazione telematica, il corpo, i gesti, gli sguardi scompaiono... E scompare anche la teatralità della conversazione.

Anche questo è solo in parte vero. Anche questo è il risultato di un processo. C'è stata una prima fase nei grandi mass media in cui il teatro della conversazione privata è stato trasferita nella scena, e lo spettacolo ha dominato con tutta la sua forza. Già nella seconda fase, quella del talk show l'elemento decorativo e scenografico si è fatto sempre

meno importante mentre l'attenzione è andata alla presenza delle singole persone. Questa è, per esempio, l'esperienza del Costanzo show. Quindi non c'è stato assolutamente l'annullamento del corpo. Nelle reti, nei new media si può simulare una tattilità e una vicinanza dei corpi. La conversazione ritorna, privata e tecnologica».

Madame de Staël: «È un piacere»

La conversazione ha una storia lunga centinaia di anni. Ma diventò un'arte raffinatissima e potente nei salotti di Madame de Staël. Fu lei - Anne-Louise-Germaine Necker de Staël - formata a Parigi presso i razionalisti, divenne a sua volta promotrice di salotti politico-letterari parigini trasformando la conversazione in strumento ad altissimo grado di influenza sociale. Ecco come Madame de Staël, molti anni dopo la fuga da Parigi nel 1792, descrive la conversazione che calamitava intorno a sé gli intellettuali dell'epoca. Il brano che riportiamo è tratto dal libro che viene considerato il suo capolavoro, il trattato «La Germania», primo manifesto romantico nei paesi latini, che divulga il repertorio tematico del romanticismo. Fu proprio «La Germania» a scatenare le polemiche fra classicisti e romantici.

«Credo che si possa considerare Parigi la città del mondo dove lo spirito e il gusto per la conversazione sono più largamente diffusi (...). Il benessere che si prova in una conversazione animata non consiste propriamente nel suo tema; non sono le idee, né le conoscenze che possono trovarvi spazio a formarne l'interesse maggiore; è un certo modo di agire gli uni sugli altri, di farsi piacere reciprocamente e con rapidità, di parlare mentre si pensa, di godere all'istante di noi stessi, di essere applauditi senza fatica, di manifestare il proprio



spirito in ogni sfumatura con l'accento, il gesto, lo sguardo, di produrre, infine, a nostra volontà, quasi una specie di elettricità che fa sprizzare scintille, liberi gli uni da un eccesso di vivacità e scuote gli altri da una penosa apatia (...). Il corso delle idee, da un secolo a questa parte, è stato completamente diretto dalla conversazione. Si pensava per parlare, si parlava per essere applauditi, e tutto quel che non poteva essere detto sembrava esser troppo per l'animo».

L'opinione del poeta

Ma gli italiani per Leopardi fanno soltanto guerre verbali

Certi caratteri nazionali sembrerebbero non sfiabati dal tempo (due secoli, o quasi). Ad orecchio, vien da confermare la diagnosi di Leopardi che discendeva da frequentazioni sociali e meditazione concettuale. «... Le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti» (Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani, 1824).

A queste guerre verbali mosse da similitudine di impulsi - «gli italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di se pousser à bout colle parole, più che alcun'altra nazione» - che se cambiano accento è in sonorità perché il riso le invade («per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni»), Leopardi dà svariati nomi, persino edulcoranti: *raillerie, persiflage*, ovvero canzonatura, presa in giro. Quel gusto di pungersi a sangue con le parole è l'indegno opposto della principale e necessaria dote di chi vuol conversare: che deve avere in gran pregio il rispetto degli altri, risparmiarne l'amor proprio, lusingarlo senza bassezza. Senza questi sentimenti non c'è conversazione. Tali sentimenti però fioriscono solo dove esiste una società, una «società stretta», almeno, di cui le élites dettino il tono («tuono», dice Leopardi: «Il tuono sociale di questa nazione non esiste: ciascuno ha il suo»), quel *bon ton* che fa costume e semina imitazione comportamentale.

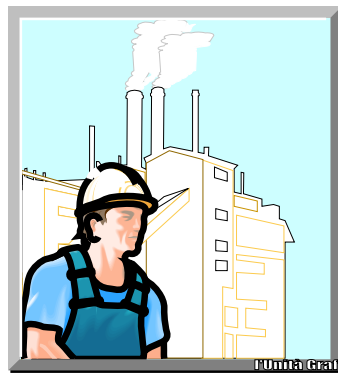
Altre cause, oltre l'assenza di società, tolgono alla conversazione il suo *humus* di opportunità. Infinite cose dipendono dal clima: nello *Zibaldone* (4031-32) c'è certezza che al perno solare siano legate Italia e Spagna, nazioni che «non hanno conversazioni affatto, né se ne dilettono»; all'opposto, le nebbie danno qualche decoro alla conversazione lombarda; se si discende verso climi da passeggiata, Roma o Napoli, «si chiacchiera assai e si donneggia assai, ma non si conversa». Quando l'altruistica pratica della conversazione non trova possibilità di espressione, pestifere sono le conseguenze: Leopardi le elenca: «perversità de' costumi, malvagità morale delle azioni e de' caratteri», egoismo e misantropia.

Del salotto dove fiorisce la conversazione, le donne sono state iniziatrici. La marchesa di Rambouillet, creatura di salute imperfetta ma di spirito finissimo, amabile, benevola, con un vero culto dell'amicizia, si aggirò al buon tono del suo *salon* come contrappeso morale alla grossolanità della corte di Enrico IV. Salotto seicentesco, il primo della grande famiglia di *salons* francesi. Le dame che ne aprono le porte - Mme de Sablé, de Maure, de Lafayette, ecc. - sono afflitte da malattie più o meno immaginarie. L'impulso verso l'azione del conversare muove da un luogo difensivo. L'alcova, per esempio, che a Mme de Rambouillet offre la giusta misura climatica, per la completezza della conversazione.

Il filo della conversazione, il più caritatevole, è la disponibilità all'ascolto: ma precedentemente c'è una disponibilità strutturale che non può perdere il ritmo. Mlle de Lespinasse che tradì la sua protettrice Mme du Deffand, aprendo un suo salotto (anche d'Alembert fu fra i transfughi illustri) fece dell'accoglienza una regola oraria: dalle 5 alle 9 di sera, per dodici anni. Insomma, ansiosa, Mme du Deffand, grande conversatrice del secolo dei Lumi, conversò moltissimo e sul finale della vita manifestò amare riserve sul piacere della parola sociale. Avrebbe voluto di più: si giudicava senza talento, senza occupazione, senza dissipazione. Per consolarla l'amico Voltaire le proponeva la dolcezza e la sicurezza della conversazione, «un piacere reale come un appuntamento con la giovinezza». In rari casi, dunque, persino l'ottima conversazione può non dare esaudimento. Però in molti ci sarebbe l'attesa che l'aprir bocca altrui e proprio sia fruttuoso, se non proprio «mezzo efficacissimo di amore scambievole», come lo considerava Leopardi.

«Avviare e sostenere una conversazione», è capitolo canonico dei galatei. Irene Brin, che fu maestra di conversazione, a metà degli anni Cinquanta dava già per morto e sepolto il tempo dei grandi conversatori. Orfano, il mondo sociale le appariva disseminato di «migliaia di ragazze timide, di giovani spose nervose, di scapoli avviliti» che si chiedevano come avviare e sostenere una conversazione. Sugeriva dunque i sentimenti base dell'ascolto - cordialità, attenzione, comprensione: «Non occorre mostrarsi spiritosi, basta essere amabili», stato d'animo che ricalca l'ideale disposizione leopardiana. Di seguito, banali mosse iniziatriche: il rampino consunto «*Che bella giornata*» può approdare a inaspettati risultati di conoscenza. Classiche le tre grandi sorgenti di ispirazione: radio, cinema, settimanali a rotocalco. Intorno a questi fari girava (quarant'anni fa) l'equilibrio dinamico della conversazione. Di televisione non si parlava. Da aggiungere al giro d'orizzonte della perfetta conversazione.

Michela De Giorgio



Cena a palazzo Chigi, ma senza Bertinotti. D'Alema: faremo un coordinamento. Ottimismo sulle 35 ore

Governo sulle spine

Lavoro, vertice notturno dell'Ulivo

ROMA. Doveva restare un vertice riservato, ma si sa come vanno queste cose. E la notizia è trapelata.

A cena, al terzo piano di Palazzo Chigi, insieme al presidente Prodi, il vicepresidente Veltroni e i sottosegretari Enrico Micheli e Arturo Parisi, c'erano ieri sera, i segretari dei partiti della coalizione dell'Ulivo che fanno parte dell'alleanza di governo, D'Alema, Marini, Dini e Manconi.

Un vertice deciso da tempo, e voluto da Prodi. Una normale riunione di consultazione, la versione ufficiale di Palazzo Chigi. Sicuramente i temi all'ordine del giorno sono aggiunti strada facendo. Se è vero che l'incontro già fissato in calendario era nato per discutere la messa a punto della struttura organizzativa dell'Ulivo (la presenza di Dini? Dini, fanno notare a Palazzo Chigi, è quasi sempre presente alle riunioni del coordinamento pur non essendo organico all'Ulivo). Così le emergenze di questa settimana e le scadenze da fronteggiare hanno inevitabilmente preso il sopravvento. La tragedia in Trentino che pone pro-

blemi di natura diplomatica, i temi della giustizia. Il tema scottante delle 35 ore, con le rigidità di Confindustria, con le preoccupazioni e le critiche espresse dal leader della Uil Sergio Larizza in materia di unità sindacale. E soprattutto con la reiterata richiesta della maggioranza al governo: prima della concertazione serve un accordo fra i partiti che sostengono l'esecutivo. Pds, Ppi, Verdi hanno sollecitato a più riprese Prodi a rivedere il metodo deciso per la trattativa sulla nuova legge. E chiesto a gran voce un incontro di maggioranza per definire una proposta dalla quale partire prima dell'incontro con le parti sociali. Prevedibile dunque che le 35 ore abbiano fatto la parte del leone in un clima, fra l'altro, privo di troppi formalismi. All'uscita da Palazzo Chigi, alle 23,30, D'Alema ha commentato: «Un buon colloquio. Abbiamo deciso di varare il coordinamento dell'Ulivo». Le 35 ore? «Ne abbiamo parlato. Lunedì il governo incontrerà le parti sociali e penso si troverà una soluzione». No comment sulla serata da parte di Marini che ha ne-

gato addirittura l'evidenza: di aver partecipato alla cena. No comment di tutti sull'assenza di Rifondazione a questo appuntamento e sulla reazione piccata di Bertinotti, dichiaratosi «sorpreso e stupito» per una «iniziativa confusa, strana, poco trasparente e, magari, non opportuna». Bertinotti, prima dell'inizio del vertice, aveva sentito il bisogno di stigmatizzare: «L'iniziativa in sé è del tutto legittima e, poiché non ci riguarda, non ci resta che esprimere auspicci. Possiamo però dirci sorpresi e discutere la sua opportunità perché ricordiamo che è proprio al governo e alle forze politiche della sua maggioranza che noi abbiamo rivolto una precisa proposta programmatica per la fase due di questo esecutivo, accompagnata da una richiesta di confronto aperto e a tutto campo: senza mai averne avuto finora risposta. Sarebbe senz'altro auspicabile che dopo il vertice di questa sera ci venisse fatto sapere qualcosa».

La fase due del governo e come affrontarla, disponendo di una struttura dell'Ulivo più solida dal punto

di vista organizzativo: una urgenza posta con forza da Prodi il 18 gennaio, a Tricase, nel Salento. «Bisogna rafforzare lo spirito della coalizione, definire meglio forme e regole della leadership, lavorando per costruire una carta organizzativa che inquadri l'Ulivo come soggetto politico» aveva detto. Un tema raccolto e rilanciato a margine dell'incontro serale sulla giustizia fra i capigruppo alla Camera e al Senato di Pds e Ppi il 29 gennaio. A testimonianza di una volontà di accordo. In ballo, ieri sera, c'era anche questo. «Varemo il coordinamento», conferma D'Alema.

A suo tempo il segretario del Pds suggerì una «leadership collettiva» con un comitato di direzione tripartito che tenesse dentro gruppi parlamentari, dirigenti politici e anche sindaci delle città metropolitane. Arrivare a una decisione univoca sull'argomento si è rivelato finora irto di difficoltà. Ma già avere constatato una intenzione collettiva, segna un passo avanti.

Luana Benini



IL PUNTO

Nebbia su orario e unità

BRUNO UGOLINI

Nebbia sulle 35 ore e anche sull'unità sindacale. C'è qualcosa d'inusuale in questo congresso della Uil. Per la prima volta le assise di un sindacato bocchiano, con grande veemenza, una tipica richiesta sindacale come quella relativa alle 35 ore d'orario settimanale. Le bocchiano perché si ha l'intenzione di tradurla in legge, ma la sostanza non muta ed è un colpo alla stabilità del governo. La salute dell'Ulivo dipende, infatti, da quel famoso accordo tra Prodi e Bertinotti che a suo tempo scongiurò la crisi e che prevede, appunto, la riduzione dell'orario di lavoro.

La posizione del sindacato di Pietro Larizza non è però identica a quella della Cisl e della Cgil. La prima organizzazione intende trattare sulle 35 ore, mentre la Cgil ha fatto propria la proposta di un tempo di lavoro ridotto, da ottenere attraverso i contratti. C'è, detto questo, un problema serio, sollevato dalla Uil e nei giorni scorsi anche da Sergio Cofferati. Esso riguarda la coerenza tra l'attuazione delle 35 ore, attraverso contrattazione e legge, e il proseguimento di quella politica dei redditi che ha permesso il risanamento e che ora può aprire la strada alla crescita e allo sviluppo. Il governo deve rispondere a queste preoccupazioni con una proposta precisa e non vaga, senza ambigue «clausole di dissolvenza», indicando i costi, da programmare, anno per anno, e i margini per le diverse voci, comprese quelle salariali. Prodi, atteso qui per venerdì, saprà rispondere a tali argomentazioni?

Resta il fatto che il movimento sindacale, proprio mentre sembrava voler lanciare una «costituente per l'unità sindacale», appare diviso su questo argomento, come su altri. Non si tratta solo e non tanto della questione del ponte di Messina, una scelta discutibile, vigorosamente applaudita dai delegati di Bologna. C'è una concezione del sindacato che, ad esempio, nelle parole di Larizza, appare spesso distante da quella cara alla Cgil. La Uil sembra invocare la cosiddetta concertazione tra parti sociali e il governo, non come un metodo strumentale, ma come un modo d'essere del sindacato stesso, da introdurre nella Bicamerale, considerando il ricorso al conflitto una cosa ormai sorpassata, irripetibile. C'è una concezione della democrazia e della rappresentanza che sembra, così, scartare la cosiddetta «democrazia di mandato».

Tutto questo fa parlare di «nebbia» anche per un possibile progetto d'unità sindacale organica, mentre le più interessanti proposte di Larizza per alcune misure settoriali d'unità, sono interpretate come un rilancio dell'antico «patto federativo» tra Cgil, Cisl e Uil.

C'è, in questo congresso Uil, un accalorato clima d'orgoglio. I nipoti di Viglianesi e Benvenuto sono figli dell'antica tradizione socialista e socialdemocratica, passata attraverso mille esperienze anche amare. Ma non si sentono né orfani né sconfitti. Ed è vero che nella sinistra il riformismo ha vinto rispetto ad altre ipotesi rivoluzionarie. Ma non basta oggi rievocare antichi primati, mentre nessuno degli antichi steccati è rimasto in piedi. Il sindacato ha di fronte, come ha detto lo stesso Larizza, un mondo del lavoro che non è più quello delle antiche glorie riformiste o rivoluzionarie. Un mondo del lavoro che sfugge ai sindacati. Ed essi rischiano di diventare crisalidi semivuote se non colgono la palla al balzo. Oggi l'occasione ci sarebbe, uscendo dalle nebbie. L'alternativa è arrendersi e chiudersi nelle proprie roccaforti, lasciando libero spazio all'impaz-

zazione di imprese, come realizzare moderne relazioni sindacali, come e dove incentivare la creazione di aziende o lo spostamento di industrie dal Nord al Sud. «Non sono venuto a Roma a chiedere soldi pubblici - ha detto Bassolino - ma strumenti necessari per favorire il mercato del lavoro. Perché il lavoro si crea creando l'impresa, al di là dei Isu. Continuerò a stimolare, a farmi sentire».

Sembra quasi una minaccia, ma intanto un risultato c'è e i 300 tra disoccupati e precari arrivati da Napoli a seguire gli incontri romani, lo hanno apprezzato. A palazzo Chigi sono arrivati a incontro finito, ma hanno «piontato» il ministro del Lavoro fino a tarda sera. Sottosegretari, assessori al lavoro del Comune e della Provincia di Napoli e l'assessore della regione Campania parlavano di «soldi pubblici» e di proroga di «Isu» che anche se non sono «la soluzione» restano «uno strumento indispensabile di fronte alle necessità più urgenti».

Fernanda Alvaro

Il segretario apre il dodicesimo congresso della Uil. Oggi parlano Treu e Cofferati

Larizza gela Prodi

«Sulle 35 ore il governo sta scegliendo la strada sbagliata»

BOLOGNA. Un colpo al governo e alla maggioranza. Dalla tribuna del XII congresso nazionale, il numero uno della Uil, Pietro Larizza, è chiaro. L'accordo politico con Rifondazione comunista sulle 35 ore è fuori dalla logica della concertazione, accordo del 23 luglio in testa - dice. E a Prodi chiede espressamente di rileggerlo e interpretarlo. In pratica, l'invito a fare un passo indietro, per abbassare anche il tono della polemica. Intanto, però, gela Cgil e Cisl, strappa il sorriso compiaciuto di Confindustria - il direttore generale, Innocenzo Cipolletta parla di «relazione onesta e coraggiosa» -, provoca il plauso di Gianni Letta, unico esponente di Forza Italia presente. E suscita le ire del responsabile del dipartimento Lavoro del Prc (Bertinotti, influenzato, è assente). «Così rischia di mandare all'aria il governo - tuona Franco Giordano - c'è una grandissima distanza programmatica». E ricorda che quella è stata la condizione che ha permesso, in ottobre, la ricomposizione della crisi della crisi di governo.

Un allarme, questo, che non viene raccolto da Massimo D'Alema. Preferisce spostare l'attenzione sulla prospettiva, il leader del Pds. Che per la relazione di Larizza ha parole d'apprezzamento. «È un contributo importante al confronto programmatico per imprimere un corso riformato-

re alla politica italiana e per rafforzare l'impegno per il rilancio e lo sviluppo» - dice. D'Alema, in particolare, afferma di apprezzare la collocazione della Uil nell'ambito della sinistra sociale e riformista («che ci fa sentire vicini alla ricerca di questa grande organizzazione di lavoratori»). E il richiamo al valore dell'unità sindacale. «Spero - sottolinea - che su questa strada la necessaria gradualità si accompagni ad un grande coraggio». Un messaggio che sembra suonare a sostegno anche della strada intrapresa da Sergio Cofferati.

Già, perché se è duro sull'orario, usa cautela sull'unità ancora lontana, Larizza. Ad ogni passaggio caldo, premette un: «...lo dico con pacatezza...senza polemiche». Con una sola concessione, la stoccata rivolta ai sindacalisti-attori (che pensasse a D'Antonio): «ogni giorno c'è un evento nuovo che cancella quello di ieri. Eventi costruiti con le parole e le lusinghe dell'apparire». Per il resto è un argomentare lungo un'ora e mezza che spazia dalla politica dei redditi, al bilancio Italia, all'Europa, alle riforme, per arrivare, con calma, a due te-



Innocenzo Cipolletta: «Ho ascoltato un discorso coraggioso»

mi più scottanti. 35 ore e unità, appunto. Con «Sergio e Sergio» - Cofferati e D'Antonio - seduti dietro di lui e politici e ministri, su tutti D'Alema e Treu, davanti, in prima fila.

L'applauso più lungo è quello dell'orgoglio. «Ci davano per morti. Non avete potere, non siete nessuno, ci dicevano in molti. E invece siamo qui più forti di prima. Non abbiamo paura di essere stritolati, non siamo afflitti dall'angoscia di scomparire». Dopo un bel po' di pagine che volteggiano su tutto arriva la doccia fredda sul governo. «L'accordo politico sulle 35 ore è fuori dalla logica della concertazione e della politica dei redditi, è in contrasto con l'accordo di luglio». Si può fare? Certo, ma senza legge perché «le quantità, i tempi e le aziende in cui è possibile debbono essere lasciate alla libera contrattazio-

ne». Netto il richiamo al governo: «È giusto chiedere che i patti vengano rispettati, ma quando contengono i germi di un errore o di un rischio, è segno di grande autorevolezza politica rileggerli, interpretarli e gestirli con buon senso». Il primo a rispondere (domani arriverà a Bologna anche Prodi) è il ministro del Lavoro. Sorride benevolo Treu, apprezzando la relazione: «Io ho capito che bisogna interpretare bene l'accordo. Lunedì prossimo cominceremo ad interpretarlo tutti insieme».

I delegati approvano, in silenzio. Non applaudono, non è tema che infiamma. In attesa delle risposte dei «due Sergi». Che arriveranno tra oggi e domani. Anche se qualcosa, già, hanno detto. «Ci sono cautele e preoccupazioni, soprattutto in materia di unità sindacale - afferma Cofferati - ma il dibattito dei prossimi giorni potrà consentire il superamento». E le 35 ore? «Un orientamento comune nel sindacato è sempre non solo necessario ma possibile». Il problema vero è l'ostilità delle associazioni imprenditoriali.

A. Faccinotto R. Pezzi

Fossa: bene una legge ma senza impegni certi

«La legge programmatica e l'unica legge possibile e significa che non ci deve essere orario prestabilito e non ci deve essere data prestabilita»: è la via italiana alle 35 ore indicata da Giorgio Fossa, presidente di Confindustria. «Questa strada - ha aggiunto - non è molto lontana da quello che c'è già in questo paese con il pacchetto Treu. Si può cercare di spingere e di dare un'accelerazione a questo pacchetto». Secondo il presidente di Confindustria «è difficile dire come andrà a finire. Per lo meno cominceremo a parlarci la settimana prossima. La prima cosa da fare è non avere una legge generalizzata per tutti. Dopodiché se saremo costretti a subire questa scelta sciagurata metteremo in campo tutto quanto è possibile per ammortizzare i danni. E tra questi mezzi c'è anche il referendum. È uno strumento possibile da utilizzare in Italia e se necessario lo faremo». Fossa in merito alle dichiarazioni espresse l'altro ieri dal segretario del Pds D'Alema ha detto di averle apprezzate: «Apprezzo le dichiarazioni di tutti. Non trovo più nessuno che dica che le 35 ore sono una delle possibili soluzioni per la disoccupazione e questo è già un passo avanti. Per favore tutti ammettono che è un trucco solo per risolvere un grave problema politico. Almeno di questo bisogna darne atto a D'Alema e agli altri che lo hanno ammesso. A questo punto giochiamo a carte scoperte e facciamo un passo indietro. Sicuramente faremo bene per il paese». Quanto all'accordo di luglio '93, «se la legge sarà coercitiva, se dirà a priori quali sono i tempi e orari di lavoro, automaticamente quell'intesa è svuotata».

In primo piano

Bassolino al governo: «Va preparata, farla ora è inutile»

Slitta la conferenza sull'occupazione

Forse si farà a giugno. Nasce un «tavolo di concertazione». Proroga per i lavori socialmente utili.

ROMA. «Una Conferenza nazionale sull'occupazione oggi è inopportuna se non inutile. Non c'è la preparazione necessaria né saremo in grado di averla in poche settimane. È invece necessario aprire un tavolo a quattro governi, sindacati, imprenditori e sindacati e presidenti delle Regioni del Mezzogiorno. Un tavolo di concertazione e di coordinamento. Ho chiesto anche che prima della Conferenza il governo e tutti i ministri interessati avvino un vero e proprio check-up nel Mezzogiorno capace di dare uno specchio della realtà lavoro. La Conferenza (l'ultima previsione era tra il 15 e il 25 marzo) può essere spostata a maggio-giugno». Bassolino esce soddisfatto dall'incontro a Palazzo Chigi. Spiazza il governo che «terrà conto» della sua opinione e provoca la reazione indignata di Rifondazione comunista che attraverso Nerio Nesi obietta: «Basta con i gesti alto e forte del governo che deve convocare al più presto la Conferenza sull'occupazione, impegno solen-

nemente assunto da Prodi nel maggio 1996». Da vero ambasciatore del Mezzogiorno che colpisce tutto il Sud, o nelle parti di ministro aggiunto per il Mezzogiorno, porta a Napoli e non solo, novità che riguardano migliaia di lavoratori precari e di disoccupati. Dal vice premier Veltroni, dal sottosegretario Micheli, dal ministro per il lavoro Treu e da quello dell'Interno Napolitano il sindaco di Napoli ha avuto il sì al «tavolo di concertazione» che «per la prima volta - ha sottolineato Bassolino - vede come protagonisti gli amministratori locali del Sud»; ha avuto il sì alla proroga della scadenza dei lavori socialmente utili (110mila sono gli interessati in tutt'Italia); ha avuto il sì allo sblocco del contratto d'area Torrese-Stabiese.

Da ieri i 110mila lavoratori impegnati nei lavori socialmente utili (Isu) possono stare tranquilli. Lo ha assicurato il ministro Treu, lo ha ribadito Bassolino: «Nessuno resterà anche per un solo mese senza sostegno al reddito, abbiamo anche previsto for-

me di accompagnamento per gli over 50. Le scadenze vicine (28 febbraio) saranno prorogate e poi partiranno i due anni di transizione che serviranno a trasformare queste occupazioni in impieghi stabili». «Ci siamo attivati - ha detto il ministro - per garantire sei o sette strumenti (trasformazione dei Isu in progetti d'impresa agevolati, lavoro interinale, lavori di quartiere, prestiti d'onore...) che permettono di offrire in due anni uno sbocco positivo sul mercato del lavoro».

Un altro risultato è il tavolo di concertazione che deve precedere la Conferenza sull'occupazione. Il primo passo è una visita del ministro Treu a Napoli e nelle altre regioni meridionali, poi l'incontro ai massimi livelli che sarà presto convocato da Prodi. Il sindaco di Napoli ha spiegato di essere stanco di colloquia a mezzo stampa o di incontri a due. Auspica che i quattro interlocutori abbiano la possibilità continua di valutare quali infrastrutture sono necessarie per il Sud, come attuare una politica di sicurezza essenziale per favorire la crea-

zione di imprese, come realizzare moderne relazioni sindacali, come e dove incentivare la creazione di aziende o lo spostamento di industrie dal Nord al Sud. «Non sono venuto a Roma a chiedere soldi pubblici - ha detto Bassolino - ma strumenti necessari per favorire il mercato del lavoro. Perché il lavoro si crea creando l'impresa, al di là dei Isu. Continuerò a stimolare, a farmi sentire».

Sembra quasi una minaccia, ma intanto un risultato c'è e i 300 tra disoccupati e precari arrivati da Napoli a seguire gli incontri romani, lo hanno apprezzato. A palazzo Chigi sono arrivati a incontro finito, ma hanno «piontato» il ministro del Lavoro fino a tarda sera. Sottosegretari, assessori al lavoro del Comune e della Provincia di Napoli e l'assessore della regione Campania parlavano di «soldi pubblici» e di proroga di «Isu» che anche se non sono «la soluzione» restano «uno strumento indispensabile di fronte alle necessità più urgenti».

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Puccillo	
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testolin	
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carrese, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA
E COMMENTI	Fabrizio Pizzari	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETERIA DI REDAZIONE		IDEE
CAPISERVIZIO		RELIGIONI
POLITICA		SCIENZE
ESTERI		SPECTACOLI
		SPORT
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisi, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisi Vicedirettore generale: Dulio Azzellini Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
Certificato n. 3498 del 10/12/1997		

Giovedì 5 febbraio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO



La Casa Bianca smorza i toni: ci auguriamo una soluzione diplomatica ma gli arsenali saranno distrutti

Eltsin frena Clinton

Il presidente russo: «Se gli Usa attaccano l'Irak si rischia la guerra mondiale»
La Duma chiede la fine unilaterale dell'embargo al paese di Saddam Hussein

Caro Clinton, se sganci le tue bombe sull'Irak si rischia una guerra mondiale. C'è andato forte Boris Eltsin nell'intervento sulla nuova crisi Washington-Baghdad. Tanto forte che le agenzie americane accreditate a Mosca hanno subito lanciato nei titoli l'ipotesi che il Cremlino si sarebbe schierato a fianco di Saddam se la Casa Bianca avesse deciso per il bombardamento del paese. Ovviamente, come accade spesso, le parole del presidente sono state più tardi «spiegate» dal suo portavoce Yastzhembskij, il quale ha precisato che Eltsin non intendeva assolutamente minacciare un intervento russo e che se i giornalisti americani avevano capito così è perché hanno un problema di comprensione della lingua. E tuttavia, pur se mitigate, le espressioni del capo del Cremlino non lasciano dubbi: la Russia non accetterà un altro intervento militare nel Golfo e gli Usa non possono non tenerne conto. «Dobbiamo far capire a Clinton che con le sue azioni può portare a una guerra mondiale», ha detto Eltsin e ha aggiunto che secondo lui il presidente americano «sta facendo troppo rumore». E per restare in tema di linguaggi, a Eltsin quello di Clinton è apparso sproporzionato: «Adesso qualcuno dice inondiamo l'Irak di aerei e di bombe. No, francamente parlando, questo non è da Clinton». Insomma non è vero che la Russia vuole morire per Baghdad ma è vero che non permetterà che l'America prenda da sola la decisione di sganciare di nuovo bombe sull'Irak. Su questo c'è unanimità nell'ex paese dei Soviet, anzi Eltsin risulta moderato rispetto al suo parlamento. La Duma, cioè la camera dei deputati russa, ha infatti chiesto al presidente di spezzare unilateralmente il fronte dell'embargo contro Saddam. È scattata cioè nel paese la solidarietà araba, seconda in quanto a fervore solo a quella con i fratelli slavi, di cui si ricorderanno le conseguenze durante la guerra in Bosnia.

Ma quanto potere ha la Russia per fermare le operazioni di guerra? Intanto ha il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e non è poco. E inoltre ha dalla sua parte gran parte del mondo arabo, compresi i tradizionali alleati degli Usa, Egitto e Arabia Saudita, che hanno pochissima voglia di tornare ad ar-

mare eserciti da mandare in nuove «tempeste nel deserto». E sono con i russi anche buona parte degli occidentali, Francia in testa, anche essi desiderosi di fare buoni affari con l'Irak più che di spedirvi soldati per scene di guerra tipo 1991. Un fronte di no alla Casa Bianca così ampio che ieri sera Washington lasciava trasparire una volontà di pace un po' meno debole degli altri giorni. Clinton in persona ha dichiarato di «augurarsi una soluzione diplomatica» anche se ha aggiunto che in ogni modo il suo paese intende privare con tutti i mezzi l'Irak delle armi proibite. Anche Saddam ha mostrato più arrendevolezza accettando di far visitare 8 siti presidenziali, di quelli cioè che aveva definito off limits per gli ispettori.

Sembra dunque che siano di nuovo i russi, con le buone o le cattive, a ritessere i fili del dialogo fra Washington e Baghdad. L'ultima volta c'erano riusciti ma, come si è visto, non è durata a lungo. Perché la crisi, come si ricorderà, è iniziata il 23 ottobre scorso quando Saddam aveva espulso gli ispettori americani membri della commissione Onu incaricata di cercare le armi letali, batteriologiche e chimiche, che secondo gli Usa l'Irak nasconde. Il rais li aveva cacciati perché li riteneva troppi rispetto agli ispettori di altra nazionalità e perché alcuni li accusava di essere spie della Cia.

Mosca era intervenuta convincendolo a riaprire di nuovo le frontiere prendendo però l'impegno di premere sull'Onu per rendere più equilibrata la commissione. Baghdad aveva ceduto ma dopo nemmeno un mese ecco la crisi scoppiare di nuovo. E siamo giunti a oggi. In verità contando alla maniera irachena i numeri danno loro ragione: 9 americani, 5 britannici, 1 australiano, 1 russo compongono la commissione dell'Uncom, incaricata dall'Onu di verificare il disarmo del paese. Tutti questi anglofoni non possono essere sereni nel giudizio, dice Saddam e dunque l'Irak si sente minacciata. Si dovrebbe, se-



Il presidente Eltsin. Una donna a Baghdad legge le notizie sulla situazione irakena

Saïdi/Reuters

condo l'ultima proposta avanzata da Baghdad, nominare un'altra commissione di cui facciano parte 5 ispettori espressione dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza ai quali aggiungere altri 2 di nomina dell'Uncom. L'Irak, in segno di apertura, non vieterebbe comunque il lavoro di verifica agli ispettori che attualmente sono presenti nel paese. E evidente che si tratta di un pretesto. Per gli americani Saddam cerca solo di prendere tempo.

Per i russi è invece una maniera come un'altra per riaprire la questione-Irak, paese oramai allo stremo dopo sette anni di embargo. Saddam insomma non ha niente da perdere. Perché se gli Usa bombardano sarà comunque un martire e se non lo fanno avrà in ogni modo dimostrato di essere ancora in grado di reggere la sfida contro il paese più potente del mondo.

Maddalena Tulanti

Messaggi tra Roma e Mosca «Priorità alla diplomazia»

MOSCA. Sulla crisi irachena, i ministri degli esteri italiano Lamberto Dini e russo Evgheni Primakov hanno avuto nella notte di martedì scorso uno scambio di lettere, e sull'argomento «i punti di vista sono molto simili», ha detto ieri a Mosca l'ambasciatore italiano in Russia Emanuele Scammacca. L'ambasciatore ne ha parlato in un incontro in cui ha illustrato ai giornalisti i temi della visita del presidente russo Boris Eltsin in Italia, in programma la settimana prossima. Sia l'Italia sia la Russia si sono trovate d'accordo sulla necessità di dare assoluta preminenza ai mezzi diplomatici per risolvere la crisi, e l'ambasciatore Scammacca ha osservato che la presenza di armi di distruzione di massa in Irak - denunciata con forza dagli Stati Uniti che esigono l'accesso degli ispettori Onu ai cosiddetti siti presidenziali - «senza dubbio preoccupa tutte le cancellerie, a cominciare da quella di Mosca».

Gli esperti degli Istituti di politica internazionale moscoviti d'accordo con il Cremlino

«Colpire il rais è inutile»

Il leader di Baghdad rischia di diventare un eroe per gli arabi

ROMA. Perché Eltsin ha alzato la voce? Perché i russi hanno rotto la santa alleanza con gli Usa? Per diversi motivi, il principale dei quali, sostengono a Mosca, è che hanno un'altra idea della situazione in Irak. «Gli Stati Uniti credono che Saddam Hussein finirà presto o tardi per cedere», dice Alexander Kremeniuk, vice direttore dell'Istituto per le relazioni con gli Stati Uniti e Canada, fucina di studiosi della politica internazionale - Noi invece siamo persuasi che egli si batterà fino in fondo per passare così da eroe nel mondo arabo». Ecco perché secondo il politologo il presidente Eltsin ha fatto bene a dire con chiarezza che la Russia non ci sta a passare all'attacco militare. L'occidente non ci guadagna nulla, dice, rischia solo di inimicarsi i paesi arabi. Questo per quel che riguarda lo scenario generale, ma ci sono altri due aspetti di cui i russi non possono non tener conto. Il primo è piuttosto un riflesso e si chiama la solidarietà araba. A Mosca è ancora grande nonostante rappresenti un'evidente eredità del passato regime. Perché sono tanti gli arabi che vivono nella capitale e nel resto della Russia. E soprattutto perché sono tanti gli iracheni, in generale figli, parenti o affini di uomini del regime, che come spesso si dimentica nacque come progressista e di sinistra e dunque amico di Mosca.

L'altro aspetto è più di un riflesso, è qualcosa di profondo ed è il nazionalismo russo. «Esiste nella classe politica un sentimento per così dire



Un soldato israeliano con le scorte di maschere antigas

Silverman/Reuters

anti-occidentale da sempre ma soprattutto dal giorno in cui è stato deciso l'allargamento della Nato all'Europa dell'Est. Ed è questo sentimento che si è svegliato oggi a proposito dell'Irak», dice l'analista Serghei Oznobichev, direttore dell'Istituto delle analisi strategiche. Tanto è vero che perfino i comunisti alla Duma hanno apprezzato il discorso muscoloso del presidente. «Eltsin rifiuta di lasciarsi umiliare dall'attitudine degli Usa.

Egli riceverà certamente in questo affare il sostegno dell'opposizione», ha detto Podberiozkin responsabile Esteri del Pci.

E c'è anche dell'altro. La Russia è tradizionalmente un paese amico degli arabi e solo negli ultimi anni ha dovuto far buon viso a cattivo gioco di fronte all'aggressività del vincitore della guerra fredda, gli Usa, che dettava, in Medio Oriente come ovunque, la sua legge. E tuttavia pur avendo

perso il suo statuto di super potenza Mosca non può accettare di essere un paese «qualunque». «Invece di cercare il nostro ruolo di super potenza si tratta per noi di acquistare il rango di uno dei centri mondiali di decisione senza il quale è impossibile risolvere i grandi problemi internazionali», spiega sempre Oznobichev. È la strategia del no al momento giusto, com'è stato in Russia. Ha avuto fortuna in Bosnia quando tutti davano addosso ai serbi e Mosca, la madre di tutti gli slavi, ha preso le loro difese frenando gli americani che avevano preso gusto nel bombardare. E può andar bene con l'Irak. «Saddam cerca una soluzione, è in un vicolo cieco e la Russia aiutandolo aiuta se stessa», sostiene Jurij Glukov, politologo orientalista. Perché il leader iracheno non può più reggere dopo 7 anni di embargo e deve giocare il tutto e per tutto. E anche in questo caso il Cremlino vuole tornare sulla scena politica tenendo in mente che si può ottenere molto parlando poco e solo al momento giusto. E poi? E poi ci sono gli affari. O forse gli affari vengono prima. La Russia è il primo partner dell'Irak con il quale ha concluso un contratto gigantesco che le consentirà di mettere le mani su quasi tutto il petrolio del paese. Ma se questo benedetto embargo non finisce i tecnici del Gazprom non possono mettere in piedi nemmeno una pozzanghera. Di qui discende tutto il resto.

Ma.Tu.

Portogallo

DESTINAZIONE FADO

Gli autori e le canzoni più significative del fado in un cd bello e spietato come il destino.

L'indimenticabile colonna sonora di Lisbona e Coimbra, un mix affascinante di sonorità brasiliane e africane.

Lasciatevi avvolgere dai mille echi della tradizione musicale portoghese: la guitarra, la viola e la rembetika vi colpiranno al cuore.

Il Fado è vita!



musica
I'U
IL CD IN
EDICOLA A
L.16.000

Giovedì 5 febbraio 1998

2 l'Unità

LA STRAGE



Nelle comunicazioni tra il jet e la base c'è un buco di una decina di minuti. Non c'era scatola nera a bordo

L'aereo era fuori rotta

L'«EA 6 B» era molto sotto i 1100 metri fissati. Piloti accusati di disastro colposo. I due militari Usa si sono avvalsi della facoltà di non rispondere al magistrato

Comandante
ci dia il piano di volo

L'aereo che ha provocato la tragedia di Cavalese era partito dalla base di Aviano. Si tratta di una base militare, e come nelle basi militari di tutto il mondo, i piloti dipendono da un comando, sono inseriti in una struttura gerarchica e obbediscono a istruzioni precise, siano esse date volta per volta o stabilite una volta per tutte. Del comando e della struttura gerarchica cui fanno capo i quattro membri dell'equipaggio del Prowler che ha investito la funivia del Cermis si sa, praticamente, tutto. Delle istruzioni che erano state loro impartite, invece, si sa poco o nulla. Si trattava di una esercitazione, questo è stato detto, ma con quali caratteristiche? Il sorvolo a bassissima quota di una zona abitata era previsto dalle istruzioni per la missione? Oppure è stata una iniziativa del pilota, un «gioco» iniziato infrangendo le istruzioni e le regole? In teoria gli aerei militari della Nato che si esercitano nei cieli europei non dovrebbero mai scendere a una quota inferiore ai 3500 piedi, ovvero poco più di mille metri. Ma questa regola non sempre viene rispettata, con l'argomento che i piloti hanno bisogno di simulare azioni di guerra a bassissima quota, scegliendo obiettivi virtuali come edifici, campanili, impianti industriali, strade, ferrovie. O - magari - piloni di funivia. Questa circostanza ha provocato, in passato, polemiche e proteste clamorose, per esempio in Germania, dove è accaduto più volte che i piloti americani (e anche francesi o britannici) scendessero fino a 70 metri di quota. Ma mentre in Germania le autorità militari sono state costrette a rinunciare ai sorvoli «ra-soterra» e le esercitazioni sono state trasferite su zone disabitate di altri paesi (Usa e Canada), non altrettanto dev'essere accaduto per l'Italia, almeno stando alle testimonianze raccolte tra gli abitanti della Val di Fiemme. Perché? A questa domanda può rispondere solo chi impartisce le istruzioni per i voli. La base di Aviano ha un comandante: è il generale di brigata della US Air Force Charles F. Wald. Tocca a lui parlare.

DALL'INVIATO

TRENTO. Più o meno, come un automobilista dal meccanico: «Giggi, c'ho un rumorino là dietro...». Così il pilota dei Marines, fresco di disastro, si è rivolto ai tecnici appena atterrato ad Aviano: «Ho sentito uno stranor rumore, vedete un po' se ci capite qualcosa». Tranquillo e ignaro di tutto. Almeno così dicono «fonti del Pentagono». Perché l'ufficiale ed i suoi tre compagni di volo, davanti ai giudici italiani, hanno deciso di fare scena muta. Per quattro volte di fila, ieri pomeriggio, hanno risposto al procuratore di Trento Franco Antonio Granero ed al sostituto Bruno Giardina: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

Hanno ricevuto, dentro la base di Aviano, gli avvisi di garanzia per omicidio colposo plurimo, disastro colposo, attentato alla sicurezza dei trasporti. Beh, loro puntano esplicitamente ad un processo a casa loro. Intanto, si sono affidati ad una coppia di legali di Pordenone, Bruno ed Antonio Malattia. Bruno Malattia insiste: «La competenza, la giurisdizione...». Anche l'inchiesta è costretta, per ora, a volare basso.

Che si sa, dei quattro? Pochino. Tutti capitani, sui trent'anni, bianchi, arrivati tre mesi fa ad Aviano dalla base dei Marines di Cherry Point, nella Carolina del Nord, e prossimi al ritorno. Il pilota, quello del «rumorino», è definito «esperto». William

Cohen, ministro della difesa Usa, conferma da Washington: «Apparentemente non si era reso conto di avere tranciato il cavo di una funivia».

La missione di addestramento, l'altro giorno, aveva il debito nome in codice: «Easy 01». In altri termini, facile-facile. Il cacciabombardiere «EA6B Prowler», sigla «AV047 Bravo Delta», decollato alle 14.36 da Aviano, doveva compiere un largo giro

dentro e fuori le montagne: oltre alla Valle di Fiemme, il tour prevedeva Cortina, Lago di Garda, Ponte di Legno, Marmolada...

Il volo era pianificato dal giorno prima. E, dettaglio decisivo, pare fosse programmato per una quota di 3.500 piedi dal suolo, 1.100 metri circa. Almeno, così risulta alla nostra aeronautica, se non è stata intortata. Insomma, niente acrobazie radenti. Secondo dettaglio - sempre ufficiosa-

mente trapelato: alle 15.05, sette minuti prima dell'impatto, il caccia avrebbe interrotto il contatto radio con la base, per riprenderlo solo alle 15.15, tre minuti dopo il disastro, dichiarando un'emergenza. Appunto, il «rumorino».

Il silenzio radio nei minuti fatali - così come il silenzio giudiziario dei protagonisti - non aiuterà le indagini. E la «scatola nera»? Gli americani assicurano: «L'aereo è di tipo vecchio, non c'era». Su cosa sia successo, si sprecano solo ipotesi. Bravata del pilota, errore in buona fede, altimetro malfunzionante, controlli accenti eccetera eccetera. Sempre da Aviano fanno uscire l'ennesima possibilità: dal jet si è staccato un serbatoio supplementare, non sarà che l'aereo era alto e quel serbatoio in caduta ha colpito la funivia?

Ci sarà poi da verificare il rispetto delle norme «italiane», che fragilino, magari, ma pare esistano e valgano anche per gli americani. Dice, la nostra Aeronautica Militare, che i voli a bassa quota non devono scendere sotto i 650 metri dal suolo, devono essere pianificati e approvati dal nostro Centro Operativo Regionale. È andata così, martedì? Naturalmente sì, giurano i portavoce di Aviano, «normale addestramento in zona approvata». Al Pentagono sfugge però un'ammisione contraddittoria: «Spesso gli aerei di Aviano si abbassano a 500 piedi». Cioè a 160 metri. Cioè ad un pelo dai cavidi Cavalese.

All'uscita da Aviano, in serata, il

procuratore Granero impiega frasi diplomatiche. Sì, i quattro si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Sì, la collaborazione delle autorità Usa è comunque «totale». E sì, c'è da risolvere il problema della giurisdizione. Magari con una soluzione salomonica: la «giurisdizione congiunta» di Italia e Usa.

I Patti Nato del 1955 sono un labirinto legislativo. I reati del militare all'estero dovrebbero essere giudicati dai tribunali del paese d'origine. Però gli Usa potrebbero rinunciare, soprattutto se il governo italiano inoltrasse una formale «opzione di giurisdizione». Finora risulta un solo precedente di rilievo: 4 marinai Usa processati a Vicenza per l'omicidio di un immigrato del Ghana, Johnny Boateng.

A Trento arriva, in visita di solidarietà, l'ambasciatore Usa in Italia Thomas Foglietta. È in giacca da sci: «Pensate che lunedì sciavo anch'io sul Cermis». Lo accompagna un generale dell'aeronautica Usa, Michelangelo Bethrem, 8 file di nastri sulla giubba, che sorride: «Per i danni non-problem, la Nato ha un'assicurazione che paga anche in 24 ore, l'abbiamo già sperimentato in altri casi». Improvvisamente compunto: «Purtroppo...». Le salme dei venti morti, intanto, stanno partendo da Cavalese per il cimitero. Un viaggio allucinate, venti carri funebri tutti neri. Nella sala mortuaria le bare stanno senza fiori, senza un cane a piangere.

Michele Sartori

L'ambasciatore Usa sul posto: «Colpe? Aspettiamo, serve cautela»

In elicottero sulla tragedia
«Solo un pazzo può provarci»

DALL'INVIATO

CAVALESE. «Quello è stato un pazzo... Come poteva correre tanto?». È il commento, quasi incredulo, del pilota che, ai comandi dell'elicottero, sta ripercorrendo il percorso del jet assassino lungo la Val di Fiemme. Un volo radente sopra la sella che segna ad ovest il confine con la Val di Cembra, poi giù, in una stretta gola. Sotto corre la pista dove si svolge la famosa «marcialonga». Gli alberi sembrano sfrecciare lungo i fianchi e così le case, i laghetti, le cime: pare di infilarsi nella cruna di un ago, una vertigine da effetti speciali, da montagne russe. «Un pazzo...», ripete il pilota. E pensa al suo lontano collega a stelle e strisce. Ecco di fronte quel che resta del cavo della funivia dell'Alpe Cermis. Taglia metà la valle e si estende fino alla stazione d'arrivo, sul dosso in cui sorge Cavalese, 1000 metri d'altezza. L'elicottero passa più in alto. L'aereo maledetto l'altro giorno invece ha

consumato la tragedia era transennato da fasce a strisce bianche e rosse. Sullo sfondo il tetto della cabina, poco più in là il pavimento. Al centro una montagnetta uniforme di detriti. Da lontano non si capisce bene di che cosa si tratti. Basta guadagnare pochi metri: sono frammenti di sci, di racchette, brandelli di guanti, cappelli, occhiali da sole, caschi. Il tutto ridotto in pezzettini, come se fosse finito in una macina. È quel che resta. Il sangue se l'è portato via il gelo della notte e il disgelo del mattino. E una mano l'ha data pure un vigile del fuoco, che fino a tarda notte ha raspiato il sottile strato di neve tinto di rosso con un rastrello, cercando di cancellare quella terribile macchia tra gli abeti. Pietà e dolore assieme.

Poi alle prime luci del mattino sono spuntati tanti fiori di plastica. Tra i cespugli, accanto ai tronchi, nei canali. Persino tra qualche ramo. Sono gli allievi della scuola alpina della Finanza a piantarli. Cercano pezzetti,

gli con i suoi ministri. Ma qui non verrà. Andrà a visitare le salme all'ospedale poi ad incontrare le autorità locali in municipio. Sulla neve si aggira un po' sperduto un signore elegante, con un mazzo di gliadi che hanno i colori della bandiera polacca. È Gerard Pokrusynski, console di Polonia a Milano. «Una tragedia - dice - per la nostra terra, per l'Italia, per i militari». «Sì - afferma - penso anche ai piloti, perché no? E a una famiglia di mie connazionali distrutta. C'è un uomo in ospedale, si chiama Piotr Strezelczyk, che ha perso la moglie e la figlia. Lui si era rotto la gamba un giorno prima e non era andato a sciare. Forse stasera lo porteremo con noi a Milano. Poi vedremo». Il console scompare in un'altra volta.

Altro stile, quello dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Thomas Foglietta: giunto a Cavalese, ha osservato il luogo della tragedia dall'alto della stazione panoramica dove fa capolinea la funivia, accompagnato dal generale

dell'Usaf Bethrem. L'ambasciatore fa sapere che da queste parti viene spesso a sciare. Porta le «condoglianze» del presidente Clinton e del popolo americano. Il generale promette risarcimenti «in base agli accordi Nato» e, a proposito di responsabilità del pilota, avverte cautamente: «Bisogna prima accertare esattamente le cause dell'incidente». Cautela.

Peccato che le vittime non possano apprezzare tanta diplomatica circospezione. Dicono le fonti ufficiali che effettivamente sono venuti, ma rettificano: non ci sono ungheresi, ci sono un tedesco in meno e un'austrica in più rispetto alle prime notizie. Dunque, sette tedeschi, cinque belgi, tre italiani, due polacchi, due austriaci e un olandese. Né possono apprezzare tanta cautela i sei tedeschi sopravvissuti, per caso, alla carneficina: verso mezzogiorno stanno ancora dormendo affranti, dopo aver passato la notte a riconoscere nell'obitorio i loro amici fatti pezzi.

Marco Brando

Erano in 13. Tutti in un albergo di Pochià, una frazione vicina, l'Hotel Rio Bianco. Venivano da tre anni a questa parte nella zona, provenienti da Chemnitz, nell'ex Germania Est. Quattrocentosessantamila lire per una settimana bianca. «Gentili, discreti, eleganti, un po' all'antica», racconta Rolando De Lugon, il proprietario dell'albergo. «A cena - spiega - venivano in abito da sera». Una signora ha perso la figlia, il marito e il genero. Solo una coppia di anziani è rimasta intatta. L'altro giorno avevano appuntamento all'imbarco della funivia, ma alcuni arrivarono in ritardo. Salvi. E ancora faticano a capire la portata di una così grande dolore. Si vedrà, certo. Magari la cautela del generale è giustificata. Magari qualcuno spera che anche questa tragedia possa diventare irrisconoscibile, come quella montagnetta di detriti senza nome rimasta sul fondo della valle.

DALL'INVIATO

CAVALESE. «Ho sentito un rombo terribile. Ho guardato in alto, appena sopra gli alberi. E mi sono detto: ma quello che fa? Se va avanti così finisce sui fili della funivia». C'è un testimone che ha visto l'aeroplano-killer dell'Alpe Cermis. Si chiama Stefano Waldner e fa il meccanico in un'auto-riparazione di Masi, una frazione di Cavalese a poche centinaia di metri dal luogo del disastro. Martedì pomeriggio, poco dopo le 15, era fermo all'incrocio da cui parte anche la strada sterrata che passa sotto la funivia e costeggia la val di Fiemme. Stava provando un'automobile. Ed ecco, in pochi attimi, il frastuono provocato dal jet. «Guardo e vedo l'aereo che ondeggia, come se cercasse di stare in equilibrio. Ho visto la cabina della funivia dondolare. E poi sparisce tra gli alberi. Mi sono detto: è caduta... L'aereo era già lontano».

Leri Waldner è stato interrogato co-

me testimone nella caserma dei carabinieri di Cavalese. Dopo di lui è stato sentito anche il suo principale Vito Divan. Racconta quest'ultimo: «Waldner è tornato indietro con la macchina. L'incrocio è vicinissimo all'autofornice. Mi dice: è venuta giù la funivia, in mezzo agli alberi. E dico: ma sei sicuro? Avevo sentito anch'io, pochi minuti prima, l'aereo passare appena sopra Masi. Ormai non ci facciamo neppure più caso».

Continua Divan: «Lo vedo agitatissimo. E allora prendo il fuoristrada e andiamo. Arriviamo sul posto in pochi minuti. La cabina era accartocciata. Siamo stati i primi. O meglio, il c'era un signore, un pensionato, con un cane, che guardava: sembrava choccato. Poi non so dove sia andato».

«Cosa abbiamo visto? - continua Vito Divan - Un disastro tremendo. C'eravamo solo noi e quel signore col cane. Non era ancora arrivato nessuno. Tutti morti, schiacciati. Sulla neve c'era solo, morto anche lui, il conducente della cabina, era del mio paese. L'ho riconosciuto subito. Gli altri era intrappolati, non si riusciva a distinguere l'uno dall'altro».

«Non avevo con me il telefono portatile e così ho detto Stefano di restare lì perché sarei andato a chiamare aiuto. Ho fatto anche fatica, perché non mi volevano credere. Poi il figlio del barista ha capito e ha telefonato. Intanto qualcun altro doveva aver dato l'allarme dalla stazione d'arrivo della funivia. Quando siamo tornati c'erano i carabinieri».

«Doveva succedere prima o poi - commenta Divan - da anni protestavamo. Ma perché passavano proprio sopra le nostre teste? Dico... Quacchiano c'è la catena del Lagorai, è spopolata, vadano lì a fare le esercitazioni. Se che le dico: magari non ci vanno perché è un parco, hanno paura di disturbare gli animali. Preferiscono le persone».

«E poi - conclude - come fanno a dire che quelli dell'aereo non si sono accorti dell'incidente? Se ne sono accorti eccome... Perché? Perché questi aerei maledetti vengono sempre da ovest verso est a bassa quota e poi tornano indietro volando più in alto. Questo invece mica l'ha fatto... Ha tirato dritto dopo l'incidente. Non è tornato indietro. È scappato, eccome se scappato».

Raffaele Capitani

M.B.



Nella base Nato

Sopralluogo dei magistrati che seguono l'inchiesta
Aviano blindata, il pilota non parla

Sequestrati i reperti e l'aereo. Oggi arriverà la commissione d'indagine americana.

DALL'INVIATO

AVIANO (Pordenone). Il sergente Peterson, una bella bionda dagli occhi azzurri, sfoggia uno smagliante e dolce sorriso. Tuta mimetica, anfibi lucidissimi, basco nero, cinturone con pistola, usa modi garbati ma decisi. Annota le generalità del cronista su un foglio di servizio, però di entrare nella base aerea non se ne parla neanche. Non resta che fare un tentati-

vo direttamente alla porta carraia dell'aeroporto sperando di avere migliore fortuna. Anche lì, un altro militare Usa, stavolta uomo, il sergente Shannon, aggiunge altri sorrisi e qualche telefonata alla palazzina comando. Alla fine allarga le braccia per dire che no, proprio non si può e che altri giornalisti erano già stati respinti. Nessuno ha potuto vedere il caccia che ha tranciato i cavi della funivia di Cavalese («EA6B Prowler, cioè «predatore»), né parlare con il comandante dello stormo aereo, il generale Timothy Peppe o altri ufficiali del comando per avere qualche ragguglio in più. Il silenzio e l'imbarazzo delle autorità militari americane sono comprensibili dal momento che ieri si è consolidata l'ipotesi che l'aereo volasse al di sotto della quota consentita. I magistrati di Trento che seguono l'inchiesta, il procuratore Franco Antonio Granero e il

suo sostituto Bruno Giardina, sono arrivati in mattinata ad Aviano con un elicottero militare. Sono atterrati alla base e ad accoglierli c'era il comandante Pepper. I magistrati hanno visto l'aereo danneggiato che si trova parcheggiato in un hangar nascosto agli occhi dei curiosi ed hanno provveduto a mettere sotto sequestro tutti i reperti. Sull'equipaggio dell'aereo, quattro militari americani, pesano gravissimi capi d'imputazione: omicidio colposo plurimo, attentato colposo alla sicurezza dei trasporti e disastro aereo colposo. Li difende Bruno Malattia, un avvocato del foro di Pordenone. I magistrati hanno potuto vederli, ma l'interrogatorio non è nemmeno iniziato poiché i quattro imputati si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Ciò fa parte delle garanzie che il codice penale offre all'imputato, ma non è certo un buon avvio per l'inchiesta. Tuttavia il procuratore di Trento ha tenuto a sottolineare che da parte delle autorità militari c'è stata finora una totale collaborazione all'inchiesta. Ad Aviano è attesa per oggi la commissione d'indagine americana di cui farà parte anche un ufficiale dell'aviazione militare italiana, il colonnello Orlando Durigoni, comandante dell'aeroporto di Paganico e Gortie che è in uso alla base americana.

Intanto ad Aviano, dentro e fuori la base, la vita continua come tutti gli altri giorni. Oltre il filo spinato c'è un gruppo di curiosi che con i binocoli esplora le piste e gli aerei parcheg-

giati fuori dagli hangar. Su tutti spiccano gli «Awaks», giganteschi aerei radar inglesi, che sono impiegati per i voli di controllo sulla Bosnia. La giornata è luminosa, piena di sole, quasi calda. Sullo sfondo dell'aeroporto si staglia il massiccio di pian Cavallo candido di neve. La tragedia di Cavalese appare lontana. Davanti alla porta carraia della base c'è il solito via vai di camion ed auto americane. Alcuni militari in maglietta e pantaloncini si dedicano all'ora di jogging.

Sono ottomila, tra militari, civili e relative famiglie, gli americani che lavorano nella base di Aviano. Altrettanti sono gli abitanti del posto. La base oltre agli americani dà lavoro anche a seicento civili dei paesi intorno. In pratica è la più grande azienda di queste parti. Il sindaco Gialluigi Rellini, 45 anni, cardiologo, eletto da una lista civica di area Ulivo, è uno molto pratico. «La nostra posizione è di massimizzare i vantaggi e minimizzare i rischi e i disagi». E fra i rischi e gli svantaggi mette quello dell'inquinamento acustico. Ma vi sono anche le posizioni nette dei movimenti pacifisti che vorrebbero che gli americani se ne andassero. Manuela, la signora che gestisce il bar sport in piazza, dice: «È difficile immaginare Aviano senza gli americani. Mi dispiace per quelli che sono morti a Cavalese, ma anche per i piloti».

Giovedì 5 febbraio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Il Senatùr in tv accusa «i magistrati servi del Pds». Cacciari: «Il movimento del Nord-Est alle elezioni in Friuli»

«Vogliono scioglierci»

Bossi: tutta politica la manovra del pm

Duecentosettantuno. Umberto Bossi deve averci riflettuto molto e poi, finalmente, ieri sera in Tv, a «Porta a porta» ha spiegato cosa ci sia dietro l'inchiesta di Papalia. Appunto, il 271. Si tratta di un articolo del codice penale, dal dopoguerra ad oggi mai «usato» in alcun procedimento penale. Ma ecco l'intuizione di Bossi: «Il mitra? È evidente - ha spiegato il leader della Lega davanti a Vespa e alle telecamere - che il procuratore di Verona non ha nulla, è palese che in quella telefonata esprimevo solo un'opinione». E allora, quale sarebbe l'obiettivo della magistratura, «spalleggiata» - sono sempre parole del leader del Carroccio - dalle forze di maggioranza? «Tirar fuori dal cassetto quel codicillo. Quello che prevede lo scioglimento delle associazioni che puntano a deprimere il sentimento nazionale». Insomma, «la manovra punta a sciogliere la Lega». Quindi, la

richiesta di procedere contro il leader del Carroccio in base all'articolo 241, quello che punisce l'«attentato all'unità dello Stato», sarebbe solo un diversivo. «Serve a Papalia e agli altri per creare un clima di paura, serve a creare il clima adatto per poi piazzare il 271, perché è lì che vogliono arrivare, vogliono sciogliere la Lega». Manovra tutta politica, insomma. Che in qualche modo attenua anche l'allarme dei leghisti. Per capire: il reato ipotizzato da Papalia prevede - stiamo parlando, ovviamente, nel caso di condanna col massimo della pena - addirittura l'ergastolo. Rischio che Bossi neanche prende in considerazione. «Ma quale ergastolo? Ripeto: quel magistrato non ha nulla. A parte gli abusi evidenti nelle intercettazioni, in quella telefonata ho espresso un'opinione. Sì, ero molto arrabbiato, perché pochi giorni

prima una guardia del corpo di Scalfaro aveva picchiato a sangue un dirigente della Lega lombarda. Ma nonostante tutto quello che possono inventarsi, l'Italia ha firmato accordi internazionali, convenzioni, ecc. E lì c'è scritto che in Italia non si può perseguire nessuno per un reato di opinione. Posso aver detto la frase del mitra, ma un conto è pensarla, un altro è metterla in atto. Papalia non ha nulla. È fin troppo evidente - conclude il leader del Carroccio - che puntano ad altro». «Puntano», come detto, ad applicare l'articolo duecentosettantuno del codice penale. Per il resto, inchiesta a parte, le uniche novità della serata televisiva sono venute dalle parole usate da Bossi per rispondere ad una domanda di Vespa. La domanda riguardava il giudizio del Carroccio sull'apertura di una «sede nazionale» del Pds a Milano. Ecco cosa ha detto il leader del Carroccio. «Potrei fare una

battuta: si mettono la dove era stato Craxi. Ma a parte gli scherzi: io dico che quella scelta può servire a correggere la miopia del Pds. Se è una cosa seria, vedremo...». E dai microfoni lancia il «mettiamoci attorno ad un tavolo», pare di capire anche per parlare di riforme. Ma la frase si perde, subito attenuata dai soliti discorsi sulla magistratura «al servizio» del Pds, sul partito «non indagato mai» per «ragioni di Stato». Tutto già sentito. Nel corso della stessa trasmissione il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ha annunciato che il cosiddetto movimento del Nord Est esordirà presto sulle scene elettorali: l'intenzione è infatti quella di presentare simbolo e liste alle prossime elezioni regionali del Friuli-Venezia Giulia che si terranno nella prossima primavera.

Stefano Bocconetti

Violante a Papalia: dov'è la richiesta alla Camera?

Il procuratore di Verona Guido Papalia aveva trasmesso già lo scorso 28 gennaio al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Venezia la richiesta di autorizzazione ad utilizzare le intercettazioni di Bossi ed altri parlamentari leghisti. Lo afferma lo stesso Papalia, nella risposta alla richiesta di chiarimenti che gli è stata rivolta dal presidente della Camera. Nella lettera Violante ricordava l'obbligo di autorizzazione del Parlamento per l'utilizzo di intercettazioni nell'ambito delle quali sia coinvolto un parlamentare anche se in qualità di interlocutore della persona sottoposta a controllo telefonico. «L'on. Maroni - scrive Violante - mi ha segnalato che il suo ufficio avrebbe effettuato intercettazioni di conversazioni telefoniche che avrebbero coinvolto alcuni parlamentari del gruppo della Lega». «Com'è noto - prosegue Violante - l'art. 68 della Costituzione stabilisce l'obbligo di richiedere l'autorizzazione alla Camera di appartenenza per sottoporre i membri del Parlamento ad intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni. Deve ritenersi che la citata norma comporti l'obbligo di autorizzazione anche per l'utilizzazione ex post di registrazioni di conversazioni tra un membro del Parlamento e una persona indagata».

Il punto

In politica il dire è fare

PASQUALE CASCELLA

«Camicie verdi, patrioti padani, abbiamo deciso di batterci contro l'Italia». Non c'è che Umberto Bossi a poter parlare così. Oggi a un telefono intercettato dalla magistratura, giusto un anno fa dalla tribuna del congresso straordinario della Lega Nord. Parole? In politica non ci dovrebbe essere nemmeno bisogno di distinguere - come fa Giuliano Urbani - tra il dire e il fare. È vero, Bossi «l'ha detta, non l'ha fatta». Ma se si sa bene quel che Bossi dice, ci si deve pur chiedere cosa provoca questo continuo goccio di retorica everestiva. E poi, alle parole qualche fatto è pur seguito. L'occupazione dei campanile di San Marco, a Venezia, non l'ha diretta il senatur, anzi in un primo momento l'ha condannata come una «provocazione dei servizi segreti», salvo poi saltare a trattare i sobillatori alla stregua di «patrioti». Non poteva fare diversamente, del resto, essendo quelli i primi, acerbi e amari frutti di quanto Bossi ha seminato e continua a spargere a piene mani, e con gran voce. È questa ideologia che consente alla Lega di sopravvivere alla contraddizione del predicare il separatismo nel «suo» territorio e razzolare con i ricatti e le minacce nel Palazzo. E, lo si voglia o no, l'apparato istituzionale del nostro paese è ancora lungi dall'aver prodotto gli anticorpi necessari a garantirne una normale funzionalità democratica. La stessa Lega funge da sintomo della febbre che continua a segnare la transizione dalla prima Repubblica al bipolarismo compiuto. Movimento protestatario o forza di governo, federalista o antisistema? Di volta in volta ci sono state parole e fatti di opposto segno. Le «pallottole» che costano solo 300 lire - «1200 milioni raccolti per restituire un illecito finanziamento, 1,3centomila bergamaschi pronti in armi e l'accaparramento di sindaci e deputati, i proclami a non pagare le tasse o a sabotare i tralicci della Rai e il ministro del Bilancio (oltre quello dell'Interno) nel governo Berlusconi, la proposta di legge costituzionale per il federalismo e il sabotaggio della Bicamerale, l'autonomia alla Catalana e la secessione alla Braveheart. Sempre in bilico, la Lega. Ma non per questo il passato può assolvere il presente, come sembra fare il capogruppo dei deputati forzisti Beppe Pisano. È che il verbo dell'antipolitica ha fatto tutti i conti con il processo di ricostruzione della politica, per sfociare in una «rivoluzione» fatta di gabeo propagandistico, schede elettorali fasulle, bandiere antisteriche, camicie verdi e armi sportive. Insomma, quanto può essere compatibile con l'esercizio di una opinione politica diversa, che ogni democrazia non può non consentire. L'interrogativo posto dal procuratore di Venezia, Guido Papalia, è se non si sia andato oltre il lecito, fino a intaccare norme fondamentali del Codice penale e della Costituzione. Le parole, in questo caso, hanno valore giurisdizionale cogente, ma proprio perché riguardano l'attacco leghista al cuore dello Stato, c'è bisogno di uno scrupolo legalitario in più di quello esercitato a proprio comodo dal parlamentare Bossi. Voglioso di indossare i panni del martire a tal punto da rivendicare le espressioni assai poco gandhiane (le «mitragliate») intercettate al telefono che anche due autorevoli ex presidenti della Corte costituzionale, Giovanni Conso ed Ettore Gallo, hanno riconosciuto essere «inutilizzabili» ai fini processuali? Anche. Ma non solo. È che minacce di tal fatta non c'è bisogno di carpire: sono ormai il pane quotidiano del destabilizzatore all'opera nelle piazze e in Bicamerale. Lo stesso Bossi ricorda di usarle in ogni comizio, in ogni prova di forza contro lo Stato e tentativi di riformarne le istituzioni. Se volesse, Papalia o chiunque eserciti la funzione giurisdizionale (avendo peraltro responsabilità di polizia giudiziaria) potrebbe agire in flagranza di reato. E forse un più puntuale e rigoroso controllo della legittimità delle parole professate e dei fatti praticati può servire a capire se il Carnevale è finito e cosa effettivamente stia cominciando. Non per chiudere lo scontro per via giudiziaria, ma perché anche la politica possa dotarsi delle armi democratiche con cui contrastare la devastante minaccia. Anche per chi, come Forza Italia, magari crede che basti far ingelosire Gianfranco Fini con un giro di valzer con l'antitaliano Bossi per ritrovare una politica che non c'è più.

Berlinguer: «Scuola padana? È ridicolo...»

Domani, anche il «federalismo scolastico» va in consiglio dei ministri: lo hanno annunciato Luigi Berlinguer e Tiziano Treu. Il decentramento ruota intorno all'autonomia degli istituti; regioni e enti locali programmano l'offerta formativa (stabiliscono cioè quante scuole, di che tipo e dimensione, devono esistere sul territorio) e potenziano il diritto allo studio; ad organi misti il compito di legare meglio la scuola alla domanda del mercato del lavoro. Gli indirizzi fondamentali dell'istruzione rimangono a livello nazionale: perché, ha detto il ministro Berlinguer, «la cultura italiana è unica». La «scuola padana» di Umberto Bossi? È una cosa ridicola, «non esiste in natura». Esiste la scuola, la tradizione italiana, che fa parte della cultura europea, e con le quali l'Italia va in Europa. I provvedimenti che il consiglio dei ministri adotterà domani sono decreti legislativi in attuazione della cosiddetta legge Bassanini, per il decentramento di funzioni a regioni e enti locali.

Mussi: «La Lega oggi è una vera minaccia. Il magistrato faccia la sua parte, a noi spetta la battaglia politica»

Scalfaro plaude all'inchiesta

«Il tentativo di dividere il paese è sempre un fatto gravissimo»

DALL'INVIATO

SALERNO. «La realtà storica dimostra che non è vero che al Nord ci sia una maggiore capacità e volontà di lavoro». E poi: «Il tentativo di dividere il paese è sempre un fatto gravissimo». Non dice «reato», dice «fatto», Scalfaro, nel suo intervento a Salerno. Ma il suo monito suona egualmente come un autorevolissimo avallo e incoraggiamento all'iniziativa della magistratura, che, del resto, era stato lo stesso Presidente a sollecitare esplicitamente in un'esternazione fatta a settembre di due anni fa alla FieradelMezzogiorno di Bari.

Ancora una volta da una città del Sud d'Italia il capo dello Stato ha, quindi, riproposto ieri mattina il suo rifiuto dell'ideologia e della logorrea leghiste, tollerate dal Quirinale solo finché esse rimanevano in un alveo federalista, e finché s'adattavano a giocare il loro ruolo nella scacchiera del Parlamento, con conseguente «ribaltone» che affossò il governo Berlusconi. Molta acqua è passata, e nei nastri dell'inchiesta veronese spuntano adesso non solo le solite e innocue scurrilità padane, ma parole come «mitragliatore» e frasi (attribuite al Senatùr) come: «Bisogna dirglielo a tutti i comuni, che quando viene Scalfaro in visita, non devono mandare i bambini a salutarlo... Quasi

una sfida, via cavo.

Che il capo dello Stato coglie e rilancia con toni accorati da buon padre di famiglia... La «famiglia Italia». La famiglia, proprio questa cellula comunitaria, cara alla cultura cattolica che domina le zone ad alto tasso leghista (con gran cruccio del capo dello Stato), gli offre il destro per una metafora che probabilmente mira a far breccia in un ambiente in cui per tanti anni l'elettorato c'è riprodotto nel circuito casa-parrocchia-lavoro: «una battaglia politica aperta per scongiurare la Lega». E ancora: «Credo che la Lega oggi, non nel momento in cui è nata quando sollevò questioni importantissime come quella di una riforma dello Stato in senso federale, sia una minaccia politica nel nostro paese e per le popolazioni che più dice di voler rappresentare». «Io non sono un magistrato. Il magistrato faccia la sua parte - è la conclusione di Mussi -, però sento a questo punto il dovere di una battaglia politica più aperta contro quell'idea e quella impostazione».

Una risposta politica la indica già Scalfaro: quella delle riforme. Il presidente della Repubblica lascia aperta



«Ora si faccia l'impossibile per condurre in porto le riforme»

ro che le parole siano fiati di voce, quando si dicono certe cose c'è chi ci crede e quindi possono anche avverarsi». Secondo Mussi è necessaria «una battaglia politica aperta per scongiurare la Lega». E ancora: «Credo che la Lega oggi, non nel momento in cui è nata quando sollevò questioni importantissime come quella di una riforma dello Stato in senso federale, sia una minaccia politica nel nostro paese e per le popolazioni che più dice di voler rappresentare». «Io non sono un magistrato. Il magistrato faccia la sua parte - è la conclusione di Mussi -, però sento a questo punto il dovere di una battaglia politica più aperta contro quell'idea e quella impostazione».

Una risposta politica la indica già Scalfaro: quella delle riforme. Il presidente della Repubblica lascia aperta

la strada federalista: si richiama ai lavori in corso sul testo della Bicamerale: «grande atto di saggezza giuridica, politica e umana» non aver toccato la prima parte della Costituzione, ma nella seconda parte c'è ancora ampio spazio per «dar fiducia» alle istanze territoriali. Non solo quelle grandi (si chiamano esse Regioni, o in altro

modo), ma anche i più minuscoli comuni, dove per adesso i sindaci spesso «non hanno i soldi per la lampadina».

Applausi scoccanti degli amministratori in fascia tricolore, e finale enfatico, quasi un appello implicitamente rivolto a chi rischia di far saltare il tavolo delle riforme rilanciando persino sul proporzionale: «Ora il Parlamento è investito, e io ho grande fiducia nel Parlamento e nel comune senso di responsabilità. Dobbiamo fare l'impossibile perché que-

sto processo vada avanti». Far l'impossibile, senza curarsi delle critiche, che - ricorda - vennero mosse da certi «giuristi» anche alla Costituzione del '48. Scrissero che era «frutto di compromesso».

E di un'intesa, di un compromesso anche ora c'è bisogno, un compromesso alto ed efficace come quello realizzato dai costituenti di mezzo secolo fa. Il cui esempio anche stavolta Scalfaro non manca di ricordare e di indicare ai litigiosi costituenti di oggi.

Rimane il tempo per quel che si può interpretare come un ruvido scrollone al governo, in tema di lotta alla disoccupazione: «Il governo s'è impegnato a fare di quest'anno, l'anno del lavoro. E io negli incontri settimanali, e a volte anche più frequenti che ho con il presidente del Consiglio e i ministri, chiedo come si articoli, come si concretizzi questa volontà politica. Chiedo: quali programmi avete?».

V. Va.

Il reportage

Nelle roccaforti leghiste dopo le minacce di Bossi

«Bravo Nerone che incendiò Roma»

«L'Italia unita? Un'invenzione. Ci pensino bene prima di arrestare Umberto. Lui vede più lontano di noi...».

DALL'INVIATO

BERGAMO. Le tre persone che ama di più al mondo sono Giovanni XXIII, il papa buono, della sua città, Umberto Bossi, che gli ha dato qualcosa in cui sperare e Nerone. Scusi, perché Nerone? «Ostia, perché ha incendiato Roma». Giuseppe Baggi, vice-sindaco di Sorisole, un comune delle valli bergamasche, è un leghista della prima ora. Lui, in fatto di violenza, non è d'accordo col leader del Carroccio, nel senso che lo scavalca a sinistra (o a destra, fate voi). «Non condivido la sua idea di cambiamento gandhiano. Col suo pacifismo in 12 anni non è successo niente. Qui, se vogliamo cambiare qualcosa bisogna pulire il pollaio». Nel senso che bisogna ricorrere alle armi? «Io dico che il popolo deve poter decidere la sua autodeterminazione. Abbiamo detto referendum? E allora, che lo vogliono o no, si deve fare e poi vediamo. Qui la gente non ne può più, paghiamo tasse su tutto, ma almeno tornasse indietro qualche cosa». E allora tutti

d'accordo col Bossi, che nelle intercettazioni telefoniche parla a raffica di mitra? Continua Daniele Belotti, segretario provinciale della Lega Nord: «Bossi usa sempre linguaggi forti, lo fa pubblicamente, figuriamoci nelle telefonate private. Non mi sembra un reato. Il reato semmai lo hanno commesso i magistrati intercettando le conversazioni dei parlamentari. C'è malafede nei giudici, ma adesso la loro strategia ci sta portando a un bivio: 190 denunce a Bossi, 300 al movimento. Delle due una: o restano solo sulla carta e la magistratura si copre di ridicolo o arrivano i processi e le condanne, con tutte le conseguenze del caso». Ovvero? «Faccia lei, la prima condanna di un anno a Bossi ha portato in piazza 25 mila persone. Valuti bene il ministro dell'Interno, cosa potrebbe succedere con un eventuale arresto». A proposito di arresti, se non sbaglio proprio lei aveva dichiarato pubblicamente, di non essere d'accordo col voto di Bossi alla Camera, che ha graziato Previti: «Certo, non ero d'accor-

do, ma adesso ho cambiato idea. Ancora una volta lui ha visto più in là di tutti noi. Quello era un voto contro la magistratura e bisogna essere contro questi magistrati».

Luca Barcella, 22 anni, studia giurisprudenza a Milano e dopo la laurea farà il concorso per entrare in magistratura. Magistrato della Padania? «A dire il vero faccio fatica a riconoscermi nello Stato italiano e non credo di tradire la memoria di mio nonno, morto per questa patria nella guerra 15-18. Quella memoria la tradisce chi da cinquant'anni si divide la torta». Lei studia da magistrato e sa che in Italia esiste l'obbligo dell'azione penale. Dunque, perché tanto sdegno per l'inchiesta di Papalia? «Guardi, io credo che quel processo si risolverà in una bolla di sapone. Il punto vero è che l'obiettivo di questi magistrati è di mettere fuori legge la Lega. Tra un po' anche sventolare un fazzoletto verde sarà reato».

Davide Corti, 29 anni, fa l'infermiere ausiliario. «Lo Stato italiano dovrebbe ringraziare Bossi perché

convoglia tutto il malcontento e lo controlla. Noi siamo un popolo pacifista, fin troppo pacifista e non mi vengano a parlare di violenza leghista. Ci sono stati degli attentati, Papalia ha ricevuto minacce, lettere che contenevano bossoli? Io non ci credo. Chi mi dice che non sia proprio questo Stato a organizzare una messinscena? Non sarebbe la prima volta. E poi, le armi: finché ci si limita ad affermazioni verbali non succede proprio niente. Certo, se cominciasse a prendersi a bastonate nelle piazze, forse qualcosa cambierebbe, anche perché nella storia ce n'è stato uno solo disposto a porgere l'altra guancia. Ma la strada della violenza è troppo fuori dalla nostra battaglia».

Renzo Casati, segretario cittadino, parla da vetero-comunista e infatti non è arrivato vergine alla Lega: negli anni '70 era del Pci. «Siamo un movimento democratico e pacifista. Non bisogna confondere la Lega con le affermazioni di qualche militante esasperato che grida ai kalashnikov alla violenza». Anche quando il militante



esasperato è Bossi? «Quando si parla alle masse si usano parole crude, che sono una forzatura. Ma se qualcosa venisse concesso, questo attenuerebbe la virulenza di certe affermazioni. Ci accusano di voler dividere l'Italia e dicono che la Padania è un'astrazione. Ma anche l'Italia unita è un'invenzione. È sempre stata divisa, economicamente, politicamente, socialmente. Divisa non per colpa della Lega, ma per colpa di 50 anni di cattiva amministrazione. Noi proponiamo progetti, siamo l'unica forza poli-

tica in grado di farlo». Progetti che mirano a dividere l'Italia, Nord contro Sud... «Ci accusano di razzismo, ma nella Lega ci sono un sacco di meridionali e ben vengano, vivono qui da una vita, sono come noi. Non mi dimenticherò mai, al processo di Bergamo contro Bossi, dei nostri militanti siciliani che insultavano, in dialetto il pm Mario Conte, anche lui siciliano. Due modi diversi di essere siciliani».

Susanna Ripamonti

Giovedì 5 febbraio 1998

4 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Ricerca americana

Una vita più breve ma da sani? No, grazie

Vivere più a lungo possibile, anche se malconci. Molti pazienti che hanno 80 anni o che li hanno superati preferiscono vivere più a lungo piuttosto che vivere una vita più breve, ma in condizioni di salute eccellenti. Sono queste le conclusioni di una ricerca pubblicata nel Journal of the American Medical Association.

Joel Tsevat del Centro medico dell'università di Cincinnati, nell'Ohio, e i suoi colleghi hanno intervistato 414 pazienti ospedalizzati dell'età di 80 anni e 300 persone delegate a prendere decisioni per i pazienti. Ai pazienti e ai delegati è stato chiesto separatamente se i pazienti avrebbero preferito vivere un anno nel loro attuale stato di salute o un tempo minore, ma in condizioni di salute eccellenti. Le interviste sono state condotte in un arco di tempo di 4 giorni durante il quale i pazienti erano ospedalizzati, e sono state ripetute 12 mesi più tardi. I ricercatori hanno riscontrato soltanto una correlazione modesta tra il valore della salute e la qualità della vita. Scrivono: «Sebbene soltanto 126 pazienti consideravano la loro attuale qualità della vita a un buon livello, 284 desideravano cedere al massimo un mese dei dodici in cambio di una salute eccellente». Dall'altra parte, solo il sei per cento dei pazienti desiderava vivere due settimane in condizioni di salute eccellente, piuttosto che un anno nel loro attuale stato di salute.

I ricercatori hanno anche riscontrato che i delegati a prendere le decisioni non erano sempre consapevoli delle preferenze dei loro pazienti. «I pazienti desideravano sacrificare meno tempo in cambio di una salute ottimale di quanto i loro delegati a decidere ritenevano che loro volessero». Sono dati questi che potrebbero anche confortare la tesi di quanti sono contrari all'eutanasia, anche se le persone intervistate, per quanto molto in là negli anni, non soffrivano di mali incurabili e particolarmente debilitanti, per i quali in genere si invoca la «buona morte». La conclusione dello studio ha messo l'accento anche su altri aspetti. I pazienti che volevano scambiare meno tempo in cambio di una migliore salute erano propensi a credere a forme di continuazione della vita dopo la morte. Le percentuali di eventuale scambio del tempo non erano correlate all'età, al sesso, alla razza o al livello di scolarizzazione. Quando i pazienti venivano intervistati nuovamente, dodici mesi dopo, essi desideravano scambiare meno tempo in cambio di un salute migliore di quando non fossero disposti a farlo all'inizio. Secondo i ricercatori, nel valutare tali conclusioni bisogna tenere presente che l'aspettativa di vita è molto cresciuta anche rispetto a poche generazioni fa. Un uomo di 80 anni oggi si aspetta di vivere almeno altri sette anni e una donna altri nove.

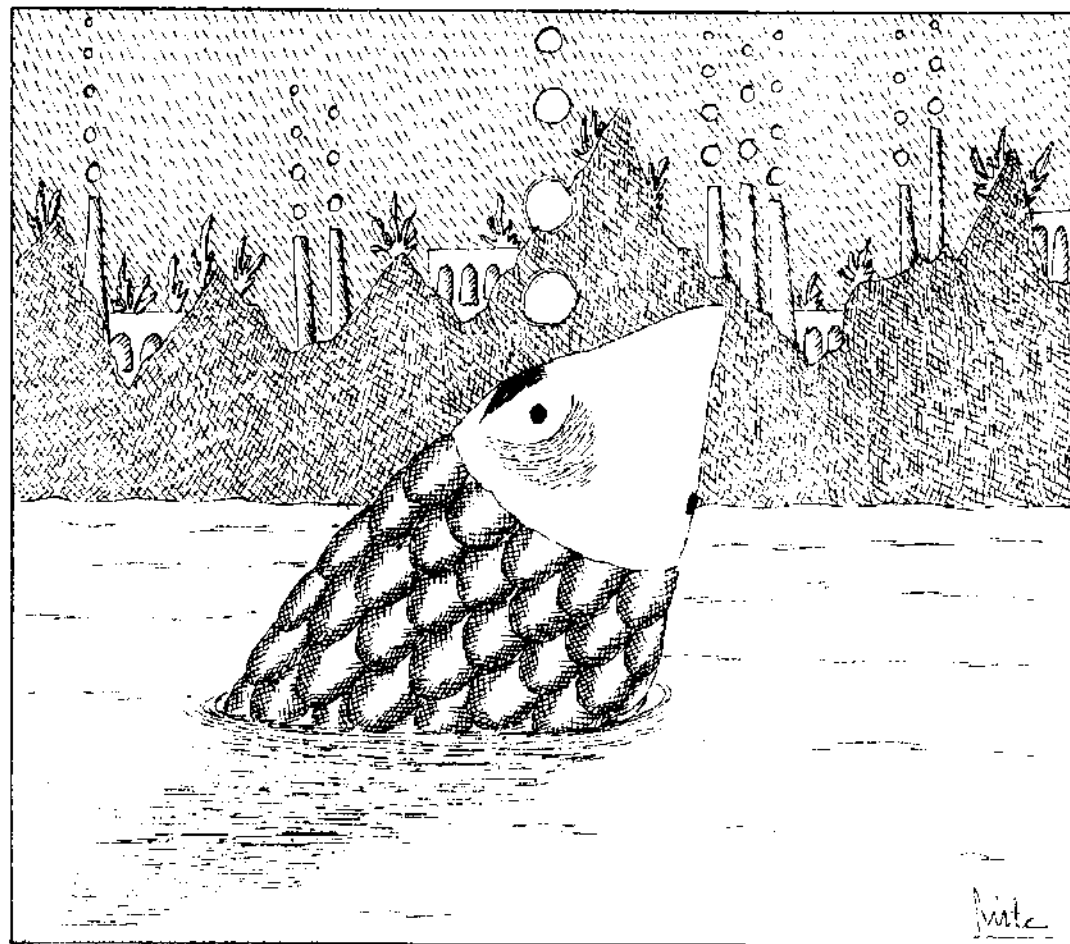
Stella ruota 150 volte ogni secondo

Astronomi americani hanno scoperto una pulsar, una stella piccola ma densissima, che ruota sul proprio asse con la velocità finora ineguagliata di 150 volte al secondo, circa 6 milioni di volte più veloce della Terra. La scoperta, resa nota dai laboratori nazionali Usa di Los Alamos, è stata effettuata con il satellite XRT della Nasa per lo studio dell'astronomia a raggi X. La pulsar è stata localizzata nella Grande Nube di Magellano, la galassia più vicina alla Via Lattea, ed è stato calcolato che si è formata 4 mila anni fa con l'esplosione di una supernova. La rotazione di questa stella è due volte più rapida di qualsiasi pulsar osservata fino ad oggi. Secondo l'astronomo Frank Marshall, del centro spaziale Goddard della Nasa, permetterà di fare dei confronti tra le pulsar classiche che hanno un forte campo magnetico e ruotano molto lentamente e le pulsar dette «millisecondi» con un campo magnetico debole ma che ruotano oltre mille volte al secondo.

Il complicato e testardo lavoro degli amministratori locali per salvare la natura e creare occupazione

Otto antiche miniere della Sardegna diventeranno un parco dell'Unesco

La storia del complesso minerario di Montevecchio, dove i bambini andavano a guadagnare pochi spiccioli rischiando la vita. Il contenzioso con la Regione e l'intervento delle Nazioni unite per la costruzione di un «Parco geominerario».



DALL'INVIATO

GUSPINI (Cagliari). È la vendetta intelligente della natura per le ferite inferte, nei secoli, a questo splendido pezzo di terra sarda che scivola dolcemente dalla montagna al mare. Ma è anche la voglia di far tornare a vivere antichi edifici che sembrano rifiutare, loro per primi, l'etichetta polverosa e senza futuro di archeologia industriale. L'ambiente difeso da un insediamento industriale, ormai in disuso e la vecchia miniera che si augura di tornare a vivere, non più per far uscire dalle proprie viscere piombo e zinco. Ma per mostrare, a chi quel processo industriale non ha avuto modo di conoscerlo, cosa significava lavorare a centottanta metri di profondità, entrando in galleria quando l'alba non era ancora spuntata e tornando all'esterno quando il buio aveva scacciato via il giorno. I pozzi e poi le case appositamente costruite alla bocca della miniera, perché il tempo dei trasferimenti non andasse perso e la produzione non diminuisse. Con i ragazzini che andavano nelle scuole edificate a ridosso delle case e gli spacci che, invece del danaro corrente, accettavano solo una specie di moneta locale in cui il magro stipendio andava convertito. La miniera di Montevecchio, e poco più in là, quella di Ingurtosu, vecchie strutture, nate nel 1948, chiuse ormai definitivamente dal '91, sono lì tra la montagna e il mare, a una sessantina di chilometri da Cagliari.

Lo studio di tre ricercatori americani pubblicato su Nature

Dalle mucillagini un grande aiuto per contrastare l'effetto serra?

I prodotti delle alghe che invadono l'Adriatico (e altri mari e oceani) sarebbero una sorta di pozzo che assorbe l'anidride carbonica in eccesso nell'atmosfera.

Una gran quantità di materia organica che naviga negli oceani, a lungo ritenuta inerte, potrebbe giocare un grosso ruolo nel mitigare l'effetto serra. Lo afferma un gruppo di ricercatori dell'Università di Washington in un articolo pubblicato sull'ultimo numero di Nature. Sottili catene, o polimeri, a base di carbonio costituiscono una parte notevole di tutto il materiale organico negli oceani.

Ma, finora, si pensava fossero troppo piccole per rientrare nella catena alimentare. Invece, essi si riuniscono in una rete chiamata gel polimerico che sembra avere una parte di primo piano nel ciclo del carbonio. Questi microgel potrebbero rappresentare il pozzo a lungo cercato dove si dissolve il carbonio sequestrato all'atmosfera. «Capire i processi che possono partecipare al ciclo del carbonio è essenziale per comprendere l'effetto serra», spiega il professor Pedro Verdugo, coautore dell'articolo su Nature.

Le alghe microscopiche presenti negli oceani sono tra i motori più importanti della fotosintesi, il processo che converte la luce del sole e l'anidride carbonica in ossigeno e composti del carbonio che sono alla base della catena alimentare. Durante l'estate, fiorendo nelle aree costiere e nelle regioni polari, le microalghe possono produrre strati gelatinosi (simili alla mucillagine) composti da zuccheri (che sono polimeri del carbonio) e che coprono migliaia di chilometri quadrati. Questi composti della fotosintesi marina, insieme con materia organica scaricata a mare dai fiumi, si disperde negli oceani sotto forma di particelle di diversa grandezza.

I cluster di polimeri più grossi, chiamati particolato organico, potrebbero essere colonizzati da batteri e rientrare nella catena alimentare. Ma i polimeri più piccoli, a lungo ritenuti inerti, potrebbero riassembly in microgel. Non è chiaro ancora se

rientrano o meno nel ciclo del carbonio, attraverso la catena alimentare. O se, invece, precipitano come sedimenti in forma cristallina combinandosi con carbonato di calcio. In questo caso, ritengono i ricercatori americani, il microgel sequestrerebbe un bel po' di carbonio all'atmosfera.

In esperimenti di laboratorio il microgel, in seguito a piccole variazioni del pH (l'acidità) dell'acqua, mineralizza e precipita. Spesso espellono acqua e collasano, formando particelle dense. Anche in questo caso (se oltre che in laboratorio si verificasse in mare) il processo sequestrerebbe molto carbonio al ciclo globale. Mitigando l'effetto serra. «Non abbiamo in nessun modo provato che i microgel carboniosi sono il pozzo mancante nel ciclo del carbonio - sostengono i ricercatori americani - ma abbiamo provato che il fenomeno esiste e sedimenta composti carboniosi nell'oceano».

to abbandonano.

Ma non è solo un problema internazionale. L'amministrazione di Guspini e quella di Arbus sono costrette da anni ad un impari lotta con una Regione poco sensibile al recupero. Un'ordinanza regionale ha stabilito nel 1993 che i costi della gestione di quanto resta del paese di Montevecchio, quattrocento abitanti o poco più, debbano pesare sugli esposti bilanci comunali. Da queste parti l'energia elettrica viene ancora erogata col voltaggio industriale a 160 per cui l'utilizzazione è condizionata da costosi trasformatori. L'acquedotto comunale viene gestito in proprio. Il restauro di qualunque struttura, fino a poco tempo fa, restava un desiderio. Le ha provate tutte il sindaco di Guspini, Tarcio Agus. Si è anche rivolto al presidente della Repubblica che, nel corso di una sua visita in Sardegna, lo ha ascoltato, ne ha compreso le esigenze. In attesa che il contenzioso con la Regione abbia uno sbocco positivo («altrimenti - dice il sindaco - non restano che le vie legali») qualcosa, però, si sta muovendo. Sono arrivati alcune centinaia di milioni che sono già stati destinati al recupero di uno degli edifici del paese minerario e nel quale sarà ospitato un corso di laurea breve in ingegneria ambientale. Si lavora alacremente ad altre strutture che sono diventate una sorta di cantieri-pilota per la riutilizzazione e la nuova destinazione di antichi edifici, veri laboratori per il recupero. Il vecchio ospedale, dove un tempo si curava la sifilide, è nei progetti che diventi un albergo. Tutto va nel senso di un riconquista equilibrata degli insediamenti esistenti, sparsi lì, nel cuore di una natura che, nonostante le ferite subite, sembra essere riuscita a rimarginarle. Anche se i danni all'ambiente sono stati ingenti e i residui della miniera ancora rendono rossi i rivoli che tagliano la macchia.

La strada sarà dura. Come quella dei minatori che di notte attraversavano la montagna per immergersi nelle viscere della terra. Ma la gente di queste parti ha la pelle dura e una costanza granitica. Si risolverà, prima o poi, l'annoso problema della proprietà di quei quattrocentomila metri cubi di fabbricati che il gruppo Eni non ha ancora trasferito a coloro che dovrebbero gestire l'intera riqualificazione. I soldi del governo dovrebbero arrivare e anche quelli della Regione. E così, da queste parti, tra la macchia mediterranea e il mare, giù fino alle dune di sabbia candida, non passeranno solo i cervi che sono gli incontrastati padroni. E, se ne hanno voglia, non disdegnano un saluto ai curiosi che arrivano fin qui, i minatori della natura.

Marcella Ciannelli

Studiate in 80mila Con vitamina B6 meno infarti

Il consumo quotidiano di alte dosi di vitamina B6 e acido folico potrebbe dimezzare i rischi di infarto nelle donne: è questo il risultato raggiunto da un ampio studio condotto dalla scuola di salute pubblica di Harvard sulla salute di circa 80 mila infermiere per oltre 14 anni. Secondo l'indagine la combinazione di queste due vitamine diminuisce le probabilità di sviluppare malattie coronariche. La maggior parte delle donne esaminate prendeva complessi vitaminici, ma gli esperti fanno osservare che le sostanze sono naturalmente presenti in frutta e verdura. In particolare nelle arance, nei vegetali a foglia verde, nei broccoli, nelle uova, banane, patate, pollo e pesce. Il rapporto - pubblicato su Jama, la rivista dei medici americani - mostra come le donne che consumano 400 microgrammi di acido folico e 3 milligrammi di vitamina B6 al giorno (dosi più elevate di quelle sinora raccomandate) corrono rischi più bassi di circa il 50% di avere un infarto, rispetto a chi assume le quantità inferiori delle due sostanze. Lo studio ha inoltre evidenziato come un uso moderato di alcol contribuisca a far scendere le probabilità di disturbi cardiaci: le infermiere che oltre ad assumere certe quantità di acido folico bevevano moderatamente hanno mostrato un rischio globale di malattie coronariche più basso dell'80%.

Sui bambini

Mercurio, danni in piccole dosi

Il cervello dei bambini può essere danneggiato da piccole dosi di mercurio se le madri in gravidanza hanno mangiato pesce o carne di balena contaminata da questo elemento. Il rischio di leggeri ritardi nello sviluppo dell'attenzione, della memoria, del linguaggio e di altre funzioni è direttamente proporzionale al grado di esposizione. Lo afferma un nuovo studio condotto da Philippe Grandjean, dell'università danese di Odense, con la collaborazione di ricercatori americani e giapponesi, come è stato riportato dal Vips, il servizio stampa per la diffusione dei risultati della ricerca e dello sviluppo europeo. Lo studio ha tenuto a lungo sotto controllo la popolazione delle isole Feroe che mangia carne di balena con mercurio. Sono stati raccolti campioni di capelli delle madri e di sangue del cordone ombelicale alla nascita. I dati hanno dimostrato che i bambini nelle cui madri erano stati riscontrati alti livelli di mercurio avevano deficit neurologici nello sviluppo dell'attenzione, memoria.

Un miliardo d'anni fa, il fiume su Marte



Con questa foto, la Nasa ha l'altro ieri mostrato per la prima volta quello che sembra con ogni evidenza il letto di un antico fiume marziano. L'immagine è stata scattata dalla sonda «Mars Surveyor» in orbita da alcuni mesi attorno al pianeta rosso. Secondo gli scienziati, in quei meandri l'acqua scorreva un miliardo di anni fa, quando Marte era probabilmente simile alla Terra primordiale e vi era un'atmosfera, delle nubi, un clima complesso. Poi, per motivi che ancora non si conoscono con certezza, l'atmosfera si è persa quasi completamente nello spazio, il clima si è fatto arido, la radiazione solare ha iniziato a

bombardare la superficie. Il risultato è il desolato deserto che vediamo ora attraverso le sonde automatiche, percorso a tratti da tempeste di vento che percorrono, con venti violentissimi, l'intero pianeta. L'immagine del fiume marziano è stata diffusa in coincidenza (non certo casuale) con l'annuncio dato ieri dal presidente americano Clinton di un aumento del budget per la ricerca e lo sviluppo della Nasa, portandolo a 78,2 miliardi di dollari. Il vice presidente Al Gore, intervenuto a dare l'annuncio del nuovo budget, ha insistito sul fatto che le scoperte su Marte sono «continue ed eccitanti».

Per quindici giorni, dopo un intervento per un tumore

Una donna operata al cervello in Svizzera sente di possedere altre due gambe

Una donna svizzera di sessantatré anni ha percepito con lucidità e precisione, per circa quindici giorni, di possedere quattro gambe.

La paziente era in pieno possesso delle sue facoltà mentali, quindi, profondamente sconvolta da quello che i suoi sensi la inducevano a credere: di fianco a ciascuna gamba ne avvertiva infatti un'altra, identica.

Ma ovviamente non riusciva ad accettare di non poterla vedere: erano così chiare le sue sensazioni da costringerla a cercare continuamente di vederla.

Riferiscono il caso, sulla rivista scientifica specializzata Archives of Neurology, i neurologi e i neurochirurghi che l'hanno seguita prima e dopo il ricovero all'Ospedale Universitario di Ginevra.

Il dottor Patrik Vuilleumier racconta che il fenomeno si è verificato dopo che la donna era stata sottoposta, per la terza vol-

ta, ad un'operazione per l'asportazione di un meningioma situato alla sommità della scatola cranica (parasagittale).

Vuilleumier e i suoi colleghi spiegano che è la prima volta che un danno cerebrale provoca una duplicazione fantasma, simmetrica e bilaterale, degli arti.

Secondo le loro analisi la spiegazione più probabile è che i circuiti neurali che permettono di percepire e controllare le gambe fossero schiacciati dalla massa tumorale fino ad essere inservibili.

Per questo un gruppo di neuroni adiacenti, si sarebbe riorganizzato, creando le connessioni che permettono di avere la percezione delle gambe, quando il tumore è stato rimosso i due schemi avrebbero continuato a coesistere per un certo periodo di tempo.

Solo apparentemente l'esperienza vissuta dalla donna «con

quattro gambe» è simile a quella di chi, dopo avere subito un'amputazione, continua a percepire per qualche giorno l'arto mancante.

Secondo gli esperti soltanto in quest'ultimo caso si può parlare di «arti fantasma». Ciò accade perché, anche quando la gamba non c'è più, il cervello continua a funzionare per un periodo come se nulla fosse cambiato, secondo il vecchio schema con il quale era organizzato il controllo dei movimenti.

La corteccia cerebrale, in altre parole, è perfetta mentre il danno è avvenuto nella periferia. Nel caso della donna svizzera è accaduto esattamente il contrario.

Il danno è avvenuto cioè nella corteccia cerebrale, danneggiata dal tumore. Le cellule nervose si sarebbero quindi riorganizzate sollecitando nella anziana donna l'allucinazione di avere due arti in più.

IL COMMENTO

Ecco perché battono gli Oasis

IL SUCCESSO è un animale strano. Una specie di mostro mitologico, dalle mille braccia e con le fauci aperte, pronte a divorarti. Ma al tempo stesso è la manifestazione di un bisogno. Il bisogno di riempire i tanti buchi neri scavati nel cuore dell'uomo occidentale: dal moltiplicarsi isterico delle informazioni che si abbattono sulla nostra testa - quando la nostra capacità di assimilazione rimane sostanzialmente sempre la stessa - al senso di abbandono che deriva dallo sfilarsi di ogni certezza a suo volta diabolicamente contagiato da un crescente ozio da consumo. Sembra strano, ma il rock'n'roll ha sempre avuto la capacità, o se non altro la vocazione, di rispondere a questi bisogni. Il caso dei Csi di Giovanni Lindo Ferretti, formidabile esempio di come si possano coniugare spiritualismo e ritmo, è esemplare: come negli anni Sessanta i «giovani» avevano trovato il futuro identificandosi nei Beatles, nel flower power e nel mito «pace, fratellanza e musica» di Woodstock, così oggi in Italia si è materializzata nel vuoto la leggenda del gruppo toscano-romagnolo.

Nato in una fumosa cantina berlinese come atipica e radicale formazione post-punk «filosovietica» (i Ccsp), il gruppo è oggi assurto a consorzio di suonatori e produttori indipendenti, una specie di famiglia di musicisti e operatori musicali che non solo produce modulazioni sonore ma sicuramente anche una visione del mondo. Una visione del mondo frammentaria e carica di dubbi ma sicuramente appassionante, visto che il 13 settembre scorso è accaduto l'impensabile: la scalata del loro cd al primo posto della classifica tricolore, sopra i fenomeni internazionali del momento, gli Oasis. Non è un caso se questo avviene mentre l'Oriente torna vistosamente a rappresentare una - spesso idealizzata, utopica - ancora di salvezza, e mentre diventa assordante il rassicurante tormentone *new age*, con tutto il suo carico di spiritualità da supermercato, tendenzialmente acritica e aculturale, in cui tutto si meschia e si mescola, dal buddismo al tantissimo, dall'ecologia allo zen, dalla filosofia greca ad una sorta di strano misticismo tecnologico. Com'è, come non è, è sicuro che c'è una sete di idealità tutta moderna (e tutta occidentale) che la musica ha l'ambizione di spegnere. Giovanni Lindo, sicuramente suo malgrado, per i suoi fans è una sorta di sacerdote: loro amano credere in ciò che dice, probabilmente anche al di là di ciò che effettivamente dice. Quello che conta è il suono di quelle parole, rassicuranti e profonde, il suono di una musica che non è solo ricerca, ma che incarna il mistero della comunicazione sentimentale: in altre parole, tutti i dischi e tutte le canzoni dei Csi sono un'unica, grande poesia d'amore. Che ci parla della nostra solitudine e dei nostri pensieri, del nostro bisogno di abbandonarci ad un abbraccio. Lindo ed i suoi amici sono troppo generosi per negarcelo.

R. Bru.



Guido Harari

Ieri al Teatro Tenda di Firenze la prima tappa del tour che toccherà Italia e mezza Europa. Un successo che sancisce l'esplosione della fama del gruppo. Un rito iniziatico

Gli sciamani del rock

Trionfa il suono ipnotico che unisce Oriente e Occidente

FIRENZE. Spente le luci sul palco e accese quelle sulla platea, la sala è tornata ad essere un luogo pagano, al centro del quale si ergono ormai mute e spoglie le tecnologiche vestigia di quella che è stata, nelle due ore appena concluse, una messa e anche una tempesta: saranno in duemila a gridare, a urlare, a fischiare il nome di Giovanni. Nessuno si sposta, nessuno se ne va, fermi a reclamare che il miracolo torni a compiersi. Ma il gentile sciamano non c'è più, non tornerà in scena: perché il rito è finito, la magia si è necessariamente dissolta, il viaggio si è concluso. Andate in pace. Martedì sera, al Teatro Tenda di Firenze si è di nuovo realizzata quella catarsi che è un nuovo concerto dei Csi, il primo dall'uscita dell'ultimo disco, *Tabula rasa elettrificata*, il primo di una lunga tournée che nei prossimi tre mesi porterà il gruppo toscano-romagnolo attraverso tutta la penisola e in seguito anche all'estero, tra cui Francia, Svizzera e Germania. Un trionfo, secondo le categorie usuali del mondo dello spettacolo, secondo i presenti, una «purificazione» collettiva. Tempesta energetica, perché questa è soprattutto e sempre di più una vera

rock'n'roll band. Tempesta di cuori, perché il muro di suono prodotto da quello strano collettivo composto da Giovanni Lindo Ferretti (voce), Massimo Zamboni (chitarra), Gianni Maroccolo (basso),

Jefferson Airplane): *Forma e sostanza* è un violento braccio di ferro con la nostra percezione, e così *In viaggio*, ode a chi sa che il fine non è l'approdo, ma il percorso, esattamente come si manifesta la fede in

«Anche la disperazione impone dei doveri/ e l'infelicità può essere preziosa.../ occorre essere attenti per essere padroni di se stessi» (da *Linea Gotica*).

«Conosco le abitudini/ i suoi prezzi/ ma non voglio comperare né essere comprato» (da *Forma e sostanza*, «*Tabula rasa elettrificata*»).

«Voglio ciò che mi spetta/ lo voglio perché è mio/ mi aspetta... Idem».

«C'è modo di scoprire che il confine è d'aria e luce» (da *Vicini*, «*Tabula rasa elettrificata*»).

«Se libero un uomo muore/ non gli importa di morire» (da *Guardalo negli occhi*, «*Materiale resistente*»).

«Ed è preghiera il succhiare della bocca dei cuccioli di uomo e animali» (da *Onghi*, «*Tabula rasa...*»).

«Non tornerò mai dove ero già» (da «*Linea gotica*»).

tutte le grandi tradizioni religiose del globo. Tradizioni che Giovanni conosce bene, lui che ha un'educazione cattolica e un passato di militante comunista. Non ci sono quasi più le grandi «hit» del perio-

do Ccsp (*Spara Juri spara* ed *Emilia paranoica*, per esempio), ma c'è tutta l'epopea di *Ko de Mondo*, *In quiete*, *Linea Gotica* e *Tabula rasa elettrificata*.

Il successo che è piovuto addosso ai Csi con l'uscita di *Tabula rasa*, che li ha trasformati da oggetto di culto a *bestseller* da classifica, non li ha cambiati: «Siamo stati invitati - dice Zamboni - anche insistentemente a Sanremo, ma quello non è il nostro posto. Il pubblico è raddoppiato, e sicuramente stasera qui c'erano molti che non ci avevano mai visti. Ma noi non programmiamo in termini di marketing quello che facciamo. Come il disco

La terra, la guerra, una questione privata o il concerto che abbiamo tenuto ad Alba, nella Chiesa di San Domenico nel '96 "in onore e in memoria di Beppe Negrollo».

Il fatalismo, la «spinta verso

Oriente», il viaggio in Mongolia, la scoperta «laica» del buddismo: sentimenti, pensieri e suggestioni di cui i Csi permeano la propria musica e i propri testi, nonché il proprio modo di stare sul palco. Giovanni Lindo è sciamano del rock come un tempo lo furono Jimi Hendrix e Jim Morrison. Vestito con una maglietta gialla, si presenta sul palco con un crine di cavallo calato sugli occhi, tanto da impedirgli quasi la vista. Poi lo attacca al microfono, quasi a demarcare un proprio spazio, uno spazio suo, molto personale, all'interno del quale sentirsi a proprio agio. «Il crine di cavallo - spiega il solito Zamboni - è un'insegna imperiale mongola, è un emblema che cattura l'energia positiva». Più sorridente che mai, Giovanni canta con la sua voce da litania ipnotica, accennando spesso ad una leggiadra danza mentre intreccia con la sua sempre più brava controparte vocale Ginevra Di Marco, una fitta trama di voci che sembrano ora uscite dal passato ora dal futuro, ora aspra e ora dolcissima, una trama vocale in cui l'origine etnica si annulla eppur si fa sentire, in cui Occidente e Oriente si fondono. Non è un caso, forse, che alla fine, dopo un bis di oltre mezz'ora, sul *medley* costituito da *Danza*, *Mantra* e *Gobi* irrompono sul palco i venti del coro gospel dei Jubilee Shouters, per quello che sembra un canto propiziatorio uscito dalle viscere di un Oriente delle nostre anime.

«It's only rock'n'roll, but I like it», cantavano i Rolling Stones con la loro formidabile ironia. In fondo i Csi non fanno altro che tirare fuori dalla musica ciò che le è proprio da sempre.

Roberto Brunelli

Comunale di Firenze: da dipendenti a soci

FIRENZE. «Non vogliamo restare a guardare. Per cui abbiamo deciso di prendere il toro per le corna. Diventeremo soci fondatori della Fondazione del Teatro comunale di Firenze. E chiediamo l'immediata privatizzazione dell'ente lirico». Enrico Sciarra, violino dell'Orchestra del Maggio musicale fiorentino, segretario nazionale della Fials/Cisal, è chiaro. Spiega così la decisione presa all'unanimità in assemblea da tutti i dipendenti, circa 400, con tutti i sindacati uniti, Cgil, Cisl, Uil e gli autonomi: con un capitale sui 100-150 milioni e riuniti in associazione diventeranno uno dei soci della futura Fondazione, l'organismo che, con i privati come soci, per legge dovrà rimpiazzare gli attuali enti lirici entro il giugno '99. Finora solo la Scala ha compiuto il passo fatidico. Ora, primi in Italia, i dipendenti del teatro fiorentino hanno scelto di saltare il fosso. Vogliono anticipare i tempi. Altrimenti, dicono, restiamo impantanati. E vogliono dare un segnale. Soprattutto a Palazzo Vecchio: «Il teatro sta facendo i suoi passi. Può darsi che il Comune abbia nel cassetto degli sponsor e non lo dica. La nostra sensazione è che ci prenda il naso», affermano i sindacalisti. Anche alla Regione chiedono più impegno perché i privati arrivino. «Firenze ha grosse potenzialità, il teatro lavora e bene, la qualità ci è riconosciuta. I numeri per attirare i privati li abbiamo», affermano. «Eppure Comune e Regione non fanno niente per creare un quadro di riferimento. In particolare puntano il dito verso il sindaco Mario Primerico, che è presidente del consiglio d'amministrazione, e l'assessore alla cultura Guido Clemente: «Siamo stanchi degli inutili rituali». Gli artisti e i tecnici del teatro sanno che i soldi andranno trovati fuori dalle mura fiorentine, città avara. E aggiungono: «Non vogliamo arrivare al festival del Maggio in una situazione così incerta. Per cui chiediamo che il consiglio d'amministrazione stabilisca subito le condizioni per la modifica di Fondazione». E avvertono: «Non assisteremo in silenzio al declino del teatro».

Alain Resnais vince il premio «Méliès» '97

PARIGI. Il «prix Méliès» 1997 è stato assegnato ieri dal sindacato dei critici cinematografici francesi a «On connaît la chanson», di Alain Resnais. Il film, osannato dalla critica, non ha però trovato il favore del pubblico che lo ha accolto nelle sale con una certa freddezza. Protagonisti della pellicola sono Pierre Arditi, Agnes Jaoui e Sabine Azema. Il premio Méliès viene assegnato ogni anno dal 1946 ed è considerato in Francia tra i più prestigiosi riconoscimenti dei valori artistici di un'opera cinematografica. Intanto, in Italia, i diritti d'antenna del film del celebre regista francese sono già stati comprati dalla Rai.

La vittoria a Clermont-Ferrand di «La matta dei fiori» firmato da Rolando Stefanelli. Un corto sul podio, la prima volta dell'Italia

FILIPPO D'ANGELO

C'È CHI PARLA di evento storico, della fine di un tabù: il primo successo di un cortometraggio italiano in un importante festival internazionale. L'impresa è riuscita a *La matta dei fiori* di Rolando Stefanelli, storia di un'ecentrica solitudine femminile filmata in bianco e nero e di esplicito sapore pasoliniano (fra gli interpreti c'è anche Mario Cipriani, indimenticato Stracci della *Ricotta*), che si è portato a casa, ex aequo col belga *La carte postale*, il premio speciale della giuria al Festival del Cortometraggio di Clermont-Ferrand. Come dire: la Cannes della produzione breve. Ciò detto, così come le pur prestigiose Palme sulle Croisettes, che a dispetto dei can-can massmediologici non hanno mai fatto primavera, anche questo riconoscimento potrebbe essere archiviato con legittima soddisfazione ma senza inutili trionfalismi. Senonché, dietro l'affermazione del film di Stefanelli, cui va peraltro sommata la

partecipazione al concorso di altri due titoli italiani, *Eccesso di zelo* e *La terza vita del professore*, c'è una produzione davvero in crescita, anche nella considerazione internazionale (ricordate la *nomination* dell'anno scorso a *Senza parole?*). «Il numero di corti italiani di qualità è aumentato - rileva il regista e distributore Vincenzo Scuccimarra - e questo è tanto più sorprendente in assenza di finanziamenti pubblici alla produzione». «Il fatto è che oggi anche da noi il cortometraggio ha acquistato una sua credibilità, e vi si investono più forze e idee» gli fa eco Marco Gallo della Filmalpa, una delle società di distribuzione più attive nell'ambito del Mercato, affollatissimo di titoli e operatori.

Per rendersi conto che per il cortometraggio italiano si è forse aperta una nuova stagione, basta appunto visitare l'ampio stand allestito dall'Anica-Unics e animato dalla presenza di ben quattordici imprese nazionali di produ-

zione e distribuzione, mai come quest'anno in grado di offrire ai compratori stranieri un'immagine professionale e listini competitivi. E così la spedizione italiana in terra francese ha registrato anche un inedito successo commerciale, con oltre cinquanta titoli venduti in ogni parte del mondo, dalle tradizionali Canal Plus europee ai nuovi arrivati sul mercato continentale, cioè americani e russi. Un vero e proprio exploit lo ha ottenuto *Asino chi legge* di Pietro Reggiani, intelligente satira sull'incultura dei nostri tempi che il tenacissimo produttore Antonio Ciano è riuscito a piazzare praticamente dappertutto, dalla brasiliana Eurochannel all'inaccessibile Bbc. Molte richieste anche per *La lettera* di Dario Migliardi e *Cra-cra* di Marco Pozzi. Ma le buone notizie arrivano anche sul fronte della diffusione dei prodotti stranieri in Italia, con tutti i più bei nomi dell'ultima generazione di cineasti (Rochant, Jeunet, Carax, Kasovitz, Poirier, Vincent).

Quello che per noi italiani continua invece a rimanere un sogno è un festival di corti in grado di richiamare, in otto giorni, 115 mila spettatori, in massima parte paganti, con un auditorium da 2000 posti e le altre otto sale sempre strapiene, programmi replicati più volte e gran via vai di scolaresche in vacanza dalla poltiglia televisiva. Per la cronaca, il concorso internazionale è stato vinto dal canadese *Le mots magiques* di Jean-Marc Vallée, quello nazionale da *Ma place sur le trottoir* di Philippe Pollet-Villard. Nella nostra memoria, soprattutto, alcuni prodotti delle repubbliche ex sovietiche (il bellissimo documentario kirghiso *Il ponte del diavolo*, l'azeri *Tutto per il meglio*, che riesce a far sorridere sulla guerra del Nagorno-Karabakh) e la bella rassegna sul corto francese degli ultimi vent'anni, con tutti i più bei nomi dell'ultima generazione di cineasti (Rochant, Jeunet, Carax, Kasovitz, Poirier, Vincent).

Seggi antifestival a due passi dall'Ariston. Ippoliti: «Un referendum per abolire Sanremo»

ROMA. Le contestazioni, i «contro-festival»? Roba d'altri tempi, armi spuntate. Per il festival di Sanremo ci vuole qualcosa di definitivo: un bel referendum per abolirlo! Parola di Gianni Ippoliti che a pochi giorni dall'inizio della kermesse canora propone una consultazione popolare, da tenersi proprio in quei giorni, in improvvisati seggi a due passi dal teatro Ariston. «In questo festival - spiega Ippoliti - non si parla più della canzone italiana. Come se agli Oscar non si parlasse dei film. Al festival ormai si vive in una situazione incredibile: chi va a Sanremo non vende dischi, anzi, diciamo francamente, non canta neppure durante l'anno. E poi per trovare un conduttore la Rai deve sempre chiedere un nome in prestito a Mediaset: una cosa che, se fatta una volta, può essere curiosa, se viene ripetuta è quantomeno imbarazzante. Se Sanremo non può ospitare una proposta innovativa, allora è meglio chiuderlo».

Non contento del referendum,

Ippoliti promette anche di assegnare il premio «Sanremo alla carriera» all'artista che, pur avendo partecipato al festival con grande successo, ha poi preferito non tornarci più; in lizza, ovviamente, ci sono Mina, Battisti, Vasco Rossi, Zucchero, Celentano e Dalla. Ippoliti non è nuovo alle «provocazioni» antifestival. Qualche anno fa convocò la stampa a casa sua per annunciare che i Pooh avrebbero vinto il festival di Sanremo. Era il 1990, e così fu.

Il comune di Sanremo, intanto, si è allertato e reagisce. «Sapevamo soltanto che Ippoliti avrebbe fatto un programma radiofonico sul festival, niente di più - spiega l'assessore al Turismo, Antonio Bissolotti -. Ora apprendo che invece vuol tenere un referendum per abolire il festival proprio a Sanremo. Mi sembra incredibile: mi informo, certo non siamo per niente contenti. Un conto è ironizzare, un conto metterci a fare pubblicità contro il festival a due passi dall'Ariston e per di più durante la manifestazione».

Ascoli, Serie C1 Campo squalificato e partita persa

Partita persa per 0-2 e squalifica del campo per 2 giornate all'Ascoli dopo gli incidenti avvenuti il 25 gennaio nella gara con la Battipagliese che era finita in parità (1-1). Questa la decisione presa dal giudice sportivo della serie C che ha accolto il reclamo della società campana. Durante la gara alcuni tifosi locali avevano lanciato sul terreno contro un assistente arbitrale 3 pietre senza colpirlo. Verso la fine della partita circa 150 tifosi ascolani avevano lanciato sassi e monete e poi avevano invaso il campo di gioco costringendo arbitri e tifosi a rifugiarsi negli spogliatoi.



La Giamaica ferma il Brasile Il Cile a secco

Nella gara di esordio della Gold Cup, il torneo in programma negli Usa, il Brasile (nella foto, Romario) è stato bloccato dalla Giamaica. A Miami è finita 0-0. Grande protagonista il portiere giamaicano Barret, che ha compiuto tre prodezze su tiri di Edmundo, Romario e Zinho. La Giamaica, esordiente al prossimo mondiale francese e allenata dal brasiliano Simoes, avrebbe potuto vincere se l'arbitro avesse fischiato a suo favore un calcio di rigore per un fallo commesso da Goncalves su Hall al 37'. In un'amichevole, in Nuova Zelanda, il Cile, avversario dell'Italia ai mondiali, ha pareggiato 0-0 con i padroni di casa.

Ferrara, rinviata l'operazione Ha l'influenza

Rinviata l'operazione per ricomporre la frattura di tibia e perone della gamba sinistra di Ciro Ferrara. Tutta colpa della febbre, provocata da un attacco influenzale. Il difensore della Juventus è ricoverato nella clinica torinese Pinna Pintor. C'è stato un consulto tra i sanitari incaricati dell'intervento, gli ortopedici Paolo Rossi, Manlio Pizzetti e Claudio Quaglia e il medico sociale della Juventus, Riccardo Agricola ed è stato deciso il rinvio. Ferrara sarà operato quando non avrà più febbre. Secondo i medici, il pieno recupero del difensore non potrà avvenire prima di 5-6 mesi. E, lui di rimando: «Spero di poter giocare in Francia...».



Gli arbitri Juventus-Roma fischia Messina

Arbitri di A e B di domenica. Serie A: Atalanta-Parma (20,30); Treossi; Bari-Fiorentina: Bolognino; Empoli-Napoli: Cesari; Inter-Bologna: Bettini; Juve-Roma: Messina; Lazio-Milan: Bazzoli; Piacenza-Vicenza: Rodomonti; Samp-Brescia: Pellegrino; Udinese-Lecce: Pairetto. Serie B Ancona-C.Sangro: Serena; Cagliari-Pescara: Rosetti; Chievo-Andria: Bonfrisco; Lucchese-Genoa: Preschern; Monza-Verona: Lana; Padova-Torino (sab): Rossi; Perugia-Ravenna: Branzoni; Reggiana-Reggina: Paparesta; Salernitana-Treviso: Tombolini; Venezia-Foggia: Dagnello.



Lazio e arbitri Jugovic: «I club più forti si fanno sentire»

«Lasciamo perdere, non voglio fare polemiche». Jugovic ha concluso così il suo incontro di ieri mattina con i giornalisti a Formello, intervista che ha avuto per punto saliente il rigore negato al Lazio domenica sera a Napoli e le polemiche che ne sono scaturite e che parlano di strane manovre da parte dei club che contano ai danni di chi mette a repentaglio la loro leadership. A Jugovic è stato chiesto se l'anno scorso, con la maglia della Juventus sulle spalle, si sentisse più protetto. Pur mantenendosi abbastanza diplomatico, il serbo ha dovuto ammettere «che qualche differenza c'è. Le società forti si fanno sentire più di altre, noi forse siamo troppo buoni». E alla domanda se a Napoli quel rigore l'avrebbero dato alla Juventus, aveva replicato: «L'arbitro può sbagliare, non è questo il punto: quando abbiamo giocato a Torino contro i bianconeri, Conte, già ammonito, ha colpito il pallone con le mani ed è rimasto in campo... Finora mi pare che gli arbitri abbiano fatto parecchi errori, mi auguro che in futuro sbagliino di meno». Jugovic aveva anche detto che «domenica sera Rossitto ha fatto un fallo pericolosissimo» e che «la Lazio a Napoli ha dimostrato di avere una nuova mentalità, rispetto al passato, perché negli anni scorsi partite così le avrebbe perse». Domenica contro il Milan, con Boksic ancora in forse, Mancini rischia di essere ancora solo in attacco: «Una squadra forte aveva detto Jugovic - dimostra il proprio valore in circostanze simili, non importa con quanti attaccanti entri in campo, ma è il risultato che riesci a conquistare al 90'».

Ancora uno sfogo del Fenomeno brasiliano: «Troppe intrusioni nella mia vita privata». E sul gioco duro...

Il calcio in salsa italiana? A Ronaldo non piace più

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Ronaldo è «incalzato». Come dite? Non sta bene usare certe parole? Vero, anzi verissimo. Il problema è che ad esprimersi in tal modo è proprio il diretto interessato. Accade ad Appiano Gentile, in una straripante conferenza stampa senza nessun argomento principe all'ordine del giorno. Un incontro che però si trasforma subito in uno sfogo del Fenomeno dell'Inter. Due i suoi obiettivi: l'invasione di certa gente, di certi media, di certe notizie, e poi i calciatori che il nostro è costretto a sopportare tutte le sante domeniche, un andazzo che non digerisce più e che lo porta ad invocare maggiore tutela arbitrale.

«Ma come ve lo devo dire? Questi sono fatti miei, è una faccenda che riguarda la mia vita privata». Ronaldo si innesca all'istante, gli basta ascoltare il primo quesito: Susana (la sua fidanzata) è arrivata in Italia, sei contento? «Vorrei ancora ricordare a tutti - aggiunge - che ci vuole un po' più di rispetto. Purtroppo vedo che si continua a parlare di cose che non sono vere». Quest'ultimo un probabile riferimento all'ennesima trasmissione televisiva incentrata sulle sue presunte avventure milanesi. Poi, l'esplosione vera e propria: «Lo fanno apposta per farmi incalzare. Nelle ultime settimane, quando non riuscivo più a segnare, mi sono incalzato per tante cose che ho letto e sentito».

Segue l'ennesimo avviso ai naviganti: «Certe cose non mi fanno piacere e vorrei che in futuro non si ripetessero più. Spero proprio che in Italia non funzionino così per tutti i calciatori. Sicuramente in Spagna mi rispettavano di più». E il paragone con l'altra costa del Mediterraneo a questo punto comincia a preoccupare qualcuno, specie se si associano le parole di Ronaldo con il continuo tam-tam proveniente da Barcellona, un susseguirsi di notizie ed indiscrezioni che vuole la società catalana pronta a riprendersi il suo ex beniamino per una cifra spaventevole, duecento miliardi, il

tutto con la benedizione della multinazionale Nike.

Altro capitolo, quel gioco duro che ha recentemente vedicato l'ospedale l'avversario Ferrara e il compagno di nazionale Juninho, ed altra arrabbiatura di Ronaldo: «Il fallo su Ferrara non l'ho visto, in compenso ho potuto guardare l'azione in cui Juninho si è fratturato la gamba. È stato a causa di un tackle da dietro bruttissimo, un intervento per cui il difensore non è stato nemmeno espulso. È una cosa gravissima, considero certi falli dei veri e propri crimini».

Dei crimini contro i quali Ronaldo appoggia l'adozione di misure severissime: «So che è stato proposto, in caso di falli che provocano gravi infortuni, di squalificare il colpevole per lo stesso tempo che occorre alla vittima per ritornare in campo. Ecco, in caso di interventi cattivi sono totalmente d'accordo». Ma anche su questo tema arriva la stoccata del Fenomeno contro certe nostre brutte abitudini: «In Italia di falli cattivi ne ho subiti tanti e credo proprio che gli arbitri farebbero bene a proteggerci di più dal gioco duro. Qui la situazione è senz'altro peggiore rispetto a Spagna ed Olanda». Che sono naturalmente gli altri due paesi (in Olanda nel Psv) dove Ronaldo ha giocato una volta sbarcato nel Vecchio continente.

In mezzo a cotanta furia dialettica, il campione brasiliano ha dispensato anche qualche concetto più sereno. Ad esempio su Baggio, prossimo avversario con il Bologna in quel di San Siro: «Sarei felice di affrontarlo in campo piuttosto che guardarlo in panchina». E sulla Juventus: «Il duello continua e non credo che la differenza di un punto in classifica conti qualcosa. Anzi, resto convinto che siamo più forti noi di loro, come testimonia la nostra vittoria nello scontro diretto».

Marco Ventimiglia



Ronaldo durante un allenamento

Stefano Rellandini/Reuters

Ma il Fenomeno sogna il tandem con Batistuta

Calciomercato. Con il 31 gennaio in Italia si è ufficialmente chiuso per qualche mese, però continua a tenere banco. Tanto che sull'argomento interviene pure Ronaldo a margine della sua polemica conferenza stampa. «Ti piacerebbe giocare insieme con Batistuta?», gli viene domandato visto il persistere delle voci che danno l'asso argentino in partenza per Milano al termine del campionato. «Naturalmente - è la pronta risposta del Fenomeno - a dicembre abbiamo disputato insieme una partita organizzata dalla Fifa. Resto del Mondo-Europa, e ci siamo trovati molto bene. Per l'Inter sarebbe davvero un bell'acquisto. Ma non c'è solo Batistuta nei «progetti» di Ronaldo: «Credo che al presidente Moratti piaccia pure De la Peña ed io sarei davvero felicissimo se arrivasse, tanto più che è uno degli amici che ho lasciato a Barcellona. Però so che Ivan ha una clausola di rescissione molto alta, quindi mi sembra che l'affare sia improbabile». Un'affare probabile è invece quello che potrebbe portare Marco Branca all'estero. La punta sembra ormai in partenza per l'Inghilterra, destinazione Middlesbrough.

M.V.

ROMA, TOTTI

«Io come Del Piero? Il paragone mi lusinga»

ROMA Si avvicina la sfida con la Juve e in casa romanista già si prefgura la possibilità di fare uno sgambetto alla «vecchia signora». Il successo sull'Empoli ha ringalluzzito i giallorossi, che ora non vogliono più fermarsi, a cominciare dalla sfida del «Delle Alpi». Ma sarà una sfida priva di uno dei suoi principali protagonisti, Ciro Ferrara, bloccato dal grave infortunio di Lecce. «Quella di Ferrara per la Juventus è un'assenza pesantissima» afferma Francesco Totti, che a causa di un dolore alla schiena potrebbe saltare la trasferta di Torino, ma ritiene che la possibile svolta nei rapporti di forza della sfida di domenica sia l'infortunio del difensore bianconero. Come lui la pensa Aldair: «L'assenza di Ciro sarà un grosso vantaggio per noi. Ovviamente sono dispiaciuto per il suo infortunio, ma non si può negare che per Lippi non averlo in squadra sia grave». Il fantasista, dopo le dichiarazioni di Zeman («Mc Manaman non mi serve, ho già Totti») in qualche modo smentisce il suo tecnico: «con Mc Manaman potrei convivere benissimo, lui a sinistra, io a destra. Credo che qualsiasi allenatore lo vorrebbe in squadra, è un campione vero». Ma dopo avere espresso un parere opposto a quello del tecnico, Totti dice anche: «Vorrei che Zeman firmasse subito il rinnovo del contratto, perché un'altra stagione con lui non può che farmi bene». Il giallorosso, poi, si sofferma sul confronto con Del Piero: «Essere paragonato a lui non mi infastidisce, mi lusinga». A Del Piero arrivano anche i complimenti di Aldair («sarebbe titolare anche nella nazionale brasiliana), ma Totti riprende: «Lui è più punta di me».

«Per un giovane - prosegue Totti - è più facile crescere nella Juventus: a Roma ci sono troppe pressioni. Inoltre a Torino sono più organizzati». In questo, dunque, Zeman e Totti sono d'accordo: entrambi riconoscono la superiorità della Juventus. Infine Totti spiega che «per Zeman io dovrei migliorare tatticamente, giocare meno con le spalle alla porta, ma difendere la palla è una delle mie caratteristiche».

Il pilota nordirlandese ha percorso 71 giri al Mugello con la nuova Ferrari. E oggi tocca a Schumacher

Irvine in pista: «La F300? Fantastica»

DALL'INVIATO

MUGELLO. Vince con il kart (batte Schumacher sul ghiaccio a Campiolo), collezione Lancia Delta Integrali (ne ha tre: una blu scura, una azzurra e un'altra gialla), fa acrobazie con il suo snowboard ed ha il pallino per le belle donne: l'ultima sua fiamma si chiama Cristina, una modella brasiliana, alta, bella e mora. Ma non basta. Ieri Eddie è salito per la prima volta sulla nuova F300 (mentre Schumacher è tornato in Svizzera) e si è permesso, con una macchina a lui sconosciuta, su un circuito reso scivoloso dalla pioggia di compiere in sollecitazione molti più giri del compagno Michael: 71, tutti in un fiato, che portano così a 2054 i km (ieri 372) percorsi finora dalla Rossa.

Eddie, l'altro giorno, aveva lo sguardo triste, da bambino imbronciato. Ieri, quello sguardo, si è improvvisamente rianimato quando ha capito che poteva provare il nuovo gioiello di Maranello. E lui, zitto, non ha fatto polemiche: «Il mio compito

è un altro: devo testare le gomme, mentre Michael provare la nuova macchina... Oggi (ieri, ndr) non c'era Michael e ho dovuto provare io la nuova vettura. Cosa penso della F300? Sono molto colpito, la macchina è nettamente superiore a quella del '97. Il cambio è fantastico, sto più comodo nell'abitacolo anche se devo ancora regolare bene il sedile... Insomma, mi trovo a mio agio». Con un forte vento e qualche goccia di pioggia Irvine ha iniziato le prove con questa frase: «C... che freddo», in perfetto italiano. Poi via per la sua «prima», sotto gli occhi terrorizzati del team Ferrari. Non sono ammessi incidenti, infatti. La F300 che gira al Mugello con il nordirlandese alla guida, al momento è l'unico esemplare esistente (poi nel mondiale sarà utilizzata come muletto). L'altra vettura, telaio 182 (la vettura numero 4 di Irvine), è in fase di completamento negli stabilimenti di Maranello e dovrebbe arrivare mercoledì prossimo in Spagna. La terza macchina verrà completata a ridosso proprio del pri-



Eddie Irvine

mo Gp in Australia, collaudata verso il 20 febbraio: sarà la numero 3 ufficiale di Michael Schumacher. Per Eddie, che in questi giorni aveva girato solo una volta e con la vecchia macchina, l'esordio è stato decisamente buono. Su asfalto molto bagnato in mattinata, molto meno nel pomeriggio anche se scivoloso, il nordirlandese ha percorso prima diciotto giri poi oltre i 50 con la pista praticamente asciutta e con le gomme intermedie. Ieri poteva girare Michael senza pioggia; mentre Irvine provare con la F310B le nuove mescole Goodyear (che ha portato circa 600 pneumatici al Mugello). Ma i programmi della Ferrari sono stati cambiati di nuovo. Si attende ora il ritorno in Toscana di Schumacher che ieri, di buon ora, con il circuito allagato dalla pioggia, se n'è andato a casa. Esaurito il suo compito sul bagnato, dopo una breve consultazione è partito in macchina per Bologna dove il suo jet personale l'ha portato in Svizzera. Il tedesco oggi tornerà al Mugello? Dalla Ferrari assicurano di sì... È previsto un dop-

pio programma per Eddie e Michael. Il tedesco con l'asfalto asciutto potrebbe provare il long run (la simulazione del Gp) promesso, prima dei test previsti a Barcellona dall'11 al 13 febbraio. Se Schumacher è in libera uscita, Irvine invece è in agguato. Il nordirlandese è caricato, soddisfatto, addirittura entusiasta della F300 e vuole fare bella figura quest'anno: «Guardate, non ho forzato perché si rischiava di uscire. Ma la macchina è andata bene, ma non mi chiedete raffronti con le altre vetture. Anche sulle gomme posso dire poco: ero venuto al Mugello per fare dei test con le «rigate», tutto è saltato. Non vedevo l'ora di provare la F300». Irvine ha girato fino a tardi e poco prima delle 18 la F300 è rientrata nei box. Non c'era più luce sul tracciato: «Sono contento del motore. È buono e ha una grande progressione. La F300 è reattiva e sensibile ai cambiamenti che ho richiesto durante i giri che ho percorso, sono fiducioso».

Maurizio Colantoni

l'Unità

Italia	tariffe di abbonamento		5 numeri Domenica	Annuale L. 380.000	Semestrale L. 200.000
	Semestrale L. 480.000	7 numeri L. 430.000			
	tariffe pubblicitarie				
	A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferial L. 590.000		Sabato e festivi L. 730.000		
	Finestra 1° pag. 1° fascicolo		Feriale L. 5.650.000		
	Finestra 1° pag. 2° fascicolo		Feriale L. 4.300.000		
	Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000		Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000		
	Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000		Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000		
	A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.		
	Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701		Aree di vendita		
	Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75214-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincozia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302320		Stampa in fac-simile: Se-Be-Roma - Via Carlo Pesenti 130		
	SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		PPM Industria Poligrafica, Palermo Degnano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137		
	SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità



ANNO 75. N. 30 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Un'altra Lega nel nome di Di Bella

MINO FUCCILLO

C'È QUALCOSA di leghista nel «partito» di Di Bella: l'idea che l'altro, il non affiliato, il non credente, sia non solo ostile ma dannoso, insomma sia «l'infedele». È più di un'idea cioè che i due movimenti, pur diversissimi, hanno in comune. Idea è infatti qualcosa di freddo, di elaborato. L'idea si forma e si misura in alternative ad altre idee cui riconosce il diritto di cittadinanza su questo mondo. Altrimenti l'idea non potrebbe nemmeno concepirsi come tale. Invece il leghista e il simpatizzante di Di Bella, perché questa è ormai la definizione corretta, offrono a sostegno di se stessi e a conforto di chi vuole aderire qualcosa di istintivo, naturale, immediato. Un caldo fiume di sentimenti. Non è solo l'irrazionale delle sette, tutt'altro: è qualcosa di assolutamente popolare. Non raccolgono solo consenso, raccolgono consenso di popolo.

Mentre gli altri «popoli» della nostra storia svaniscono o si riducono a icone, mentre gli altri cittadini si definiscono e si contano in maggioranza o minoranza politiche, in gruppi di interesse, comunque sempre in identità momentanee che poi si sciolgono e mai esauriscono e comprendono la totalità dell'individuo, il «popolo» sta con Bossi, con Di Bella oppure con Di Pietro. Non sono la stessa cosa e i tre movimenti conoscono diverse fortune di immagine e differenti grafici di popolarità. Però «dentro» le tre incomensurabili aree c'è un minimo comun denominatore e c'è da scommettere che tra i tre segmenti vi siano ampi fenomeni di osmosi. Si dice il rifiuto, ma soprattutto l'elemento unificante è la vissuta impossibilità di sentirsi parte di un organismo sociale che pratici la mediazione degli interessi. Uno Stato o qualunque altra simile cosa che si ponga l'obiettivo dell'interesse generale è vissuto da tutti e tre i movimenti come truffa organizzata.

Tutto è molto motivato: un normale contatto con la casta medica spiega la diffidenza di popolo se non già l'ostilità. Ed è ormai letteratura l'intollerabilità della burocrazia, la rabbia nei confronti della corruzione allegra e vincente. Ma cercare le cause impedisce forse di vedere la natura del fenomeno. Quest'ultima è più importante, esattamente come un nubifragio è più e

altra cosa dalla combinazione delle correnti di aria che l'hanno prodotto. Il fenomeno non consiste nella protesta o nelle sue cause, sta nel fatto che tutto questo diventa voglia dichiarata di uscire dai confini di una civiltà nota. Diventa fede, immediata e popolare. Angoscia inconsapevole per il futuro? Giunti all'apice delle libertà politiche e sociali e del reddito conosciuto su questo pianeta, intervengono una vertigine che è spia della paura di perdere, di arretrare? Oppure il motore è l'invidia sociale verso chi detiene di più, sapere, potere o denaro che sia? Oppure ancora è il soffio del nuovo che a noi contemporanei appare soltanto demolitorio e invece costruisce? Fatto sta che i simpatizzanti dei tre movimenti diventano tutti, anche se in diverso modo, impermeabili alla ragione, così come questa è stata definita e accettata da due secoli in Europa. Il paradosso è quotidiano: i malati chiedono di fare a meno dello Stato da cui pure esigono la somministrazione gratuita dei farmaci. I giusti vogliono punizioni inflitte da un potere che, giurano, sta, anzi è, degli ingiusti e dei corrotti. I padani cercano libertà di parola e di sovversivo-garantite da chi vogliono mettere a tacere e dallo Stato che vogliono sovvertire.

AVVIENE però che il paradosso paralizzante e sgomentante la medicina ufficiale che scende a patti, le istituzioni che fanno altrettanto con Bossi e la coscienza civile che preferisce di fatto, anche se non lo dice, l'innocente in galera piuttosto che il colpevole libero. Quando si verifica l'attrito, la ragione indietreggia, se mostra il paradosso ai movimenti di fede è come se regalasse loro fertilizzante. Il popolo non sembra più stare a suo agio nei canoni della ragione: in questo caso l'intero sistema della democrazia delegata verrebbe messo in forse. Gridare allora al dittatore e alla barbarie incumbenti? L'arcano oggi è un altro: una luce accende gli occhi dei «fedeli», gli uomini della ragione provano invidia per questo, per quello che non hanno più. Ma i «fedeli» quella luce non sanno né spongerla né dosarla, per questo gli uomini della ragione sano di doverli temere e, se necessario, combatterli. Perché la ragione altro non ci offre che questo bivio?

Accusa di disastro colposo per i piloti, non si conosce il piano di volo ma non era quella la rotta stabilita

«Non si gioca con la vita»

Strage, lo sdegno di Scalfaro contro gli Usa



Il capo dello Stato torna con forza a parlare della tragedia di Cavalese, delle 20 vite spezzate da quello che probabilmente è stato uno stupido wargame. «Sarebbe terribile pensare che si possa giocare, usando mezzi spaventosi, con la vita degli altri» dice Scalfaro. «Non giudico ciò che non ho il diritto di giudicare» afferma «finché non ho gli elementi di giudizio. Esprimo una speranza però, e cioè che quello che è accaduto non sia dovuto al fatto che qualcuno non si interessa alla vita altrui». Un colpo diritto al cuore dell'America, e che riguarda anche un'altra terribile morte, quella di Karla Tucker. Intanto l'unica cosa certa nel disastro delle Alpi di Cermis è che l'aereo si è allontanato dalla rotta stabilita e volava a una quota molto più bassa di quella prevista (mille metri) e di quella minima autorizzata (650 metri). I quattro piloti Usa indagati per disastro colposo.

Arroganza senza frontiere

IL CAPO DELLO STATO dice di temerlo, di non voler credere che sia proprio così. Ma Scalfaro sa che è stata una strage per gioco come titolava ieri questo giornale. Lo sa e lo denuncia con il più classico degli argomenti retorici: «Dio non voglia...». Lo sanno e lo dicono Prodi e Andreotta, chi ha visto e chi racconta. È palese, evidente, ammesso: strage per gioco. Gioco che nasce dalla leggerezza e presunzione dell'universo militare. Gioco che è figlio, sia pure illegittimo, di una cultura. Gioco reso possibile dalla sciatta rassegnazione di chi a quel mondo non appartiene e a quel mondo dovrebbe ricordare, nei fatti e non solo su carta da legge, che esistono regole obbligatorie per tutti. Ci fa piacere che 24 ore dopo tutte le istituzioni di questo paese abbiano messo a fuoco di cosa si è trattato, che sia stata risparmiata agli italiani la favola goffa e brutta dell'incidente «inspiegabile».

Fuori fuoco ci appaiono invece le parole di chi mette l'accento sul fatto che quei militari siano americani. Proprio sicuri che la stessa cultura non poteva condurre alla strage per gioco un aereo italiano? Se fosse stato olandese o francese, proprio sicuri che gli stessi che oggi fanno avvertire grida alla revisione degli accordi internazionali? Decidere che il problema sono le basi aeree è frutto di un falso riflesso: hanno sbagliato i militari, non quelli a stelle e strisce. Abitano ovunque, non solo al Pentagono. La base di Aviano è un falso bersaglio, fuori fuoco appunto. Non serve un nuovo accordo, ma una diversa cultura: questa, se necessario, perfino da imporre. È più difficile, ma più concreto.

Larizza e D'Antoni: strumento legislativo ma senza vincoli. D'Alema: un coordinamento per l'Ulivo

Legge dolce sulle 35 ore

Si fa strada l'idea di Fossa. Vertice a palazzo Chigi senza Bertinotti

«Guerra totale» Sull'Irak gaffe di Eltsin

«Clinton stia attento: se attacca l'Irak rischia una nuova guerra mondiale»: la frase del presidente russo Boris Eltsin ai giornalisti americani non sembrava lasciare margini ai dubbi. Ed infatti la situazione internazionale si è arroventata. Qualche ora dopo, le precisazioni: «Nessuna minaccia di guerra contro gli Usa. I giornalisti americani hanno capito male».

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

ROMA. L'idea l'ha lanciata il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa: «Fare una legge programmatica senza fissare un limite d'orario impegnativo né indicare una data precisa». Una soluzione che ricalca, rafforzandolo, quanto già indicato dal pacchetto Treu. La proposta avanzata dal leader degli industriali viene raccolta dal segretario della Uil, Larizza, e da quello della Cisl, D'Antoni. Entrambi chiedono uno strumento programmatico senza vincoli. I due sindacalisti insistono per una soluzione che lasci aperti gli spazi di contrattazione altrimenti bloccati da una legge di tipo coercitivo. Rifondazione, però, non sembra accontentarsi di una soluzione morbida. Se ne è discusso ieri sera a Palazzo Chigi in un vertice cui non è stato invitato Bertinotti. Al termine D'Alema mostra ottimismo sulle 35 ore. E sull'Ulivo: deciso un coordinamento.

IL SERVIZIO

A PAGINA 5

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

L'alleato

ALLE PRIME SORTITE di Bossi, una decina d'anni fa, molti pensarono che un tale concentrato di volgarità, razzismo e fanatismo politico non avesse alcuna possibilità di «sfondare». Sbagliavano. Gli anticorpi contro questo genere di veleni non sono affatto «naturali», neppure in democrazia. Sono, semmai, un portato culturale, il risultato di battaglie civili, qualcosa che si impara, che si conquista. Minacciare di «snidare casa per casa» i nemici politici, avvertire i giudici che «una pallottola costa solo trecento lire», mimare durante un comizio l'oltraggio sessuale a un'avversaria (Margherita Boniver, per chi non avesse memoria di quello schifoso gesto), sono indizi di una lugubre vocazione dittatoriale solo per chi abbia cognizione di come nascono le dittature; per gli altri, possono essere semplicemente gesti un po' eccessivi, o addirittura spiritosi. Se la politica italiana avesse opposto a Bossi qualche straccio di valore o di principio, forse si sarebbe messa a fuoco per tempo la posta in palio: che non è tanto l'unità nazionale, quanto la democrazia. Ma la politica italiana, con la Lega, ha fatto soltanto furbi traffici di voti. E oggi non può lamentarsi se una consistente fetta di opinione pubblica considera Bossi un perseguitato: destra e sinistra l'hanno considerato addirittura un alleato.

L'INTERVENTO

Perché serve la sinistra



NORBERTO BOBBIO

PRIMA di chiedersi se la sinistra italiana abbia un progetto politico o debba cercare di costruirlo, bisogna essere convinti che la sinistra ci sia, o, meglio ancora, che la parola «sinistra» abbia ancora un senso. Non se ne capisce più niente. Siamo passati dal «né destra né sinistra» all'«al di là della destra e della sinistra». Come dire, che la distinzione non è mai esistita oppure che, se è esistita una volta, ora non esiste più. È un fatto che, caduti i regimi fascisti considerati regimi di destra, si è gonfiato talmente lo spazio della sinistra che ci si compiaceva (o ci si doveva secondo i casi) che ormai esistesse soltanto la sinistra. Oggi si direbbe con una frase ad effetto che la sinistra era la «fine della storia». Dopo il crollo del sistema comunista, considerato come l'attuazione storica più conforme al fine degli ideali di sinistra, c'è chi fa parlare di sé sostenendo che quella scomparsa definitivamente è la sinistra, e la «fine della storia» può benissimo essere rappresentata come trionfo definitivo degli ideali sinora generalmente considerati come caratteristici della destra. Se vogliamo uscire da questi contrasti assolutizzati, che possono essere presi in considerazione in una discussione di filosofia della storia, e non in un dibattito politico come dovrebbe essere il nostro, bisogna partire dalla convinzione

Milano, travolta una ragazza di 21 anni e un giovane di 27

La abbraccia e la trascina sotto il metrò

Omicidio-suicidio, lei lo aveva lasciato

In edicola con AVVENIMENTI

Le straordinarie ballate celtiche di

JOHN RENBOURN

Fondatore dei Pentangle

In collaborazione con il Folkstudio

La musica da ascoltare e non da consumare

AVVENIMENTI + CD Lire 7.500 - senza CD Lire 4.500

MILANO. Abbracciati, avvinghiati contro il muso arancione del metrò che li ha falciati insieme, che ha cancellato insieme le loro due brevi esistenze. Barbara Martino, 21 anni, e Rocco Francia, 27 anni, l'ex fidanzato, sono morti così. Una morte orribile. Il corpo di lui scagliato dal treno dieci metri oltre il punto dell'impatto. Lei, Barbara, divorata dalle ruote stridenti del convoglio compresso in un'impossibile frenata. Duplice volontà di morte o, forse, come dicono diversi testimoni e suggeriscono alcune circostanze, omicidio-suicidio? Un dubbio feroce che rende ancor più drammatica la vicenda. Un dubbio che parla di una relazione fra Barbara e Rocco. Un'unione nata all'improvviso, ed altrettanto improvvisamente dissoltasi. Pare per volontà di lei. Contro la volontà di lui.

ROSSI SPADA

A PAGINA 13

Furibonda lite per i soldi di uno sponsor tra il pugile e Don King

Tyson mette ko il suo manager

L'ultima aggressione di «King Kong» radiato a vita per il morso a Holyfield.



Mike Tyson

Mike Tyson ha preso a pugni il suo manager. La rissa tra l'ex-re dei pesi massimi e Don King è avvenuta sabato scorso in un elegante albergo di Las Vegas. Tyson ha scoperto che il manager aveva incassato 300mila dollari di «diritti di immagine», che, secondo Mike, gli spettavano. Per sostituire Don King, Tyson si sarebbe rivolto all'ex-campione di basket Magic Johnson proponendogli di gestire la sua carriera per il futuro. Ma non sarà facile per «Iron Mike» liberarsi: i contratti lo inchiodano al discorso manager per altri tre anni. Tyson è in difficoltà anche con il fisco americano, al quale deve oltre sette milioni di dollari. Pur avendo guadagnato 112 milioni di dollari nei sei combattimenti disputati dalla sua uscita dal carcere, sul suo conto bancario sono rimasti solo 150 mila dollari.

STEFANO BOLDRINI

UNITADUE A PAG. 11

VIVI LA TUA CITTÀ.

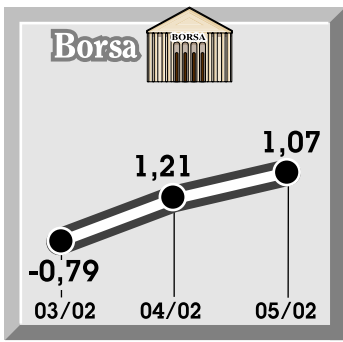
DAL 10 FEBBRAIO QUATTRO PAGINE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE A ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

SEQUE NEL PAGINONE

Montedison, l'utile netto cresce del 5%

Utile operativo netto di 2.080 miliardi per il gruppo Montedison nel '97, con una crescita del 4,9% rispetto al '96. I ricavi netti vanno a 23.807 miliardi (-0,6%). Più che dimezzato a 3.129 miliardi l'indebitamento finanziario netto del gruppo.



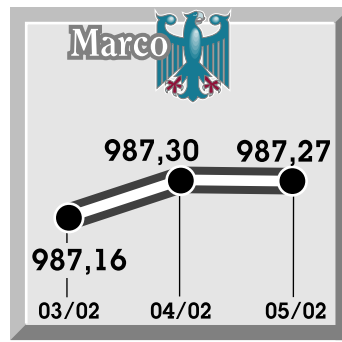
MERCATI

BORSA		
MIB	1.135	-0,26
MIBTEL	19.232	+1,21
MIB 30	28.224	+1,33
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
AUTO		+2,11
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
TES ABB		-1,38
TITOLO MIGLIORE		
GIM W		+21,52

TITOLO PEGGIORE		
REINA		-9,09
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		5,57
6 MESI		5,60
1 ANNO		5,29
CAMBI		
DOLLARO	1.789,28	-8,34
MARCO	987,30	+0,14
YEN	14,360	+0,07

STERLINA	2.953,56	+4,56
FRANCO FR.	294,59	+0,06
FRANCO SV.	1.228,90	+10,17

FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,18
AZIONARI ESTERI		+0,47
BILANCIATI ITALIANI		-0,09
BILANCIATI ESTERI		+0,18
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,04
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,17



Fiat, voci di intese internazionali e il titolo sale su

Le voci di una grande alleanza internazionale smuovono il titolo Fiat. Dopo una mattinata in flessione, Fiat è balzata fino ad un massimo di 6.100 lire, per poi chiudersi a 6.048 (+4,42%). Dopo Chrysler e Mercedes il nome circolato con maggiore insistenza è stato quello di Ford.

L'intesa raggiunta dopo la mediazione del governo. Da lunedì consultazioni a Pontedera

Piaggio, salvi i posti di lavoro

Accordo azienda-sindacati

Passa la flessibilità sull'orario, cancellati gli esuberanti

PONTEREDERA. Alla Piaggio ora si tira un sospiro di sollievo. Proprio allo scadere del tempo massimo è arrivato l'accordo che scongiura i 1.430 licenziamenti. Una bella boccata d'ossigeno per Pontedera, la città toscana che attorno alla fabbrica di motorini vede ruotare gran parte della propria economia. Una firma sofferta, frutto di estenuanti mediazioni tra sindacati e azienda sbloccate dall'intervento del sottosegretario all'industria Umberto Carpi.

Ai sindacati adesso toccherà il difficile compito di spiegare ai lavoratori i termini dell'intesa che dovrà essere approvata in fabbrica. Un esito che ad oggi non appare scontato. L'accordo infatti se da un lato scongiura il rischio dei licenziamenti, («questo era il nostro primo obiettivo e l'abbiamo raggiunto» dice il segretario regionale della Cgil) dall'altro impone sacrifici. «Ma la verità - puntualizza Enzo Masini, segretario regionale della Fiom Cgil - è che nessun lavoratore resterà per strada, che ci sono nuovi investimenti e che a novembre verificheremo gli strumenti per la riduzione dell'orario di lavoro». Questi i termini dell'intesa, che ha una validità biennale. Mobilità verso la pensione di 450 operai e 50 impiegati e riassetto di 480 lavoratori con la flessibilità dell'orario su base plurimensile. In pratica secondo l'accordo

L'ACCORDO PIAGGIO	
1.430 addetti	le eccedenze totali
1.280 operai	150 impiegati
Gli strumenti di gestione	
► Mobilità pensioni: 450 operai - 50 impiegati (matureranno i requisiti per il pensionamento 1998-2001)	
► Orario flessibile su base plurimensile con assorbimento di 480 operai	
► Nel periodo aprile-agosto (alta stagionalità) gli addetti all'attività industriale lavoreranno per sedici settimane a 46 ore	
► Riconversione professionale	
► Dimissioni incentivate	
► Passaggio volontario a part-time di otto mesi per 350 operai e 100 impiegati	
► Cassa integrazione straordinaria massimo 1.500 unità medie mensili	

gli operai lavoreranno nei quattro mesi estivi 46 ore alla settimana con turni di sei ore il sabato. Da metà novembre a metà febbraio si lavorerà 34 ore mentre il resto dell'anno l'orario sarà di 40 ore. Che fine faranno i restanti 350 operai e i 100 impiegati? L'accordo ne prevede il ricollocamento sia all'interno dell'azienda che all'esterno. Alcuni poi ricorrono alle dimissioni incentivate e al part-time. Infine è prevista la cassa integrazione a rotazione fino ad un tetto massimo di 1.500 unità medie mensili. Quanto alle pause, si passa da 50 a 45 minuti (l'azienda chiedeva

di portarle a 22). Un'ulteriore riduzione di 5 minuti avverrà solo quando ci sarà certezza sugli investimenti per le officine meccaniche. L'intesa prevede un impegno finanziario da parte dell'azienda di 351 miliardi nel prossimo triennio. Soldi che dovranno essere destinati alla produzione anche dei nuovi motori ecologici a bassa emissione. «Senza questo accordo ci sarebbero state 1.430 persone sul lastrico - avverte il sindaco di Pontedera Enrico Rossi - ma soprattutto la fine della presenza della Piaggio nel territorio». Adesso anche l'azienda parla di «punto di partenza di

un'incisa strategia di rilancio e sviluppo». Le trattative hanno imboccato il rettilineo finale quando è stato superato lo scoglio della riduzione dell'orario di lavoro e degli incentivi alle aziende. Quelle 35 ore, fieramente osteggiate dagli industriali, rischiavano di far saltare l'accordo. Una questione tutta politica di cui l'intesa non poteva non tenere conto. La Piaggio non voleva legarsi le mani rispetto ad una legge ancora da venire. È stata necessaria la mediazione del sottosegretario Carpi.

Adesso la partita si sposta a Pontedera. Oggi le Rsu decideranno le modalità con cui svolgere la consultazione tra lavoratori che partirà lunedì. E se il presidente della Regione Vannino Chiti plaude all'accordo, Rifondazione affila le armi della polemica. E per lunedì è previsto un duplice comizio di Fausto Bertinotti davanti ai cancelli della fabbrica. La prima risposta arriva direttamente dal segretario regionale del Pds toscano: «Spero - dice Agostino Fragal - che si abbia il senso di responsabilità sufficiente per capire che gli accordi comportano sempre un margine di compromesso e sacrificio. Questa intesa è nell'interesse dei lavoratori». La parola al voto adesso spettano loro.

V. Frulletti M. Tonelli

Ogni anno la carta bollata costa alle imprese 22.500 miliardi

Salasso burocratico per gli imprenditori

L'1,2% dei bilanci se ne va in scartoffie. Dettagliata indagine dell'Istat. Ogni impresa ha un aggravio medio di 32 milioni.

Quanto costa la burocrazia? Per gli utenti-cittadini ogni anno due settimane di fila agli sportelli. Mentre, secondo l'Istat, per le imprese 22.500 miliardi di lire, ossia l'1% del totale dei costi aziendali. Quasi quanto la manovra economica prevista dalla legge finanziaria '98. In percentuale le imprese spendono l'1,2% dei loro bilanci. Mediamente dai 20 ai 32 milioni. Ovvio, c'è chi paga di più e chi di meno. Le pratiche più economiche sono quelle per il settore del commercio (20 milioni) e per le imprese del Mezzogiorno (19 mi-

lioni). Mentre quelle più salate sono nell'industria dove salgono fino a 32,2 milioni (nel Nord-Est 30,3 milioni). Se però dalle cifre assolute si passa all'incidenza percentuale il discorso cambia. Infatti, sul totale dei costi aziendali, quei 20 milioni per il commercio pesano l'1%, contro lo 0,9% rappresentato dai 32,2 milioni dell'industria. E ancora più svantaggiate risultano le imprese del Sud, per le quali i 19 milioni significano l'1,3% dei costi totali, contro lo 0,7% del Centro Italia (costo medio 23,4 milioni). I calcoli dell'I-

stat tengono conto dei costi interni (le giornate impiegate dai dipendenti, quantificate in 10.800 miliardi, il 48% del totale) e quelli esterni ricorrendo a consulenti. C'è da dire che la maggior spesa riguarda gli oneri per gli adempimenti fiscali e amministrativi, che rappresentano il 27,6% di quei 22.500 miliardi: le imprese nel '96 hanno speso 6.210 miliardi per poter pagare le tasse e i contributi previdenziali. Il 10%, 2.250 miliardi, hanno preso il volo per le attività di importazione ed esportazione e 675 (il 3%) per l'ambiente.



fuggire all'estero?

«No, sto dicendo, semplicemente, che solo perdere ogni anno un mese di lavoro per adempimenti burocratici non è certo un incentivo. In Francia hanno lo sportello unico e le autorizzazioni, se si hanno le carte in regola, si ottengono tra 60 e 90 giorni.

In Italia, invece, non si sa mai quando si hanno le carte in regola. Si viene usati come una pallina da ping-pong tra le Usl e i Comuni».

Quali sono gli uffici che fanno perdere più tempo?

«Il problema numero uno è ottenere il cosiddetto certificato Usl senza il quale il Comune non si muove. Ma le Usl sono oberate di lavoro perché devono occuparsi di tutto, anche del funzionamento degli ascensori. Sono oberate di lavoro e non hanno personale specializzato».

Soluzioni?

«Fare in modo che alla legge Basanini - che è un primo passo importante - facciano seguito, presto, tutti i decreti delegati e i regolamenti per attuare le leggi. Per il momento non vogliamo altro. Lo ripeterò personalmente lunedì mattina al ministro che sarà nostro ospite al quinto forum sul tema, appunto, pubblica amministrazione e sviluppo economico ostacolo o promozione?».

Michele Urbano

Parte un'indagine nello stabilimento di Cengio, dopo una denuncia dei sindacati

Acna, lavoratori a rischio di tumore

Nel mirino i controlli dei medici e dei vertici dell'azienda effettuati negli anni 1990-95. Molti valori alterati.

ROMA. Carabinieri e Polizia stanno indagando sulla denuncia fatta martedì scorso da esponenti sindacali dell'Acna, sul presunto occultamento di referti di esami clinici sui lavoratori dello stabilimento di Cengio. Secondo la denuncia, l'azienda avrebbe fatto svolgere sui normali prelievi diagnostici sui lavoratori, eseguiti in base ad accordi sindacali, ulteriori accertamenti per stabilire se esistesse o meno il pericolo dell'insorgenza di tumori. Inoltre, sempre secondo i sindacati, i lavoratori i cui valori risultarono anomali e a rischio tumore, non vennero informati. Un comportamento da parte dei medici e dei vertici dell'azienda che, se confermato, sarebbe gravissimo. Ieri, nella sede dello stabilimento, s'è tenuta una prima assemblea dei dipendenti che dovranno decidere quali azioni intraprendere nei prossimi giorni.

E sempre ieri agenti della Digos hanno chiesto ai sindacati dell'Acna la documentazione sugli accordi sottoscritti con l'azienda in merito agli accertamenti diagnostici dei lavora-

tori. I fatti denunciati ieri si riferiscono agli anni '90-95 e sono stati confermati da uno dei due medici che raccolsero i dati, il dottor Nicola Marino. «Soltanto io - ha dichiarato il medico - volevo rendere noti i dati delle analisi ai lavoratori, ma contro di me votarono il mio collega, il dottor Genova, e i responsabili dello stabilimento e dell'Enichem».

«Tutto iniziò nel 1990 - ricorda ancora Marino - quando Genova e io rilevammo che erano troppi i lavoratori che presentavano patologie di vario genere. Per scrupolo, decidemmo di eseguire ulteriori analisi rispetto a quelle concordate, e informammo la direzione. Raccogliemmo una serie di dati. Alcune persone presentavano valori alterati e per loro fu necessario ripetere le analisi».

Secondo il dottor Marino, tuttavia, i casi di valori alterati sarebbero non 55 come denunciato ieri dai sindacati, ma soltanto una ventina. La sua deposizione, tuttavia, è un pesantissimo atto d'accusa nei confronti dei vertici dell'azienda. L'assessore re-

gionale alla sanità Franco Bertolani ha chiesto spiegazioni sull'accaduto al direttore generale della seconda Usl, Roberto Cuneo.

Ma per lo stabilimento ligure i problemi non finiscono qui. Smaltimento dei reflui stoccati nei «lagunaggi», con la messa in sicurezza del sito, bonifica dell'area e mantenimento di una presenza industriale a Cengio. Questi i temi ancora insoluti per l'Acna di Cengio di cui si discuterà in un prossimo incontro nella sede della Regione Liguria al quale il presidente Giancarlo Mori ha invitato i ministri dell'Industria e Ambiente Pierluigi Bersani ed Edo Ronchi. Mori, informa una nota della regione, è deciso, se sarà necessario per fare chiarezza, anche a promuovere un intervento della Regione Liguria, investendo le strutture sanitarie pubbliche del caso delle analisi mediche ai lavoratori dello stabilimento che sarebbero rimaste nascoste per anni.

Il presidente della Regione ha poi sottolineato ai due ministri l'urgenza di rimuovere il rischio ambientale

nel sito della Valbormida e di avere precise garanzie sul mantenimento della presenza industriale dall'Organic Chemicals, l'azienda del gruppo Enichem che produce prodotti per coloranti nello stabilimento Acna in liquidazione e che, attraverso la società capofila dovrà impegnarsi anche nell'opera di bonifica. La richiesta di incontro di Mori a Bersani e Ronchi sulla travagliata vicenda Acna, arriva dopo la «boccatura» dell'impianto Re-sol da parte del Governo.

La Regione Liguria è dunque impegnata attualmente a trovare una soluzione alternativa allo smaltimento.

La commissione tecnico-scientifica voluta dal Parlamento e istituita dal Ministero dell'Ambiente ha infatti indicato alle Regioni Liguria e Piemonte una ipotesi di lavoro che potrebbe decollare a breve termine, anche grazie ad una serie di impegni finanziari che lo Stato sarebbe in grado di accollarsi per concorrere all'azione di bonifica.

MILANO. «Sì, oggi la pubblica amministrazione non aiuta le aziende. Al contrario, le penalizza. Di fatto rappresenta un vincolo per il loro sviluppo. E per la loro nascita».

Benito Benedini, presidente dell'Assolombarda, nonché presidente della «Total Inchiostri» (quattro stabilimenti, 550 dipendenti, 300 miliardi di fatturato annuo) non è stupito dalle «rivelazioni» dell'Istat. «Non mi sorprendono, lo dico da molti anni. Mediamente un'impresa italiana in termini di tempo ha in un anno 190 contatti con le amministrazioni pubbliche - enti locali, previdenziali, Usl - e subisce almeno 15 controlli: ambiente, sicurezza del lavoro, previdenza e quant'altro. Questo significa che un'azienda per farvi fronte deve impegnare in media circa 190 giornate lavorative».

La sua azienda quanto paga alla burocrazia?

«In termini di tempo è nella media: 190 giornate lavorative uomo. Però il problema diventa drammatico quando si vuole trasformare un impianto o realizzarne uno nuovo. In questo caso occorrono 18 adempimenti, bisogna interpellare nove uffici diversi della pubblica amministrazione e quindi aspettare: in Italia si impiegano da 18 mesi a sette anni per completare l'iter. Traduzione in costi economici, per una media impresa, significa una spesa

annua che spesso supera i 200 milioni».

E per la «Total Inchiostri»?

«Il problema vero è quando si vuole aprire un nuovo stabilimento. I costi burocratici salgono in questi casi a diverse centinaia di milioni e un'attesa di anni. E ciò non costituisce solo una perdita di denaro. Più grave forse è la perdita di fiducia da parte delle imprese nella reale possibilità di investire sul territorio. Come si può in questa situazione pensare di attirare investimenti stranieri?».

Sta teorizzando che è meglio

QUATTRO PAGINE IN PIÙ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ



Levon Ter-Petrosian dirigeva la piccola repubblica transcaucasiana dal 1990. Tra 40 giorni nuove elezioni

Rivoluzione di velluto in Armenia Il presidente costretto alle dimissioni

Passa la linea dura del premier Kociarian sull'enclave Karabakh

La morte di Karla pesa sull'America

Un piccone conficcato nel petto di una donna, due cadaveri orrendamente mutilati, primi piani sui brandelli di carne dilaniata. Un'ora prima dell'esecuzione di Karla Tucker, il canale televisivo Fox News ha mandato in onda le fotografie raccapriccianti delle sue vittime. «Non volevamo suscitare orrore negli spettatori - ha detto un portavoce della rete tv - il nostro scopo era di illustrare l'altro aspetto del dramma». Pro e contro. La morte di Karla Tucker continua a far discutere, spingendo anche fieri sostenitori della pena capitale ad interrogarsi pubblicamente sui suoi fondamenti. Come il telepredicatore Pat Robertson e Jerry Falwell, due dei più influenti esponenti cristiani di destra: il primo ha chiesto la riforma del sistema della grazia, il secondo ha personalmente sollecitato un atto di clemenza al governatore del Texas George Bush, di cui è intimo amico. «Karla Tucker ha dato un volto alla pena di morte, mentre la maggioranza dei condannati vengono giustiziati nell'oscurità», ha detto ieri Steve Hawkins, direttore della coalizione nazionale contro la pena capitale, sottolineando un clima nuovo. In un editoriale, il Dallas Morning News ha sollevato il problema dei criteri sulla base dei quali viene elargita la grazia. La Commissione del perdono non dovrebbe limitarsi a verificare se il condannato ha avuto un processo equo, sostiene il quotidiano, ma anche se in carcere ha avuto modo di redimersi. «Dobbiamo togliere la pena di morte dalle mani dei politici - ha detto il marito di Karla, il reverendo Dana Brown - Dobbiamo smettere di uccidere in cambio di voti». La responsabile dell'Onu per i diritti umani Mary Robinson ha espresso rammarico per l'esecuzione. «Provo piena comprensione per le famiglie delle vittime di omicidi e di altri crimini ma non accetto che una morte ne giustifichi un'altra».

MOSCA. Una «rivoluzione vellutata» come la definiscono i vincitori è avvenuta tra martedì e mercoledì in Armenia. Si è dimesso il presidente Levon Ter-Petrosian, l'uomo che da quasi otto anni, dall'agosto del 1990, dirigeva la piccola repubblica transcaucasiana alle prese non soltanto con la sua indipendenza sopravvenuta con lo scioglimento dell'Urss, colpita soprattutto da una durissima crisi energetica dovuta ad una mancanza quasi totale di materie prime. L'Armenia fu il primo frammento di un grande impero che ha vissuto - come più tardi l'Abkhazia - contro la Georgia, la Moldavia contro una sua parte separatista, il Tagikistan con due schieramenti opposti interni - un conflitto etnico armato, quello del Nagornij Karabakh, un'enclave della vicina Azerbaigian popolata da una stragrande maggioranza di connazionali armeni che si ribellarono contro Baku per unirsi alla patria storica.

Con il cinquantaduenne presidente, riconfermato nella carica per la seconda volta nel settembre 1996, se n'è andato l'intero vertice armeno che sosteneva il leader, dal sindaco della capitale Erevan e presidente del partito fino a ieri governante, il «Movimento nazionale armeno», Siradeghian, al ministro degli Esteri Arzumian, al capo dell'Assemblea nazionale, cioè il parlamento, Ararkzian seguito dai suoi vice. La sostanza della più grave crisi interna della recente storia armena si riduce sempre al problema del Karabakh. L'abbandono di Ter-Petrosian è stato il culmine di un breve scontro, che però maturava da tempo, tra due ali della direzione politica della repubblica e significa nettamente che ha vinto il fronte oltranzista, gli irriducibili che

si pronunciano contro la linea moderata dell'ex presidente che era ormai incline ad accettare le proposte per la soluzione definitiva del nodo karabakh avanzate dai tre co-presidenti della conferenza Osce sul Nagornij Karabakh: Russia, Usa e Francia. Il portabandiera dei «duri» è il premier dell'Armenia Robert Kociarian, già presidente dell'enclave ribelle, appoggiato dal ministro degli Interni e della Sicurezza Serzh Sarkisian e dal titolare del ministero della Difesa Vazgen Sarkisian. Ed è lui da ieri, secondo la Costituzione, a svolgere ad interim le funzioni di presidente della repubblica.

Per smentire subito ogni impressione che si sia trattato di un «colpo di Stato» il gruppo di Kociarian si è affrettato ad annunciare che le elezioni presidenziali anticipate si terranno rigorosamente nei tempi previsti dalla legge ovvero il 16 marzo prossimo, esattamente al quarantesimo giorno dopo le dimissioni di Ter-Petrosian, le quali sono state ufficialmente accolte ieri da un parlamento sostanzialmente ridisegnato che ha eletto ieri il suo nuovo speaker. Khosrov Arutunian, che l'ha spuntata facilmente contro un candidato comunista, è ovviamente l'uomo di Kociarian, anzi negli ultimi tempi è stato il suo principale consigliere. Ora il neoelitto capo del parlamento potrà avvalersi del sostegno della nuova maggioranza dell'Assemblea composta dal gruppo «Erkrapa» (Volontario) che riunisce gli ex combattenti nella guerra contro gli azeri e che è cresciuto numericamente a 72 componenti dopo la resa dei conti tra le «colombe» e i «falchi».

La linea di demarcazione tra i due gruppi passa attraverso l'atteggia-

mento opposto verso la prima fase della soluzione postbellica del problema Karabakh. La proposta trilaterale della Osce riguarda la restituzione all'Azerbaigian di tutti i territori «cuscinetto» conquistati nel corso dei combattimenti dall'esercito karabakh armeno, compreso il corridoio di Lacin, l'unico tratto che collega ora l'enclave con l'Armenia e che assicura al Karabakh i rifornimenti vitali nelle condizioni di un blocco economico da parte degli azeri. Mentre Ter-Petrosian era disposto, seppure con riserve, a fare a Baku questa concessione, Kociarian e i suoi sostenevano che un passo del genere avrebbe solo provocato un nuovo esodo, stavolta proprio dissanguante, degli armeni dal Karabakh. Lo slogan di Kociarian, terre solo in cambio di garanzie e viveri, ha infine preso il sopravvento.

Il presidente azeri Ghejdar Aliev ha preferito commentare la vicenda armena con molta cautela. Ha ribadito la volontà di Baku di giungere ad una soluzione pacifica del conflitto ed ha garantito il mantenimento del cessate il fuoco che dura da quasi quattro anni. Più preoccupata è apparsa invece Mosca. Boris Eltsin si è rammaricato per la sconfitta di Ter-Petrosian e ha lanciato un monito ai nuovi leaders «duri»: «L'Armenia rientra nel campo strategico degli interessi russi e non la possiamo perdere». Il nuovo presidente Kociarian ha dato le assicurazioni al Cremlino, ma il ministro della Difesa è stato più esplicito: «Nessuno vuole la pace più di noi. Solo che il modo migliore di conseguirla è essere preparati alla guerra».

Pavel Kozlov

Una crisi iniziata nel 1988

La piccola regione autonoma del Nagornij Karabakh con un territorio di 4,4 mila chilometri quadrati e una popolazione di 180 mila abitanti, al 95% armeni, prima della guerra, è diventata suo malgrado un groviglio di conflitti etnici, politici ed economici. La crisi del Karabakh è scoppiata il 20 febbraio del 1988 quando il Soviet locale ha deciso in pratica la secessione dall'Azerbaigian dichiarando di voler passare dalla giurisdizione azera a quella armena per riparare all'errore storico del 1921 del partito bolscevico aveva deliberato di trasferire la regione sotto il potere di Baku. Sono iniziati quasi subito i pogrom delle famiglie armeniche che hanno costituito il prologo di una guerra vera e propria tra l'esercito karabakh sostenuto dai volontari armeni e le truppe azeri. Nelle ostilità che si sono protratte, con pause e a vantaggio degli armeni, fino al 1994 sono morte oltre 40 mila persone.

Colpo di mano dei falchi dell'ultradestra Gerusalemme, via libera a una nuova colonia I palestinesi insorgono «È un atto di guerra»

La pace non abita a Ras el-Amud. In nome della «grande Gerusalemme» il ministro dell'Interno israeliano ha dato ieri il via libera alla costruzione di 132 abitazioni - progetto finanziato dal magnate israelo-americano Irving Moskowitz, munifico sponsor dell'ultradestra ebraica - in un quartiere finora abitato esclusivamente dai palestinesi. «È una provocazione estrema e un incitamento alla violenza», denuncia Hanan Ashrawi, ministra dell'Autorità palestinese: «Questa decisione - aggiunge - è la riprova che Israele opera sistematicamente per distruggere tutte le speranze di pace». «Netanyahu - aggiunge Ahmed Abdelrahmane, segretario generale dell'Anp - cerca di approfittare del braccio di ferro tra Stati Uniti e Irak per far passare nel silenzio l'ennesima provocazione a Gerusalemme Est». Ormai, sottolineano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, il governo israeliano, sempre più ostaggio della destra nazionalista e ultrareligiosa, sembra aver scelto definitivamente la strada dell'affossamento degli accordi di Oslo: da qui il rifiuto a proseguire il ridispendimento dell'esercito in Cisgiordania e il rilancio in grande stile della colonizzazione ebraica nei Territori e Gerusalemme Est. Le previsioni sono fosche: a Gerusalemme, ormai, nessuno sembra farsi più soverchie illusioni: il punto non è se ma quando esploderà una nuova ondata di violenza.

A Ras el-Amud, collina contesa a ridosso del Monte degli Ulivi, rischia così di essere scritto, col sangue, l'epilogo del negoziato israelo-palestinese: la tensione nella «Città santa» torna altissima, tanto da costringere lo stesso Neta-

nyahu a porre un freno ai falchi di «Eretz Israel». «La linea del governo è di non permettere alcuna costruzione in questo momento», si affretta a dichiarare il portavoce del primo ministro, David Bar Ilan: «Siamo davanti a una proprietà privata - aggiunge - ma ci appelleremo a motivi di interesse nazionale». Ma dello stesso avviso non è il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert, influente compagno di partito di «Bibi» e fautore della «grande Gerusalemme»: nonostante l'opposizione del premier, fa sapere, il Comune non farà nulla per ostacolare il progetto. Insomma, benvenute ruspe. E poco importa se la ripresa dei lavori scatenerà la rabbia dei palestinesi: per i duri di Israele il confronto con gli arabi non può che essere armato. Dall'ufficio del primo ministro non si nasconde il disappunto per il modo di procedere del ministero dell'Interno che, sostengono i collaboratori di Netanyahu, avrebbe agito senza consultare il governo. E la cosa sarebbe passata sotto silenzio se non fosse stata denunciata da «Peace Now». I dirigenti del movimento pacifista israeliano intendono ora portare il caso davanti alla Corte Suprema in quanto, affermano, la decisione puzza di discriminazione: «Ai palestinesi - spiegano al quartier generale di «Peace Now» - ai quali appartengono 1.500 ettari del quartiere si è data licenza per costruire solo 500 abitazioni mentre a Moskowitz, proprietario solo di un ettaro e mezzo si permette di costruirne 132».

Umberto De Giovannangeli

Torta in faccia per Bill Gates a Bruxelles

BRUXELLES. Il magnate americano dell'informatica Bill Gates si è preso ieri una torta in faccia mentre usciva da un ristorante nel centro di Bruxelles. Reduce dal convegno di Davos e da una visita a Parigi, Gates era nella capitale belga per quella che è stata definita «una visita di cortesia» al presidente della Commissione europea Jacques Santer. La torta alla crema - hanno riferito testimoni oculari - gli è stata lanciata contro da un gruppo di tre o quattro persone. Uno di loro ha però lasciato la giacca, e quindi i propri documenti, nelle mani degli agenti che scortavano Gates. Nostalgici della penna e della macchina da scrivere? Concorrenti furibondi? Gli inquirenti non si sentono di escludere che possa essersi trattato di una trovata pubblicitaria di un pasticciere belga, Noel Godin, divenuto celebre e straricco propagandando la propria produzione sbattendola direttamente in faccia a celebrità assortite. Inzaccherato di crema fino agli occhi, Gates è uscito comunque incolume dall'agguato.



Ap

Tensione per il ritorno dei profughi Autobomba a Mostar nel settore musulmano Un morto e un ferito

MOSTAR. Una persona è morta ed un'altra è rimasta ferita in una violenta esplosione che ha disintegrato un'auto nel settore musulmano di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina. La notizia è stata diffusa ieri mattina dalla stazione televisiva privata belgradese «BK TV». L'emittente, citando fonti della polizia di Mostar, ha precisato che non si conoscono i motivi della deflagrazione. Ma ci sono buone ragioni per credere che si tratti di un attentato legato alla difficile convivenza delle comunità croata e musulmana, ufficialmente riunite in una federazione e di fatto separate - soprattutto a Mostar - da un baratro d'odio.

Sulla Neretva, attraversata da una passerella militare, mentre si lavora al recupero dei resti del ponte abbattuto durante la guerra, passa anche il confine tra le due città, i due quartieri etnicamente omogenei forgiati nel sangue. L'esplosione è avvenuta martedì sera nel settore orientale, come hanno detto fonti della polizia internazionale delle Nazioni Unite (Iptf). Secondo l'Onu una bomba è esplosa poco dopo le 22:00

vicino alle caserme della zona est, a maggioranza musulmana, distruggendo un'automobile posteggiata nei pressi. Non è stato precisato se le due vittime, entrambi musulmani bosniaci, si trovassero all'interno della vettura. A quasi quattro anni dalla fine della guerra croato-musulmana e a due anni dagli accordi di Dayton, Mostar rimane profondamente divisa. I croato-bosniaci non riconoscono lo stato unitario della Bosnia e non nascondono di volere l'unificazione dell'Erzegovina (la regione meridionale della Bosnia a maggioranza croata) alla Croazia. I croati non accettano neppure il ritorno dei profughi musulmani cacciati durante la guerra e sono falliti sinora tutti gli sforzi dell'Onu per rifugiati). Da venti giorni a Stolac (a est di Mostar) continuano gli incidenti. Aggressioni, lanci di pietre contro gli autobus, case bruciate per impedire il ritorno dei musulmani. Negli ultimi dodici mesi sono tornati a Stolac circa 200 musulmani. Prima della guerra erano 8000.

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ



Lei aveva 21 anni. Lui, 27, era stato lasciato poco tempo fa. Forse l'ha trascinato con sé sui binari

Si lanciano abbracciati sotto il metrò È un omicidio-suicidio per amore?

La tragedia a Milano nel pomeriggio nella stazione «Duomo»

Milano, rapina con sparatoria Ferito grave il gioielliere

È all'ospedale in gravissime condizioni per aver reagito a due banditi che volevano rapinarlo. Gilberto Rabilli, titolare di un laboratorio di orologeria in pieno centro di Milano, è stato colpito alla schiena, all'addome, al bacino e a una spalla. Feriti anche i due banditi. A sparargli è stato il gioielliere. Domenico Cosenza, colpito all'inguine, è il meno grave. Dopo un intervento chirurgico, in serata è stato trasferito a San Vittore. Mario Peragine, invece è momentaneamente paralizzato. Un proiettile sparato da Rabilli, lo ha raggiunto a un fianco e si è fermato vicino alla terza vertebra.

Ieri mattina intorno alle 10, Domenico Cosenza, un viso noto al gioielliere, perché qualche giorno prima aveva portato a riparare un orologio, ha suonato alla porta del laboratorio nel cortile di via Achille Mauri 4. Rabilli preme l'apriporta. Cosenza estrae una pistola e fa entrare il complice. Peragine punta al collo della signora Fiorella, moglie del gioielliere, uno «storditore elettrico». Viene ingaggiata una violenta colluttazione. Poi gli spari. Sono le 10 e 40 secondi quando scatta l'allarme alla centrale di polizia. Nemmeno due minuti dopo la Volante Duomo è in via Mauri. Il capopattuglia incrocia Cosenza che sta per uscire dal portone. «C'è stata una rapina, il bandito è dentro», dice sperando di farla franca. Ma il poliziotto non ci casca. Gli salta addosso e lo immobilizza. Al centro del cortile la signora Fiorella, gli abiti sporchi di sangue, sul volto i segni di una colluttazione, tiene stretto per le gambe Mario Peragine, a terra, supino, per impedirgli di scappare. In pochi secondi i due banditi hanno le manette ai polsi. Ora arrivano le ambulanze a sirene spiegate. Poi la corsa negli ospedali. Gioielliere e banditi poco dopo entrano in sala operatoria. Gilberto Rabilli ne uscirà solo dopo le 17, in gravissime condizioni.

[Rosanna Caprilli]

MILANO. Lui e lei, abbracciati. Il muso rosso arancio del metrò che avanza sferragliando lungo la banchina affollata. Lui e lei, abbracciati, che si lanciano nel vuoto verso l'ultimo istante. Sono morti così, ieri sera a Milano, Concetta Barbara Martino, 21 anni, impiegata, e Rocco Francica, 27 anni, l'ex fidanzato. Una morte orribile. Il corpo di lui scagliato dal treno dieci metri oltre il punto dell'impatto. Lei, Barbara, divorata dalle ruote stridenti del convoglio compresso in un'immobilità frena.

Duplice volontà di morte o, forse, come dicono diversi testimoni e suggeriscono alcune circostanze, omicidio-suicidio. Un dubbio feroce che parla di una relazione fra Barbara e Rocco. Un'unione nata improvvisamente, con la fretta che sempre spinge i giovani ad attraversare la vita, ed altrettanto improvvisamente dissolta. Pare per volontà di lei. Contro la volontà di lui. Ma tutto resta ancora da capire, da spiegarlo.

Era nata ed abitava, Barbara, a Villasanta, un grosso Comune della Brianza monzese. Viveva con i genitori, immigrati calabresi, arrivati al nord 23 anni fa. Il padre, Francesco, originario di Sant'Eufemia d'Aspromonte, fa il caporeparto alla «Candy» di Brugherio. La madre, Rosaria, tienela casa.

Viveva una vita come molte, Barbara, fra amicizie, studio, lavoro. Un lavoro come commessa l'aveva trovato all'ipermercato «Il Gigante». Una vita normalissima terminata da una morte che solo un gesto folle e disperato può definire. Si erano conosciuti mesi fa. Il giovane abitava a Ferno, nel Varesotto, e lavorava in una stamperia di Castano Primo, all'altro capo dell'hinterland milanese. Due

vite separate da decine di chilometri, un contatto apparentemente impossibile. Ma il caso ha disposto diversamente. E i due giovani si erano incontrati, piaciendosi.

Poi, la rottura. Improvvisa e inattesa. È accaduto attorno a Natale. Poco tempo prima Barbara aveva rivelato alla madre l'intenzione di sposarsi con quel ragazzo. Rocco ha persino acquistato un appartamento a Monza. Poi qualcosa cambia. Un mutamento profondo di cui fa probabilmente parte anche un'accelerazione professionale: la giovane trova un posto sicuro in uno studio del centro di Milano. La decisione di chiudere un rapporto che improvvisamente si fa insopportabile avviene a questo punto.

Ma Rocco, spiega Ileana Mapelli, 70 anni, una parente della giovane, non ne voleva sapere. Barbara era sua e tale sarebbe stata. Così sembra che l'ex fidanzato spesso si facesse vivo con Barbara per chiederle, a volte con insistenza, di tornare con lui.

La tragedia non è lontana. Esce alle 18.30 in punto, nelle viscere della città. Barbara lascia lo studio con una collega e si dirige verso l'ingresso della «Linea rossa» del metrò di piazza Duomo per prendere il convoglio che la condurrà verso casa. Ma dopo pochi passi trova davanti a sé Rocco. La ragazza sa già che cosa vuole l'ex fidanzato: togliere di mezzo quell'«ex», quell'«insostenibile» partecella che gli ha messo sottosopra la vita. Barbara saluta l'amica e con Rocco scende nella stazione della metropolitana. I due si fermano in mezzo alla banchina e parlottano fittamente. I testimoni indicano un dialogo senza scosse apparenti.

La fine sopraggiunge insieme al



Il corpo di uno dei due suicidi nella stazione della metropolitana Ferraro/Ansa

convoglio diretto a Sesto San Giovanni. Un urlo, il duplice salto verso la morte, i volti impietriti dei passeggeri, lo scempio dei corpi fra i binari. Accorre, per primo, un agente di polizia giudiziaria in servizio al pool Mani pulite. Il poliziotto ode le grida dei passeggeri e si lancia verso il vuoto che si è aperto tra la folla. Ma non c'è più nemmeno la speranza di salvare Barbara e Rocco.

Si interrogano i testimoni. Il mac-

chinista del treno, in lacrime, non riesce nemmeno a ricordare. Gli inquirenti mantengono una comprensibile prudenza: le testimonianze sono ancora confuse, dicono, è presto per stabilire se sia trattato della scelta volontaria di due giovani in preda all'angoscia o se invece sia stato il ragazzo a decidere che quella doveva essere la fine.

Giampiero Rossi Elio Spada

Proseguono intanto a Milano gli accertamenti sul deragliamento del treno di pendolari

Treno in fiamme per un guasto ai freni Passeggera ferita, per le Fs guai senza fine

Gli altri salvi perché l'allarme è scattato immediatamente

MILANO. Un altro, preoccupante campanello d'allarme. Un nuovo incidente allunga l'interminabile serie di guai che da circa un anno angustiano le disastrate ferrovie italiane. È accaduto l'altra notte in provincia di Bari, dove un vagone dell'Espresso 932 partito da Crotona e diretto a Milano ha rischiato di prendere fuoco a causa del surriscaldamento delle ganasce dei freni che si erano bloccate su una ruota. La «palla di fuoco» che si era sviluppata all'esterno di uno degli assi della carrozza, è stata vista dai ferrovieri della stazione di Modugno, dove l'«932» stava transitando. L'allarme è stato immediato e il convoglio è stato bloccato mentre i vigili del fuoco spegnevano il principio di incendio dopo aver fatto evacuare tutti i passeggeri mentre il vagone si stava riempiendo di fumo. Una viaggiatrice, Giovanna Pappadà, di 30 anni, si è leggermente ferita ad una gamba mentre scendeva a terra ma ha rifiutato il ricovero preferendo proseguire per Milano dove il convoglio è arrivato con circa un'ora di ritardo privo del vagone in avaria.

Nuove nubi, insomma, si addensano sui binari delle Ferrovie dello Stato dopo il disastro di lunedì scorso nel capoluogo lombardo dove, adesso, i treni della Varese-Milano e della Domodossola-Novara-Milano viaggiano lentissimi. Dai finestrini sporgono volti di viaggiatori che osservano preoccupati il luogo dell'incidente. I convogli avanzano, quasi timorosi, ad appena 40 chilometri l'ora, anche se tutti e quattro i binari sono stati riattivati a tempo di record e i treni, pur fra mille cautele, sono tornati a muoversi.

Si muove, anche, l'inchiesta giudiziaria sul deragliamento. «Occorreranno alcuni giorni. Poi saremo in grado di avere un'idea sia pure sommaria delle cause del disastro. Al momento non abbiamo elementi sufficienti per avanzare ipotesi sul deragliamento del treno 10719». Il sostituto procuratore Marco Maria Maiga che conduce l'inchiesta sul disastro ferroviario, è di poche parole. Aggiunge, il magistrato, che le perizie tecniche sull'incidente saranno affidate oggi «agli ingegneri Diana e Malvasi, due dei periti che si sono occupati dell'incidente al Pendolino Mi-

lano - Roma verificatosi a Piacenza nel gennaio del 1997». Ma il problema dell'elevata velocità con la quale il convoglio avrebbe affrontato il «salto di binario»? E la questione dei sistemi di sicurezza definiti insufficienti da molti ferrovieri accorsi sul posto del deragliamento? Il sostituto procuratore glissa abilmente: «Stiamo attendendo le prime risultanze peritali sul diagramma del cronografo presente sul locomotore. Ora è prematuro parlarne. Quando i dati saranno accertati esamineremo l'opportunità di comunicarli alla stampa, anche per evitare il diffondersi di illazioni e inutili allarmi». Fine delle trasmissioni. Inutile chiedere di più. Si è saputo solo che i tre ferrovieri rimasti feriti nell'incidente saranno interrogati forse oggi o domani. Ieri i sanitari dell'ospedale di Niguarda hanno operato Roberto Manti, uno dei macchinisti. L'intervento ha riguardato radio e omero sinistri, polso e mano destra. Manti guarirà in 60 giorni. È stata inoltre sciolta la riserva di prognosi per il capotreno, Salvatore Riggio, ricoverato nel dipartimento di urgenza e di emergenza di

Niguarda. Stazionarie, infine, all'ospedale di Magenta, le condizioni del secondo macchinista, Giovanni Donatelli, al quale è stato amputato il pollice sinistro.

Ma ci sono altre due inchieste parallele sull'incidente che ha causato 23 feriti. Sono quelle condotte dalle commissioni nominate dal ministero dei Trasporti e dalle Ferrovie dello Stato. Ieri tecnici e ingegneri hanno effettuato rilievi ed esaminato l'intera area interessata al deragliamento dove si trova ancora, rovesciata su un fianco, la motrice. L'interesse dei tecnici si è focalizzato proprio sulla locomotiva, per accertare l'eventuale presenza di guasti meccanici o elettrici che avrebbero potuto risultare determinanti dell'incidente. Al termine dei rilievi verranno stilate due relazioni che saranno inviate al ministro dei Trasporti, Claudio Burlando e alla direzione Fs. Anche in questo caso di particolare interesse saranno i risultati dell'esame della cosiddetta «zona tachigrafica» che determineranno la velocità.

E.S.

Richiesta del figlio del boss mafioso

Emanuele Brusca rinnega la famiglia «Cambio cognome e lascio la Sicilia»

PALERMO. Il desiderio di dare un taglio netto al passato e di cambiare vita è stato espresso da Emanuele Brusca, figlio di Bernardo (storico patriarca di San Giuseppe Jato), che già nei mesi scorsi aveva annunciato in un'intervista la «resa definitiva della sua famiglia nella faida mafiosa che insanguina il paese. Brusca, erede di una dinastia di alto lignaggio mafioso, avrebbe addirittura manifestato l'intenzione di cambiare nome e di lasciare la Sicilia per garantire ai propri figli una vita diversa.

È la prima volta, nella storia di Cosa nostra, che l'esponente di una potente famiglia di mafia esprime un così radicale rifiuto delle proprie radici familiari, al punto da voler rinunciare al proprio nome, senza per questo trasformarsi in un collaboratore di giustizia. Non è escluso che nei prossimi giorni Emanuele Brusca chiarisca la sua intenzione ai magistrati della procura di Palermo chiedendo anche la loro collaborazione affinché il cambio di generalità, per lui e per la sua famiglia, possa essere effettuato davvero e in tempi brevi.

«Il mio cliente non chiede nulla allo Stato», specifica il suo avvocato Leda Galletti - né soldi, né protezioni - ma solo un pentito». Brusca ha rifiutato di farsi proteggere nonostante il fratello Enzo sia pentito e il fratello Giovanni (tuttora «dichiarante») aspiri alla qualifica di collaboratore.

«Il mio cliente», ha proseguito l'avvocato Galletti - desidera soltanto costruirsi una nuova vita, in una località dove non sia raggiunto dalla curiosità o dal disprezzo

della gente, e dove i suoi figli possano condurre una esistenza normale».

Definendosi una «persona civile che vuole soltanto essere lasciata in pace», Emanuele Brusca si è rifiutato di rilasciare ulteriori dichiarazioni. Martedì scorso si era recato alla procura di Palermo in compagnia del suo legale per rendere spontanee dichiarazioni, ed era stato sentito dal pm Gioacchino Natoli. Brusca è imputato in alcuni processi per associazione mafiosa ed è stato assolto in primo grado dall'accusa di concorso in omicidio.

L'intenzione espressa dal fratello di Giovanni ed Enzo Salvatore Brusca è da ritenersi una novità assoluta nell'universo mafioso. «Si tratta di un desiderio di affrancamento - conclude il legale - che merita il massimo rispetto e che non deve provocare alcuna dietrologia».

«Se debbo cambiare nome non lo vado di certo a dire in giro. Sono fatti personali». È stato questo il commento di Emanuele Brusca, fratello di Giovanni ed Enzo Salvatore, all'indiscrezione secondo cui avrebbe manifestato l'intenzione di avviare le procedure per cambiare il proprio cognome. «Le intenzioni perché non è un pentito». «E non capisco come possano essere state trasformate in notizie giornalistiche. Lasciatemi in pace, vi prego». Brusca ha concluso: «Se continuate a divulgare notizie come questa vuol dire che giocate con la mia vita. Non capisco chi ha interesse a tirar fuori queste notizie su cui personalmente non intendo parlare».

Prime perizie della polizia sull'arma

A uccidere Marta non è stata la Beretta trovata in Rettorato

ROMA. Non è l'arma che ha ucciso Marta Russo: è questo l'esito dei primi esami svolti dalla scientifica sulla pistola calibro 22, trovata tregionaria da un operaio nell'intercapedine di un bagno del rettorato dell'università «La Sapienza» di Roma. Ancora però non è detta l'ultima parola, gli accertamenti proseguono. Il ritrovamento era stato del tutto casuale, durante l'esecuzione di alcuni lavori idraulici. Subito dopo il rinvenimento, si era pensato che la pistola, una Beretta, potesse essere l'arma che gli inquirenti stanno cercando dal giorno dell'omicidio, avvenuto il 9 maggio scorso. L'arma del delitto è infatti introvabile, gli inquirenti hanno seguito tutte le piste, setacciando l'università, ma anche con perquisizioni nelle case e nei posti frequentati dalle persone sospettate dell'omicidio. Ma la pistola che ha ucciso Marta Russo ancora non è venuta fuori. E il mistero sembra destinato a durare ancora a lungo. Secondo i primi accertamenti di laboratorio svolti al microscopio dalla polizia scientifica la Beretta trovata nel rettorato presenterebbe una serie di caratteristiche differenti ri-

petto alla pistola, di uguale calibro ma di marca Bernardelli che secondo i periti dell'accusa avrebbe ucciso la giovane universitaria. Per escludere definitivamente che possa essere l'arma del delitto, servono ulteriori perizie, che saranno effettuate nelle prossime ore.

Intanto, il fascicolo relativo al ritrovamento della Beretta è finito sul tavolo del sostituto procuratore Settembrino Nebbioso. Il magistrato sta indagando contro ignoti per il reato di porto e detenzione abusiva di arma da fuoco e, a quanto pare, non avrebbe alcuna intenzione di disporre perizia sulla pistola.

Gli unici accertamenti sono quelli che svolge la polizia scientifica, come prassi, attraverso un particolare procedimento per risalire ai numeri di matricola (che sono stati abrasati) e quindi al legittimo proprietario dell'arma.

La sensazione condivisa dalla maggior parte degli investigatori è che la Beretta sia stata tenuta nascosta in quel bagno del rettorato per molti anni, tesi avvalorata dalla presenza di macchie di ruggine sull'arma.

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ



Giovedì 5 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

Ieri a Saxa Rubra la prima uscita pubblica di Roberto Zaccaria e del nuovo Consiglio d'amministrazione

Rai, appello all'orgoglio d'azienda

Il nuovo vertice all'attacco di Mediaset

L'addio di Iseppi, oggi Celli sarà nominato direttore generale

ROMA. Il Cda dell'orgoglio aziendale. Potrebbe essere questa la definizione, almeno stando alle prime uscite, del nuovo vertice di viale Mazzini che quest'oggi, con la nomina di Pier Luigi Celli a direttore generale da parte dell'assemblea totalitaria degli azionisti Rai, sarà completato. Nella giornata dei saluti ai dirigenti e della visita alla cittadella di Saxa Rubra, cuore pulsante dell'azienda nel quale nella palazzina del Tg3 si stava consumando un nuovo scontro tra redazione e direttore con la richiesta all'unanimità della verifica della fiducia a Lucia Annunziata, il presidente Roberto Zaccaria non ha mancato di invitare i dipendenti «a lavorare tranquilli», fuori della logica del regolamento dei conti, anche perché girare pagina non deve necessariamente significare far piazza pulita. «Non ha senso. Dobbiamo -ha aggiunto il presidente- ritrovare un po' di gusto e serenità anche perché i cambiamenti frequenti un po' di serenità la tolgono». Ma Zaccaria è anche tornato all'attacco dei diretti concorrenti Mediaset. Pur consapevole che solo una sana concorrenza può rendere vitale e proficuo il confronto, il presidente ha fatto capire che a suo avviso Maurizio Costanzo non ha fatto proprio un gran favore alla Rai con il suo programma «amarcord» dedicato tutto all'azienda pubblica, che sembra avergli fatto più l'effetto di un necrologio che di un omaggio. E che anche alcune dichiarazioni di Enrico Mentana non gli sono piaciute. «Mentana dice che siamo interessati tutti e due, però poi mi dà mazzette terribili. Preferirei che evitasse di schierarsi così apertamente sulle scelte dei vertici Rai... Non dico soltanto che noi che siamo un servizio pubblico eviteremo di interferire, ma credo che le aziende private tra di loro non farebbero una cosa del genere. Perfino Fedè è stato più dolce nei nostri confronti. Io -ha aggiunto Zaccaria- non sono un nemico del mio concorrente. Ma solo un concorrente». Idea che è piaciuta molto al direttore di Rai due, Carlo Freccero, che in nome di una sana competizione ha promesso «al presidente un '98 agguerritissimo», almeno per quel che lo riguarda.

Le parole di Zaccaria hanno, invece, destato grande stupore nelle fila Mediaset. Gli interlocutori hanno subito replicato. «Sono dispiaciuto che il nuovo presidente della Rai non abbia colto lo spirito della nostra serata omaggio alla Rai in bianco e nero e che non abbia letto le dichiarazioni che ho rilasciato nei giorni scorsi in favore della Rai che erano di rispetto per un'azienda seria. Peccato, sarà per un'altra volta» ha detto il direttore di Canale 5, Maurizio Costanzo. Mentana, che ha precisato di aver fatto ogni commento prima delle nomine ricorda di aver detto «di ritenere più innovativa la presidenza Rai affidata a Giulio Anselmi. Penso che esprimere una mia opinione sia legittima visto che dirigo un telegiornale e non un programma di cartoni animati. Se Zaccaria pensa che non si possano esprimere giudizi ma che debba occuparmi dei miei programmi la sua è solo un'illusione. E se pen-

Il personaggio

Cerimonia in Senato, poi una vera festa

Il senatore Fanfani compie novant'anni

ROMA. Amintore Fanfani domani compie novant'anni. Senatore a vita dal 1972 (lo nominò Giovanni Leone), sei volte Presidente del Consiglio, per 18 anni Presidente del Senato, Amintore Fanfani è stato uno dei maggiori protagonisti della vita politica italiana. Il suo compleanno sarà festeggiato oggi in Senato, alla presenza del presidente della Repubblica, che gli ha inviato un messaggio di auguri, e delle più alte cariche dello Stato. Previsto un intervento del presidente Nicola Mancino, e la consegna di una medaglia d'oro. Ma oltre alla cerimonia ufficiale, Fanfani avrà una vera «festa», domani pomeriggio all'Istituto Italo Latinoamericano di cui è stato fondatore ed è attualmente presidente onorario. La lista degli invitati è lunghissima: numerosi esponenti del mondo politico (della prima e della seconda repub-



Il nuovo Consiglio di Amministrazione della Rai Brambatti/Ansa

sa che non debba più dire che siamo tutti e due tifosi dell'Inter mi auguro che non sia dovuto al fatto che almeno su questo ha cambiato idea».

Al di là delle schermaglie a distanza, un primo duellare di fioretto in attesa dei veri scontri, quella di ieri è stata la giornata degli incontri aziendali. Con i direttori di rete e testata nel salone di viale Mazzini. Con gli altri a Saxa Rubra. Nella sede istituzionale era presente anche il direttore generale uscente, Franco Iseppi. A lui l'onore delle armi con un lungo applauso a conclusione del suo discorso. «Sono nato in questa azienda e vorrei rimanerci a lungo dando il contributo di cui sono capace». Que-

ste le parole conclusive dell'intervento di Iseppi che ha voluto ricordare come durante il periodo della sua direzione generale l'azienda «ha lavorato in situazione di turbolenza molto forte. Mi auguro non si ripeta». Ed ha sottolineato come in questi ultimi anni alla Rai sono cambiati uno dietro l'altro i consigli di amministrazione e i direttori generali. Nonostante questo «l'azienda ha dimostrato di avere sette vite di sopravvivere». An se -ha fatto capire- non raccogliamo la maggioranza dei voti. L'attacco dei berlusconiani era partito un po' alla cieca. Aveva iniziato proprio Giorgio Rebuffa, scagliandosi contro il «salvataggio» in Costituzione delle province. Ma nel comitato qualcuno gli ha fatto presente che erano gli stessi emendamenti di Forza Italia a proporre questo «salvataggio». L'atteggiamento dei forzisti fa riflettere, perché fornisce l'impressione di una for-

Marcella Ciarnelli

I forzisti attaccano pesantemente la proposta del ccd D'Onofrio

Bicamerale, Forza Italia si isola ancora

Sul rapporto pubblico-privato decide l'aula

Nel Comitato dei 19 An non sostiene le tesi degli azzurri

ROMA. E alla fine Forza Italia assaporò il frutto amaro della solitudine politica. La scena si è consumata nella sala che ieri ha ospitato il «comitato dei 19» rappresentanti della Bicamerale che sta conducendo l'esame preliminare degli emendamenti presentati alla riforma della seconda parte della Costituzione. Quando la discussione ha toccato l'articolo 56, quello sulla sussidiarietà e sul rapporto pubblico-privato, i parlamentari di Forza Italia si sono lanciati in un assalto all'arma bianca contro la norma messa a punto dal relatore Francesco D'Onofrio (Ccd) e varata dalla Bicamerale. Assente Silvio Berlusconi -legittimo rappresentante di Fi nel comitato- l'assalto è stato sostenuto dal vicepresidente della Bicamerale Giuliano Urbani e dai due sostituti di Berlusconi, Peppino Calderisi e Giorgio Rebuffa. Ma i tre sono rimasti in compagnia di se stessi. Nessun esponente del Polo, ma soprattutto di An, ha aperto bocca per sostenere le loro tesi ultraliberiste. Risultato: il testo resta invariato e in aula il relatore non

esprimerà un parere a nome del comitato, cosicché - come ha spiegato Massimo D'Alema - «daremo modo all'assemblea di esprimersi con il massimo della libertà». Forte il risentimento del movimento di Berlusconi, se Rebuffa ha ritenuto di ribattere che contro il suo partito non si fanno riforme costituzionali: «Le riforme -ha dichiarato- le lasciamo a chi ha solo voglia di sopravvivere». An compresa, si deve intendere. Per attutire il colpo, Domenico Nania, presente al «comitato dei 19» -ha fatto sapere che in aula l'Alleanza nazionale voterà gli emendamenti di Forza Italia, anche se -ha fatto capire- non raccogliamo la maggioranza dei voti. L'attacco dei berlusconiani era partito un po' alla cieca. Aveva iniziato proprio Giorgio Rebuffa, scagliandosi contro il «salvataggio» in Costituzione delle province. Ma nel comitato qualcuno gli ha fatto presente che erano gli stessi emendamenti di Forza Italia a proporre questo «salvataggio». L'atteggiamento dei forzisti fa riflettere, perché fornisce l'impressione di una for-

za politica che vuole accumulare tanto, fare il pieno di malumori, pronta a far arenare la riforma sullo scoglio della controversa questione della giustizia. Insomma, la sensazione è che Fi si stia preconstituendo l'alibi: se le cose dovessero andar male sul nodo giustizia, potrà dire che la Bicamerale salta perché tutte le scelte precedenti la giustizia sono scelte sbagliate e non autenticamente riformatrici. Un'interpretazione di questo tipo è stata fornita da Cesare Salvi: «I rappresentanti di Forza Italia sono stati molto determinati e hanno lasciato capire che terranno conto di questo per una valutazione generale sulla riforma

costituzionale. Alleanza nazionale è stata invece silente». Confermano Fabio Mussi, Marco Boato, Sergio Mattarella. Stizzito e insolitamente poco loquace con i giornalisti è apparso il relatore sulla forma di Stato, Francesco D'Onofrio: «Parlerò dopo che la Camera avrà votato. Per ora non dico nulla, meglio attendere...». Intanto, Rifondazione preannuncia la presentazione di un disegno di legge costituzionale per prevedere che al termine del percorso riformatore si svolgano 4 referendum popolari: forma di Stato, forma di governo, Parlamento, Giustizia. La legge istitutiva della Bicamerale prevede la celebrazione di un unico referendum.



Il senatore Amintore Fanfani

Pais

Veltroni: confronto sulla povertà

Walter Veltroni lancia una proposta: approfittare dell'appuntamento del Giubileo per «una riflessione collettiva sulle povertà, materiali e culturali, annidate nel nostro paese». Veltroni affida la sua proposta al settimanale dell'Azione cattolica «Segno nel mondo 7». L'intervista prende spunto dalla denuncia del cardinale Martini.

Arnaldo Pomodoro. Convinto che i comunisti dovessero essere sconfitti sul loro stesso terreno delle riforme sociali e senza trasformarli in alleati, come invece pensava Aldo Moro, Fanfani guidò il suo primo governo di centro sinistra con i socialisti tenuti ancora fuori, in parcheggio, come amava dire. Amintore l'aretino, l'antagonista di De Gasperi, Moro e Andreotti, venne considerato un vero «osso duro» della cosiddetta Prima Repubblica. Fece una pressione fortissima sugli americani per chiudere il terribile capitolo della guerra del Vietnam; e come presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite ingaggiò una battaglia per offrire una sponda alla Cina, considerata all'epoca da Usa e Occidente il «grande nemico giallo».

Uomo pratico, prese sempre le questioni di petto per imporre risul-

tati concreti, spesso trattando massimamente i comunisti di partito e collaboratori. Un aneddoto racconta di un deputato dc che arrivò a sfiorare il suicidio quando si sentì dire da Fanfani: «No, non mi interessa sentire qual è la tua idea. Tu non sei abbastanza intelligente da avere delle idee e quindi è meglio che stai zitto». Costante l'amore per la vita scomoda e povera, seguendo il filone cattolico dossettiano e del suo grande amico La Pira, sindaco di Firenze. Fanfani si fece rispettare e ben volere dalle forti personalità della sinistra di allora: lotti, Ingrao, Natoli. Storia la vignetta di Forattini che lo disegnò a forma di tappo che salta dalla bottiglia, dopo la sconfitta al referendum del 1974 del fronte antivorzista. Ma un paio di anni fa Cosiga rivelò che non fu Fanfani a voler combattere quella crociata, ma monsignor Benelli.

Il giorno 3 febbraio 1998 è mancato all'etere il signor

OTELLO FRAGRORI (detto Maris) di anni 74

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Vanda con i figli Tiziana, Maurizio, Giorgio e Patrizia, i generi, la nuora, la sorella, il cognato, i nipoti e i parenti tutti. Inumeri, in forma civile, avranno luogo domani, venerdì 6 c.m. alle ore 10.30, partendo dalle Camere Ardeni del Nuovo Policlinico di Modena per il Cimitero di Portile. Si ringraziano sin d'ora tutti coloro che vorranno intervenire alla messaceremonia.

On. Fun. Rovatti - Modena, Viale Barozzi 250 - tel. 214640
Modena, 5 febbraio 1998

Daniela e Antonietta Ciarella sono vicine a Aldo, Giuliana, Giancarlo e Maurizio nel dolore per la perdita della cara sorella

RAFFAELLA PERSI che ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 5 febbraio 1998

Matteo e Dianora Tonelli ricordano con affetto

MEMO e sono vicini ai suoi cari in questo doloroso momento

Firenze, 5 febbraio 1998

L'unità di base dei Pds di Prima Porta Labaro ricorda con affetto

DUILIO DEL PRETE

che è stato sempre presente fra noi con la sua grande disponibilità e generoso talento. Da tutti i compagni le condoglianze più sentite ai parenti e agli amici tutti.

Roma, 5 febbraio 1998

5.02.1995 **5.02.1998**

Ciao

ORIANO

sei sempre con noi. Con tanto amore Emilia, Enea e Dario. Sottoscriviamo per il tuo giornale.

Empoli, 5 febbraio 1998

Antonio e Antonella il tempo passa, ma il ricordo di

ORIANO

è sempre vivo in noi. Un abbraccio a Emilia, Enea e Dario.

Empoli, 5 febbraio 1998

5.02.1995 **5.02.1998**

Pasquale, Antonio e Giorgio a tre anni dalla scomparsa del caro cognato

ORIANO GIUNTI

lo ricordano con immutato affetto. Un abbraccio per Emilia, Enea e Dario. Sottoscriviamo per il tuo giornale.

Empoli, 5 febbraio 1998

Gli amici e i colleghi della Coef ricordano con immutato affetto

ORIANO GIUNTI

e abbracciano la moglie Emilia e i figli Dario e Enea.

Empoli, 5 febbraio 1998

20.01.1923 **5.02.1984**

ENNIO SPAGGIARI

nel 14° anniversario della sua scomparsa lo ricordano con immutato affetto la moglie Roma, le figlie, il fratello Irmo e la sorella Ida.

Per la ricorrenza sottoscrivono a sostegno dell'Unità.

Reggio Emilia, 5 febbraio 1998

È deceduto

UGO BAUSI

l'annuncio agli amici e ai compagni la moglie Lindora i figli Marcello e Marcella insieme a Luciano e Marcella e al nipote Leonardo e sottoscrivono per l'Unità il funerale avrà luogo domani venerdì 6 febbraio alle ore 10.30 presso l'abitazione di via Il Prato 55.

Firenze, 5 febbraio 1998

DALL'AFFRESCO DELLA "RECHERCHE" PROUSTIANA
STANZE SEGRETE presenta:

"Albertine o della Gelosia"

di Alma Daddario

con

Eduardo Siravo, Patrizia La Fonte, Adriana Ortolani, Lucianella Cafagna

Diretti da Giuseppe Lorin

Al pianoforte Federico Benetti

dal 9 gennaio al 15 febbraio

venerdì, sabato, domenica alle ore 21.00
Via della Penitenza, 3 (Trastevere)
tel. 58330995 - 6872633

abbonatevi a

l'Unità

VIAGGI AL MARE

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 14 e il 28 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 3, il 17 e 24 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.303.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kwengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinnanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Giovedì 5 febbraio 1998

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



TEATRO Messa in scena a Roma dal Berliner «Judith di Shimoda»

Ecco il Brecht ritrovato Ma Judith non vale Butterfly

Il testo, messo a punto nel '40 dal commediografo senza molta convinzione e poi ripescato tra le sue carte. Musica firmata da Hans Werner Henze. Qualche impaccio tra gli attori danzatori.

ROMA. Si approssima il centenario della nascita di Bertolt Brecht (cadrà il 10 febbraio), ma nei cartelloni dei teatri italiani, o almeno di quelli maggiori, il nome del grande drammaturgo tedesco non compare. Per la prossima stagione, si vedrà. Intanto, uno spiraglio si è aperto con l'allestimento, qui al Vascello, per una settimana, d'un breve inedito brechtiano, risalente al 1940, *Judith di Shimoda*, inscenato dal Berliner Ensemble con la collaborazione della nostra Fabbrica dell'Attore.

La Judith del titolo si chiama in realtà Okichi, è una geisha, sacrificata dai maggiorenti della sua città, Shimoda, alle voglie del console generale statunitense Harris (siamo, ovviamente in Giappone, all'inizio della seconda metà dell'Ottocento), a scampo di pesanti rappresaglie contro una popolazione già provata da un devastante terremoto. Dopo vane resistenze, e per il bene del suo paese, Okichi accetta quel ruolo di concubina; ma, diversamente dalla Giuditte della Bibbia, non decapita nessuno, anzi si prenderà cura della malferma salute di Harris, guadagnandosi la fama di «puttana dello straniero». Più tardi, tuttavia, l'opinione pubblica si volgerà a suo favore, considerandola una benemerita della patria, cui ha evitato grossi guai. Lei però, nel frattempo, si è data al bere, riducendosi man mano all'estremo grado dell'alcolismo, e chiudendo infine col suicidio una sventurata esistenza.

Leggenda o storia che fosse, Brecht ne prese conoscenza da un testo teatrale del drammaturgo nipponico novecentesco Yuzo Yamamoto, suggeritogli dalla scrittrice finlandese Hella Wuolijoki, la stessa che, all'amico esule, aveva fornito il soggetto di base del *Puntilla*. Brecht lavorò per un poco ad adattare e integrare le pagine di Yamamoto, ma, si direbbe, stando a quanto annotava nel suo «Diario» (in data 25 settembre 1940), senza molta convinzione: giudicava, fra l'altro, trascinata troppo per le lunghe, tanto da squilibrare tutto l'insieme, la vicenda del decadimento fisico e morale della protagonista (ma forse, a lui, non sarebbe spiaciuta una Giuditte tagliatista).

Ritrovato fra le carte del Maestro, il copione che ci si mostra ora, certo in una versione non rifinita, nulla aggiunge, e semmai qualcosa toglie, alla gloria di Brecht. La figura di Okichi può situarsi, in penombra, come una presenza minore fra quelle del suo ricco universo femminile. Gli altri personaggi sono sbiaditi, di scarso risalto, caricaturali, al limite. E l'accento, pur pertinente, che si coglie, a un dato punto (ma non sappiamo



Una scena di «Judith von Shimoda» di Brecht e in alto Falk W. Wild

Federico Riva

se indicato da Brecht stesso), alla *Madama Butterfly* di Puccini, stabilisce un termine di confronto tutto a vantaggio del compositore italiano, e persino dei suoi librettisti.

A proposito: nell'attuale spettacolo (durata, un'ottantina di minuti, senza intervallo), la musica ha un discreto peso, e reca la firma illustre, in primo luogo, di Hans Werner Henze; ma poi, dal vivo, si dà un gran da fare, destreggiandosi tra fragorose

percussioni, Maurizio Rizzuto. La parte coreografica, inoltre, sovrabbonda, quasi a riempire i vuoti del «parlato»: su di essa non ce la sentiamo di esprimerci in modo specifico, ma così, a occhio, abbiamo avuto l'impressione di cose viste e riviste, oltre che d'un vago impaccio, a tratti, nel movimento degli attori-danzatori (qualche nome italiano si frammischia ai tedeschi). Due i registi impegnati nell'impresa, entrambi giovani: Jörg Aufenanger

ger e Judith Kuckart. Auguri per il futuro.

Una sfilata di manifesti e locandine (in copia) di memorabili realizzazioni del Berliner Ensemble introduce alla sala del teatro, ravvivando bei ricordi in chi abbia avuto la fortuna di assistere ad almeno alcune di esse. Il pubblico, del resto, l'altra sera, era numeroso e plaudente. Divisi i commenti, all'uscita.

Aggeo Savioli

LIRICA La ripresa alla Scala dell'opera di Mozart con la regia di de Simone «Il Flauto» di Muti ha una marcia in più

Un'interpretazione orchestrale più mossa e scattante, mentre l'allestimento presenta poche novità

Quando gli Enti lirici nuotavano nell'abbondanza (e nei debiti), era normale rinnovare più spesso gli allestimenti che i titoli. Belli o brutti, gli spettacoli duravano una stagione o due per finire poi in magazzino. Oggi le riprese sono entrate nell'uso. L'applaudito ritorno alla Scala del *Flauto magico*, diretto da Muti con la regia di Roberto de Simone, lo conferma quanto vi sia di rigido e di elastico nel sistema.

Un'interpretazione di Muti offre sempre qualcosa di nuovo. Il suo *Zauberflöte* che nel Sant'Ambragio del '95 ci era apparso legato ad una visione classica di Mozart, si è come liberato dai legami per farsi più mosso, più scattante, senza perdere la trasparenza dell'orchestra, il

virtuosismo e la purezza che erano il suo pregio. Penso che questo non sia dovuto soltanto al parziale rinnovamento della compagnia di canto dove Michael Shade è un limpido Tamino, dolce ed eroico quanto è desiderabile, Darina Tarkova una Regina della notte brillante soprattutto nel virtuosismo, e Franz Josef Selig un Sarastro di grande nobiltà. Della precedente formazione resta comunque il meglio: Simon Keenlyside si conferma un Papageno di impagabile arguzia e vivacità e Sergio Bertocchi un Monostatos carico di buffa malvagità. Le Tre Dame, i Tre Geni, la piccola folla dei comprimari e il coro completano l'assime.

Quel che resta immutato è inve-

ce la cornice: la regia di Roberto de Simone con le scene di Mauro Carosi e i costumi di Odette Nicoletti. E qui restano anche i dubbi, per l'incapacità del regista ad effettuare una scelta precisa tra le tante possibilità: il gioco della fiaba, la riflessione morale, laica, massonica e via dicendo. Mozart intreccia genialmente i diversi livelli conducendoci, assieme ai suoi personaggi, alla scoperta delle verità universali. De Simone sembra invece imbarazzato: da un lato accentua il teatro dell'arte, nella cornice delle scene «italiane», barocche o classicheggianti mentre, dall'altro lato, si invischiava in una complicata simbologia. Nel tempio di Sarastro la leggerezza della favola si irriducisce

in un'oscura seriosità, tra colonne, alberi della vita rovesciati, maschere egizie e sacerdoti insaccati in cappe ocra, a mezza via tra il chiostro francescano e l'India. I fili della gioia e della gravità, tirati con aerea delicatezza da Mozart, si tramutano qui in robuste corde. Peccato, perché lo spettacolo, con i suoi componenti mobili, le apparizioni dei carri, i mutamenti a vista, avrebbe l'agilità di una macchina teatrale ben oliata. È il limite di de Simone, artista sensibile e fantasioso nel suo prediletto mondo napoletano ma sin troppo prudente nel rinnovarsi. Anche se è questo, forse a renderlo caro a Muti.

Rubens Tedeschi

Dalla Prima

Innanzitutto la conferma che non era particolarmente interessato alla narrativa italiana contemporanea, almeno in quello che è considerato il suo mainstream (in altre occasioni ha scritto di amare soprattutto i marginali del nostro secolo), e forse questa disposizione si è travasata in molta della giovane narrativa (così spesso in sintonia con Calvino, anche in modi indiretti), che infatti ha coltivato modelli perlopiù stranieri se non extralirici. È poi il suo disperante pessimismo sulla possibilità della comunicazione tra padri e figli («si comunicano solo gli errori...»), sulla possibilità della trasmissione stessa dell'esperienza tra generazioni. Tanto che l'unico messaggio «educativo» che dichiara di poter dare in quanto «padre» sarebbe quello di apparire antipatico, ripugnante e perfino torbido (e qui nella trasmissione fa una smorfia un po' goffa), così da indurre per reazione nel giovane interlocutore un desiderio opposto di pulizia e purezza. Dunque, altro che vocazione pedagogica! Forse le tanto ammirate *Lezioni americane* non dovrebbero essere assunte così disinvoltamente come viatico laico per il prossimo millennio, come libro da zaino per le nuove generazioni. Esprimono più una ricerca intellettuale solitaria, mossa da umori apocalittici, che un edificante desiderio di «educazione».

Ma vorrei sottolineare l'elementare importanza di osservare uno scrittore mentre parla e gesticola

e si guarda intorno, di sentire le diverse tonalità e sgranature della sua voce. Non per fondare un'iperbolica critica letteraria «fisognomica», ma perché scrutando (e «interpretando») con attenzione quel viso, quell'espressione così mobile, potremo capire meglio alcuni aspetti della poetica stessa di Calvino: il misto di malinconia e di candido humour, di curiosità e di disincanto, l'arguta, «l'intonata» maschera di adolescente e il senso desolato, a volte doloroso, di una realtà intorno sempre sfuggente. Può darsi che l'opera letteraria calviniana (soprattutto quella dell'ultima fase) tenda ad essere «imbalsamata nella sua esaurita geometria», come dice severamente la Benedetti. Ma la stessa studiosa pisana non manca di rilevare la presenza di ombre, disagi sotterranei, perfino di «vuoti» che si intuiscono dietro la nitida e algida superficie di una pagina così «classica». Ecco, queste ombre e questi disagi ci sembra di percepirli interamente e senza più schermi protettivi nel modo di parlare di Calvino, nel suo ritmo esitante, nella difficoltà con cui cerca una parola (e a volte la trova, altre volte no), nella fatica «rallentata» con cui la sua mente via via si approssima alla verità che vuole caparbiamente afferrare. L'autore si era prudentemente mimetizzato dietro l'opera, ma, costretto ad uscire allo scoperto, ci rivela forse l'intenzione più nascosta dell'opera.

[Filippo La Porta]

<p>QUESTA SERA al DON CARLOS LATINO AMERICANO con MARQUINHO</p>	<p>QUESTA SERA ORCHESTRA DISCOTECA PIANOBAR-KARAOKE LATINO-AMERICANO</p>
--	---

TEATRO VENTIDIO BASSO
COMUNE DI ASCOLI PICENO

PROGRAMMA DELLA STAGIONE LIRICO - SINFONICA
Febbraio - Giugno 1998

7 febbraio
ore 20.30
Recital della cantante
DULCE PONTES
la nuova regina del fado portoghese.

15 febbraio
ore 18.00
LA BOHÈME di G. Puccini
Presentazione a cura di Pierpaolo SALVUCCI
con esecuzione di pagine scelte interpretate da Lee
Hwa YOUNG (soprano), Ho MI SEON (soprano),
Cho HU DONG (tenore), Marco De FELICE, (bari
tono), e Giuseppe SABATINI (pianoforte)

20 marzo
(Foyer) ore 18.00
21/22/24
marzo
ore 20.30
TOSCA di G. PUCCINI
Guida all'ascolto dell'opera.
TOSCA di G. PUCCINI
con Fiorenza CEDOLINS, Gegam GRIGORIAN, Boaz
SENATOR, Dario BENINI, Carlo CIGNI, Franco DI
GIROLAMO, Terige SIROLI
Direttore e concertatore Bruno RIGACCI
Orchestra «PRO ARTE MARCHE»
Coro Lirico Marchigiano «V. BELLINI»
Regia Stefano PIACENTI

29 marzo
ore 20.30
Concerto Sinfonico
LE QUATTRO STAGIONI di A. Vivaldi
Orchestra PRO ARTE MARCHE
Violino solista e concertatore Antonio BIGONZI

7 aprile
(Duomo)
ore 20.30
15 aprile
ore 20.30
Concerto Sinfonico
REQUIEM di W. A. MOZART per soli cori e orchestra
Orchestra «PRO ARTE MARCHE»
LA GATTA CENERENTOLA
favola in musica in 3 atti di Roberto DE SIMONE
Direttore d'orchestra Renato PIEMONTESE
Regia Roberto DE SIMONE

21 giugno
ore 20.30
Concerto Sinfonico
Musiche di BRAHMS e BEETHOVEN
Orchestra PRO ARTE MARCHE



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000



storia
L'U

Nagano Nuove minacce via Internet

A quattro giorni dall'apertura delle Olimpiadi a Nagano aumentano le preoccupazioni per possibili attentati terroristici, anche se le misure di sicurezza si mantengono molto discrete e all'argomento non viene dato grande risalto dalla stampa e dagli ambienti ufficiali giapponesi. L'ultima notizia, diffusa ieri se l'episodio risale al 29 gennaio scorso, è quella di un messaggio minatorio inviato da

uno sconosciuto via Internet che annuncia un'azione clamorosa durante la cerimonia di chiusura del 22 febbraio. La polizia sostiene che molto probabilmente si tratta del gesto di un mitomane. Nel messaggio, arrivato in un sito messo a disposizione dei tifosi per inviare i loro incoraggiamenti agli atleti, si avverte che «il 22 febbraio potrebbe diventare un bruttissimo giorno». La firma, secondo le poche notizie trapelate, era in caratteri arabi e nello stesso testo vi sarebbe stato un riferimento, chiarissimo, all'Irak.



Kimimasa Mavama/Reuters

Nagano/2 Cominciati gli allenamenti

Il campione del mondo di pattinaggio sul ghiaccio, Elvis Stojko, canadese, ha iniziato gli allenamenti in vista della competizione olimpica. Farà il singolo sul terreno di gara dell'«anello bianco» di Nagano. I Giochi invernali inizieranno il sette febbraio prossimo e, proprio per questo, Stojko non è il solo a prendere confidenza con il ghiaccio nipponico. Altri, infatti, sono scesi in pista.

Nagano/3 Arrivati gli azzurri 250 atleti e tecnici

Sono 250 gli italiani che sono sbarcati in Giappone. Il numero comprende gli atleti (125), i tecnici, gli allenatori ed i preparatori atletici. La manifestazione costerà al Coni 1 miliardo 781 milioni di lire. Il capo missione è il segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzi, mentre a rappresentare il governo italiano ci sarà il sottosegretario alla difesa Gianni Rivera.

Galles-Italia di rugby

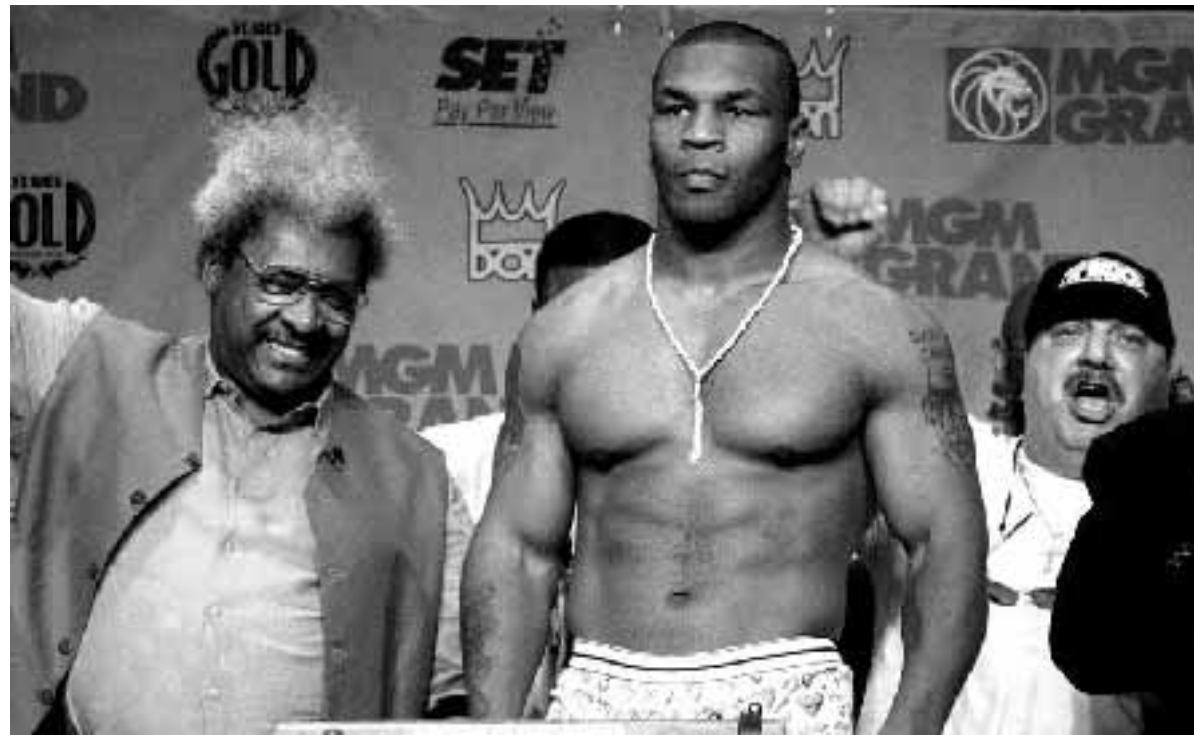
L'azzurro riunisce i gemelli Cuttitta

Non godono della fama dei «fratelli d'Italia» per antonomasia, ma agli Abbagnale li accomuna il temperamento e la voglia di raggiungere sempre e nuovi traguardi man mano che procede l'ascesa del rugby azzurro che sabato affronta il Galles a Llanelli. Parliamo dei gemelli Massimo e Marcello Cuttitta, i fratelloni dell'ovale, fino a pochi mesi fa colonne del Milan Amatori. Poi le loro strade si sono divise. Massimo, prima linea nel XV, con una stazza che supera il quintale di peso, ha fatto il salto nei professionisti. Accettate le offerte d'Ulster Manica, è volato a Londra per indossare la casacca degli Harlequins, uno dei più prestigiosi club inglesi. Marcello non è stato a guardare. Consapevole che a 32 anni nel rugby o si cambia registro o ci si rifugia malinconicamente in un ruolo di comprimari, ha contratto con la sua azienda il «part-time». E di lì è sbocciata una nuova primavera per il «veterano» azzurro che sabato in Galles staccherà la sua cinquantunesima presenza in Nazionale. Un giro di boa di prestigio per l'ala del Milan, ritornato ad alti livelli, protagonista di un'eccezionale prova nel match di Treviso vinto due settimane fa senza la Scozia. Una prestazione che ha definitivamente messo la parola fine alle incomprensioni (mai del tutto sopite dai tempi della coppa del mondo in Sudafrica) tra il giocatore e il tecnico Georges Coste. Massimo e Marcello li raggiungiamo nel ritiro della nazionale a Imola, da dove oggi è prevista da Bologna la partenza alla volta del Galles. E contro i «dragoni» gallesi la partita avrà un sapore del tutto particolare. Passati a pieni voti l'esame per il «Sei Nazioni», non si tratta più e solo di guadagnare galloni o conferme. In gioco c'è qualcosa di veramente allettante, confermano in tandem Massimo e Marcello: «c'è il senso della continuità di risultati e di rendimento; in sostanza, ciò che fa la differenza tra chi vive nell'Olimpo del rugby internazionale e chi fa anticamera». Il tutto vissuto in chiave Mondiali '99, torneo che vivrà il meglio delle sue emozioni proprio nella capitale galles, Cardiff, dove sta per nascere il Millennium Stadium sulle macerie del mitico Arm's Park. Così racconta Marcello Cuttitta la sua nuova primavera: «Il part-time ha modificato la mia vita. Ora ho più spazio per me stesso e per il rugby e non sono più costretto a sciopparmi lunghe ore in macchina negli spostamenti da una parte all'altra di Milano». Dietro questa decisione c'è anche l'appoggio della Federazione che però sarebbe riduttivo guardare in termini solo economici. Lo staff azzurro oggi mette a disposizione dei suoi giocatori un patrimonio di conoscenze tecniche e medico-scientifiche di assoluto livello. Concorda Marcello: «E con la maggiore preparazione atletica è aumentato il tasso tecnico, in una logica di variabili strettamente dipendenti». Al contrario, Massimo Cuttitta ha problemi diametralmente opposti. In Inghilterra l'attenzione al primato atletico è quasi maniacale. «Nel rugby inglese tutto gira a mille. Ad esempio, chi si infortuna continua ad allenarsi, certo non in campo, magari in piscina o in palestra. Insomma, fermarsi è vietato. Il che fa la differenza tra il professionista e l'amatore».

Michele Ruggiero

Boxe. L'ex campione in difficoltà finanziarie picchia Don King che incassa i diritti. E cerca un nuovo procuratore

Mike Tyson in bolletta Botte contro il manager



Mike Tyson morde l'orecchio di Evander Holyfield; a sinistra con il suo manager Don King; sotto il giorno del suo arresto e in basso al tappeto durante un incontro

Mike Tyson, ridotto in bolletta da una serie di disavventure, ha deciso di separarsi dal suo manager Don King, con il quale sabato scorso è venuto alle mani nell'elegante Hotel Bel Air di Los Angeles, ma una serie di contratti validi per altri tre anni potrebbe impedire al pugile di riuscire a «liberarsi».

La rissa tra Tyson e Don King è scoppiata dopo che il pugile ha scoperto che il manager aveva incassato 300 mila dollari di «diritti di immagine» che secondo Tyson gli spettavano. Tyson, per sostituire Don King, si sarebbe rivolto all'ex campione di basket Magic Johnson, proponendogli di gestire la sua carriera per il futuro. Testimoni hanno riferito che «quando Don King ha messo una mano sulla spalla di Tyson per calmarlo, il pugile ha risposto con uno spintone e la discussione è degenerata. Tyson ha anche cercato di prendere a calci in faccia Don King».

Tyson è stato sospeso nel luglio scorso dalla commissione atletica del Nevada dopo aver staccato a morsi una parte di un orecchio di Evander Holyfield nell'incontro di rivincita per il titolo mondiale dei massimi disputatosi in giugno. Pur aven-

do guadagnato 112 milioni di dollari nei sei combattimenti disputati dalla sua uscita dal carcere (dove aveva scontato una condanna a tre anni per stupro, dal 1992 al 1995), Tyson è in difficoltà finanziarie. Sul suo conto bancario sono rimasti solo 150 mila dollari e deve al fisco oltre sette milioni di dollari in tasse arretrate. Tyson possiede diverse ville e un prestigioso parco-auto (Ferrari, Rolls Royce), non è quindi sul lastrico, ma per non finire nuovamente nei guai con la giustizia sarà costretto a rinunciare a una parte dei suoi beni.

Tyson, che accusa Don King di non averlo tutelato a dovere nella vicenda Holyfield, sarebbe stato sollecitato dalla moglie Monica Turner a prestare più attenzione alle sue finanze. La percentuale di Don King e degli altri due manager John Horne e Rory Holloway è quasi del 50 per cento sugli incassi di Tyson. L'ex campione mondiale dei massimi saprà il 5 luglio prossimo quando potrà tornare a combattere. Quel giorno si riunirà la commissione del Nevada proprio per decidere se restituire la licenza al pugile o prorogare la sospensione per un altro anno. Nel

frattempo, il pugile continua ad allenarsi nella speranza di tornare sul ring e riprendersi la corona mondiale dei massimi.

In attesa degli eventi (Tyson si sarebbe affidato a un avvocato per capire quanto gli costerebbe «rompere» i contratti firmati con i suoi attuali manager), Don King ha emesso una raffica di comunicati attraverso la «Rogich Communications», agenzia di pubbliche relazioni assoldata per restaurare l'immagine del boxeur devastata dal faticoso dell'orecchio. «Voglio bene a Mike e lui lo sa», afferma King, «ma spesso saltano fuori forze estranee, personaggi che cercano di sfruttare la sua delusione per essere a spasso in conseguenza della squalifica. Ce la faremo anche loro malgrado», prosegue la nota. «Nostro comune obiettivo è riportare Mike ad allenarsi così che possa tornare sul ring». Dello stesso tenore le parole di Horne e Holloway: «Qualche volta amarezza e incomprensione capitano anche nelle migliori relazioni, di amicizia e di affari. Così noi le consideriamo», scrivono. «Continueremo a lavorare con Tyson per superare le frustrazioni seguite al malaugurato incidente a Las Vegas».

Trentuno anni di successi e cadute. Due mondiali, il denaro, la prigione

Una vita presa a pugni

Stavolta ha preso a pugni Don King, il suo manager, l'ex-galeotto, il boss dei boss della boxe, l'uomo che ha gestito la fase adulta della carriera di Tyson, probabilmente il cattivo consigliere, sicuramente un uomo che gli ha succhiato miliardi mentre lui, Mike, saliva sul ring, vinceva titoli mondiali, andava in galera, scatenava risse per la strada, prendeva a morsi le orecchie degli avversari.

Non sappiamo se Tyson riuscirà a liberarsi, ci sono contratti che lo inchiodano, che se verranno strappati costringeranno «Iron» Mike a procurare ulteriormente un patrimonio ormai agli sgoccioli. Ma dovesse farcela, sarebbe la prima cosa buona che gli capita dopo tanti anni di vita rubata dal vento. Tyson ha perso la strada maestra il giorno in cui morì l'uomo che gliela aveva fatta intraprendere, Cus D'Amato, talent scout e maestro di boxe che sembrava evadere da una di quelle riviste di boxe, rigorosamente in bianco e nero, degli anni Cinquanta. Fu questo italoamericano a interrompere il circuito sta-

da-riformatorio che aveva scandito l'adolescenza di Mike Tyson, nato il 30 giugno 1966 nel peggiore dei quartieri di Brooklyn, Bedford-Stuyvesant, figlio non riconosciuto di Jimmy Kirkpatrick e di Lorna Smith, alcolista. Timido e violento, il giovane Mike, che a 18 anni aveva già collezionato 38 arresti e allevava piccioni. Un secondo del riformatorio di Tyrone, Bobby Stewart, lo consegnò a Cus D'Amato e d'incanto nacque un pugile, un massacratore del ring, il primo a conquistare il titolo mondiale in età tenera, aveva 20 anni, 4 mesi e 23 giorni quel 22 novembre 1986 quando a Las Vegas spedi al tappeto, al secondo round, Trevor Berbick, pallido re dei pesi massimi.

Poteva essere l'inizio di una carriera da Oscar, da contrapporre a quelle di Cassius Clay, Ray Sugar Robinson,



Rocky Marciano, gente che ha fatto la storia del pugilato. E invece cominciò il saliscendi della vita, tra matrimoni falliti, figli, stupri, prigione, risse, miliardi e ancora miliardi, orecchie strappate, pugni datti e pugni presi. Il primo vero fallimento fu il breve matrimonio con l'attrice Robin Givens, sposata e perduta in otto mesi, nel 1988, tra risse (a soqquadro la camera di un albergo delle Bahamas), fughe (di lei), tentativi di suicidio (di lui, si schiantò contro un albero alla guida della sua BMW).

Vennero gli anni vissuti pericolosamente, in bilico tra ring (dove demoliva gli avversari), donne e risse (demolendo la sua vita). Venne la prima sconfitta, l'11 febbraio 1990, a Tokio, dove Tyson fu battuto dallo sconosciuto Buster Douglas. Un avvertimento, talvolta la vita lancia i suoi segnali, ma Tyson ricominciò a bruciarsi, fin quando, dopo la denuncia di stupro fatta da Desirée Washington, il 26 marzo 1992 fu condannato a sei anni di carcere. In prigione Tyson scontò metà pena, in totale 1.095 giorni, trascorsi scoprendo l'esistenza dei libri (Voltaire, Marx, Mao e Machiavelli gli autori preferiti) e il fascino della fede musulmana. Uscì dal penitenziario di Plainfield il 25 marzo 1995 con una vita rilucida, una nuova compagnia (Monica Turner), ma, purtroppo, un vecchio compagno di lavoro, Don King, personag-

gio discusso e discutibile come la boxe degli ultimi vent'anni.

Il giorno del grande ritorno sul ring, il 19 agosto 1995, liquidò in 89 secondi Peter McNeeley, in un match-farsa ben pagato. Tyson dedicò la vittoria ad Allah. Poi vennero altri match ignobili e altri miliardi, 130 in tutto. In meno di tre riprese batté Mathis junior, il 16 marzo 1996 riconquistò il titolo mondiale dei massimi WBC spedendo al tappeto al terzo round Frank Bruno, infine in 109 secondi conservò il titolo scherzando con Bruce Seldon. Al primo combattimento vero, il 9 novembre 1996 contro Evander Holyfield, Tyson perse il titolo, la faccia, la sicurezza.

Ma era nulla in confronto alla rivincita ultramiliardaria del 29 giugno 1997, interrotta al terzo round con Tyson squalificato per aver preso a morsi (due volte) l'orecchio destro di Holyfield. Pareva la fine e invece era solo la fine della carriera. Ora, cominciano a finire i soldi.

Stefano Boldrini

MARATONA ROMA

Il 29 marzo si correrà fra sponsor e religioni

ROMA. Più che una maratona, quella romana, assomiglia ad una grande torta dove esserci è la parola d'ordine. Per il 29 marzo prossimo, data prevista per la kermesse capitolina, infatti, hanno firmato accordi commerciali con il comitato organizzatore già trentatré aziende. E la lunga lista potrebbe non essere conclusa. Una specie di piccolo puzzle per regalare alla quarta edizione della maratona un po' di lustro dopo le infinite polemiche che l'hanno accompagnata fino a qualche tempo fa. Di nuovo, rispetto alla passata stagione, c'è il percorso. Da quest'anno, infatti, oltre che per la Mosca si passerà anche a Piazza San Pietro unificando in maniera virtuale due culture da sempre distanti. Diversi i corridori italiani di grido, a partire da Franca Fiacconi per arrivare a Stefano Baldini, Massimiliano Igrani. Fra gli stranieri è confermata la presenza di Jillo Dube, vincitore della passata edizione e lo statunitense Tammy Slusser. La maratona competitiva si snoderà su un percorso di 42.195 metri che, con partenza e arrivo al Colosseo, toccherà Fontana di Trevi, piazza di Spagna, piazza Navona e costeggerà - come già detto - la Mosca e il colonnato di piazza San Pietro. Sono previste postazioni mediche e punti di ristoro ogni 2,5 chilometri circa e una serie di spettacoli di animazione con esibizioni di ballo aerobica, orchestre jazz, folk e rock. Insieme agli atleti della maratona competitiva, la mattina del 29 marzo partiranno anche tutti i partecipanti della «Stracittadina» che prevede un percorso di circa 5 chilometri. La maratona è abbinata alla lotteria Gran Premio di Agnone e Gran Premio San Marino di Formula Uno, con l'estrazione il 3 maggio. L'emittente radiofonica ufficiale è Rds. «Il percorso», spiega Enrico Castrucci, presidente dell'Italia Marathon Club, «è più veloce rispetto alle passate edizioni e tutti i podisti avranno un fiocco rosso attaccato al petto, marchio della lotta all'Aids». Sono previste oltre 30.000 iscrizioni.

Lorenzo Briani

LOTTO

BARI	18	5	21	54	72
CAGLIARI	84	80	52	81	21
FIRENZE	35	85	14	20	64
GENOVA	26	41	54	37	61
MILANO	48	45	19	61	65
NAPOLI	24	12	31	25	63
PALERMO	23	13	5	17	34
ROMA	82	81	30	4	1
TORINO	3	80	51	64	78
VENEZIA	38	41	82	87	64

Super ENALOTTO

COLONNA VINCENTE	
BARI	18 N. JOLLY
FIRENZE	23 VENEZIA 38
MILANO	24 QUOTE
NAPOLI	35 Nessun 6
PALERMO	48 al «5» L. 75.738.400
	al «4» L. 768.400
ROMA	82 al «3» L. 19.900



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998

EDITORIALE

È sempre di trincea la guerra della scienza

PIETRO GRECO

LE NOTIZIE che rimbalsano dalla quinta Conferenza sui Retrovirus, che si tiene in questi giorni a Chicago, sono per molti versi clamorose. Le morti per Aids negli Stati Uniti sono diminuite, nel 1997, del 44% rispetto all'anno precedente. Insomma, si sono quasi dimezzate.

I motivi della drastica e auspata caduta della mortalità da Aids si conoscono. Gli scienziati hanno imboccato la via giusta per la cura della malattia. Si tratta di una via dura, dolorosa, costosa, parziale. Ma efficace. È la via del cocktail di farmaci, la combinazione tra uno dei nuovi inibitori della proteasi con due o tre sostanze antiretrovirali. Il cocktail attacca il virus Hiv e lo costringe a rintanarsi in poche roccaforti, i cosiddetti santuari, dell'organismo. Dopo poche settimane di trattamento il numero di virus in circolazione si riduce persino del 99%. Il sistema immunitario, liberato dalla oppressione dell'Hiv, può così dedicarsi a combattere tutte le altre infezioni che, con tragico opportunismo, aggrediscono l'organismo e determinano quella fase «conclamata» della malattia che si conclude, in tempi piuttosto brevi, con la morte.

Dunque la quinta Conferenza sui Retrovirus di Chicago annuncia che la scienza medica è finalmente riuscita a tamponare l'avanzata del virus e, anzi, per la prima volta è in condizioni di vantaggio nella lenta «guerra di trincea» contro l'Hiv, dopo aver fallito una eclatante guerra lampo.

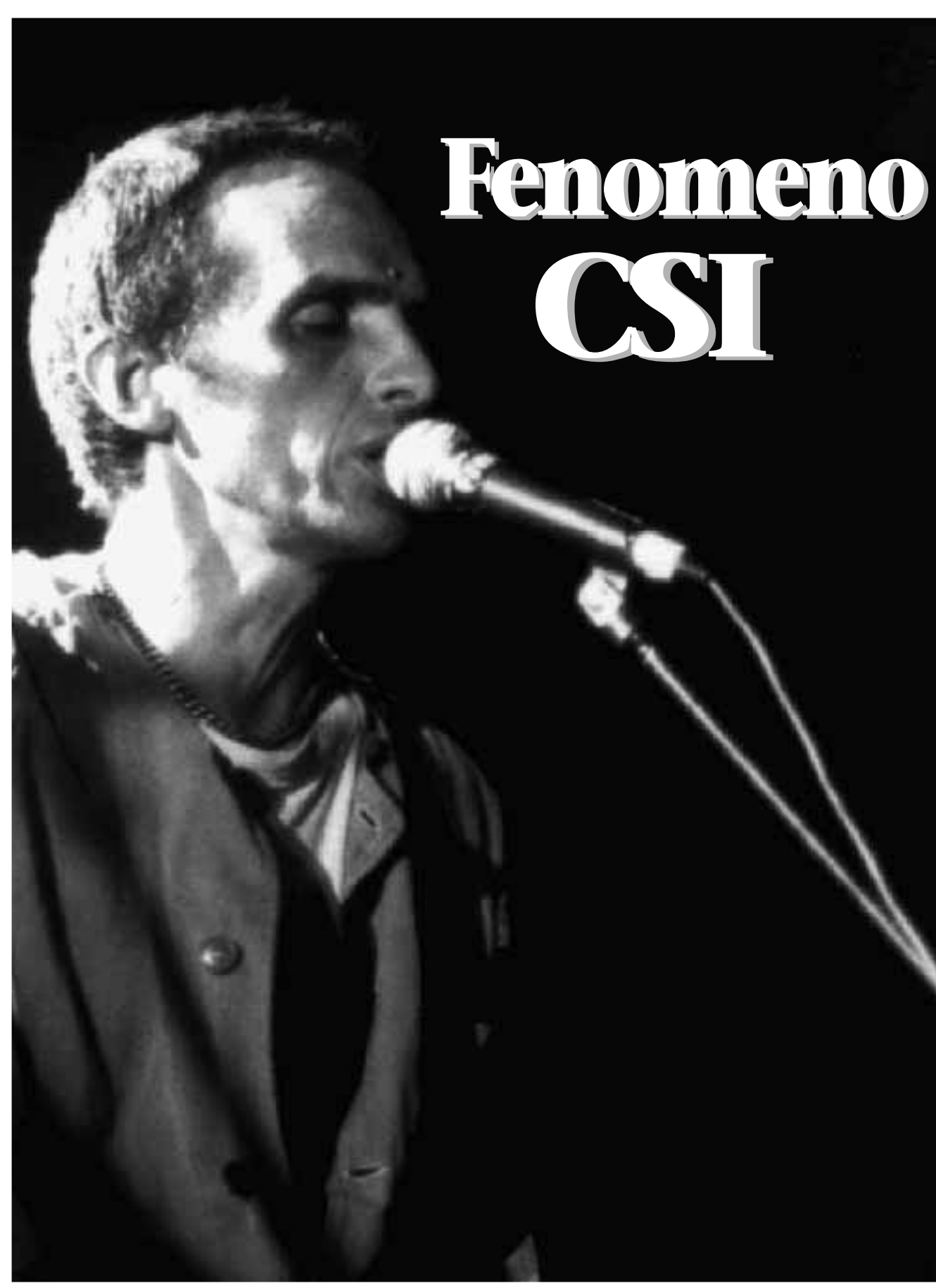
A oltre quindici anni dalla scoperta dell'Aids, la malattia, infatti, non è stata definitivamente sconfitta con la strategia dell'attacco frontale, del «colpo unico e risolutore», propugnata da Robert Gallo. Non abbiamo e, secondo molti non avremo ancora per lungo tempo, il vaccino in grado di impedire l'infezione e di vincere del tutto la malattia. Si sta invece mostrando efficace, molto efficace, la strategia di contenimento, da faticosa «guerra di trincea», teorizzata, proposta e attuata non più di tre anni fa dal dottor David Ho. Il cocktail di farmaci non eradica l'Hiv. Lo costringe però a rintanarsi, a nascondersi. A non far danno. L'Hiv sta al gioco. Si piega come un giunco. Ma non si arrende. Anche tre anni dopo l'inizio della cura, il virus se ne sta lì, rintanato nei suoi inaccessibili santuari,

pronto a diffondersi di nuovo nell'organismo nel caso la cura venga sospesa.

Non è davvero un annuncio da poco, quello che viene da Chicago. Anche se ha trovato poco spazio nei media. È l'annuncio di un successo clamoroso. Magari parziale, ma reale. Le vite salvate, solo negli Stati Uniti e solo nel 1997, sono state oltre 10.000. E se il cocktail di farmaci fosse stato somministrato a tutti gli ammalati conclamati di Aids sparsi per il mondo, ma concentrati soprattutto nelle aree più povere della poverissima Africa, una semplice (forse semplicistica) proporzione ci dice che nel 1997 sarebbero ancora in vita 1.012.000 dei 2.300.000 morti per Aids. Quell'annuncio dato a Chicago e queste cifre suggeriscono, anzi ammoniscono, che ora lo sforzo prioritario dovrebbe essere quello di mettere a punto protocolli di cura validi e accessibili anche per i poveri dell'Africa, oltre che per i ricchi dell'Occidente.

Ancora. La quinta Conferenza sui Retrovirus ci suggerisce, anzi ci ammonisce, a non gridare vittoria. L'Hiv è un retrovirus che evolve piuttosto facilmente. Così che potrebbe, presto, imparare a resistere al cocktail e passare alla contro offensiva. Inaugurando una nuova fase della sanguinosa guerra di trincea con l'uomo. Insomma, il messaggio che viene da Chicago è che faremmo bene ad abituarci all'idea di dover convivere a lungo con una malattia molto complessa. Contro cui è saggio schierare una costellazione di piccole armi, scegliendo di volta in volta le più efficaci, invece che puntare tutte le nostre carte su un'unica «arma finale».

QUESTA CULTURA della risposta limitata, dei risultati parziali, della lenta, paziente e contraddittoria «guerra di trincea», che ci viene proposta dagli scienziati convenuti a Chicago, non è valida solo contro l'Aids. È, spesso, l'unica strategia possibile contro le molte patologie complesse che affliggono l'uomo. A cominciare dai cento e più tipi di cancro. Anzi, spesso è la ricetta più valida per affrontare molti dei problemi complessi che affliggono l'umanità, a iniziare dai problemi ambientali. Poco male se non è abbastanza spettacolare da conquistare l'interesse dei media.



Un trionfo a Firenze la prima del gruppo che a sorpresa ha conquistato le classifiche Un rock forte tra poesia e cultura orientale che è già un «modello» di vita per molti giovani

ROBERTO BRUNELLI A PAGINA 7

Diventeranno parco naturale i complessi di otto antiche cave Sardegna, l'Unesco in miniera

Obiettivo: la salvaguardia dell'ambiente e la creazione di nuova occupazione.

Da FALLIMENTO

n. 3423 Trib. FE

Vendiamo dal 6 febbraio

GIOCATTOLI

ed inoltre

CAPI FIRMATI

per

NEONATO e BAMBINO

Services D.P.T. Srl

Via Emilia Est n. 311 - Modena (Tel. 059/374535)

Un grande patrimonio di archeologia industriale che sta lentamente degradando, salvato con la logica della difesa ambientale. Le miniere di Montevecchio, tra Guspini e Arbus, ad una sessantina di chilometri da Cagliari sono entrate a far parte del parco geominerario più grande d'Europa che ha avuto il riconoscimento dell'Unesco. Quattrocentomila metri cubi di pozzi ormai in disuso, edifici di direzione, alloggi per i minatori, straordinario esempio di architettura divisa per funzione e per classi, aspetta ora di essere recuperato. Ci vorrà ancora molto tempo e molti soldi. Le incomprensioni ci sono. Ma qualcosa, anche grazie ai primi stanziamenti statali, ha già cominciato a muoversi. I progetti sono lì, a dispetto delle difficoltà. Nel rispetto della natura.

MARCELLA CIARNELLI A PAGINA 4

Domani su Raiuno un'intervista rivelatrice all'autore delle «Cosmicomiche» Leggete Calvino guardando i suoi tic in tv

FILIPPO LA PORTA

QUANTO È importante guardare in faccia uno scrittore, osservare come parla e come si muove, per capire la sua opera?

«Il cavaliere solitario», la trasmissione dedicata a Italo Calvino che andrà in onda domani alle 24,40 su Raiuno (e che inaugura un ciclo di incontri con i protagonisti della cultura del Novecento) potrebbe dispensarvi qualche illuminante verità a proposito dell'autore delle *Cosmicomiche*.

Se davvero, come osserva Carla Benedetti nel suo recente e discusso pamphlet, l'opera di Calvino riflette l'idea autoreferenziale di letteratura (chi parla non è mai l'autore ma il testo), qui invece ascoltiamo la viva voce dell'autore, ne spiamo i gesti, le pause

di conversazione, i tic, le movenze.

Nonostante le sofisticate strategie di dissimulazione e gli stratagemmi metanarrativi Calvino non poteva evitare di apparire di fronte a tutti noi spettatori televisivi come una persona in carne ed ossa, come autore non fittizio, a dire la sua sul mondo, sulla letteratura, su di sé, sul futuro, in modi anche elusivi ma con una trasparenza non equivoca.

Forse davvero il suo ideale supremo era l'apocrifo letterario, il travestimento e la parodia stilistica (e qui ci viene ricordata la sua attitudine privata ad indossare scherzosamente e sapientemente i panni di altri).

Ma lui stesso non poteva diventare un apocrifo vivente, un simulacro o contraffazione

di esistenza.

La sua voce è autentica e assai riconoscibile, al di là di ogni spaesante intertestualità. Per quanto alacrememente impegnato ad alleggerirsi fino a sparire, la sua figura sta là, nella sua invincibile, resistente corporeità (che poi forse è l'unico vero argine alla incombente «pietrificazione» che tanto teme).

Naturalmente Calvino di fronte agli intervistatori rilutta a confessarsi, finge un po' di balbuzie, mette in opera il suo sapiente understatement difensivo, il suo scettico e sornione sottrarsi. Però dalle interviste a lui, del 1968 e del 1981 (e, molto più recente, a Elsa de' Giorgi) emergono almeno due cose di un certo rilievo.

SEQUE A PAGINA 8

Sport

FERRARI

Irvine: «La F300 va benissimo È competitiva»

Eddie Irvine ha provato ieri al Mugello la nuova F300. «Va molto bene - ha detto il pilota - è competitiva». L'Irlandese ha compiuto 71 giri, molti più di Schumacher.

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 10

RUGBY

I due Cuttitta «In nazionale ci ritroviamo»

Partirà oggi da Bologna la nazionale azzurra di rugby: sabato incontrerà il Galles. I due fratelli Cuttitta, riuniti adesso in azzurro, confidano: «Stiamo migliorando».

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 11



INTER

Ronaldo sbotta «Lasciate stare la mia vita»

L'asso brasiliano ieri si è fognato. «Ho letto e sentito cose fuori dal mondo, tutte, fra l'altro, false». Intanto il Barcellona gli rifà la corte...

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 10

NAGANO

Dopodomani via ai Giochi Paura attentati

Sabato prenderanno il via i Giochi Olimpici su neve a Nagano. Arrivati anche gli azzurri: 250 persone in tutto. Paura di attentati: ieri altre minacce, via Internet.

IL SERVIZIO A PAGINA 11

La canzone di Carla un grande film di Ken Loach



da sabato 7 febbraio in edicola a sole 9.000 lire



Il primo fu Vigildo Ferrari, a Bologna. Poi gli altri. Aspettano tutti la definizione dei protocolli del ministero

I farmacisti di Di Bella

«Siamo in tanti e stiamo diventando sempre di più. Ecco il nostro cocktail»
Da Milano a Bologna accolgono le richieste di centinaia di malati di tumore

All'inizio c'era solamente Vigildo Ferrari. Correvano gli anni Sessanta, e il fisiologo di Modena, professor Luigi Di Bella, aveva da poco cominciato a lavorare alla cura che oggi porta il suo nome. Trenta-quattro anni fa, erano pochi gli addetti ai lavori che credevano nell'efficacia del farmaco. Tra questi, il dottor Vigildo Ferrari, titolare dell'omonima farmacia di Bologna. Il farmacista, che è anche chimico, ha talmente creduto nella cura che ha cominciato a collaborare con Di Bella. «Mio padre - racconta Anna, la figlia - ha affiancato il professore nel laboratorio in cui studiava il dosaggio del farmaco». Quella che oggi il comitato scientifico oncologico ha chiamato «Mdb» - significa semplicemente multiterapia Di Bella - si deve quindi anche all'oscuro lavoro di un farmacista di provincia. Ferrari non ama parlare. Per lui parlano le migliaia e migliaia di dosi e di confezioni del cocktail a base di retinoidi. Diciotto ore di lavoro al giorno, molte delle quali trascorse agli strumenti galenici. Diciotto ore di lavoro che per molti anni non sono riuscite a soddisfare la richiesta. Anche oggi, nonostante l'area di intervento si sia allargata ad altre farmacie, la fila in via Dagnini, soprattutto in alcuni pomeriggi, è ininterrotta. Arriva gente da ogni parte d'Italia. E anche dall'estero: Usa e Australia, soprattutto. È una parte del «popolo» di Di Bella. Un popolo esteso, composto da migliaia di adepti: malati e medici. E farmacisti. Ferrari ha spianato la strada. Per anni, la sua battaglia al fianco del professore ottantacinquenne di Modena, è stata solitaria. Ma da qualche tempo, oltre alla sua, ci sono almeno altre quindici farmacie in Italia e una a Monaco di Baviera, che realizzano i medicinali e i preparati suggeriti dal metodo Di Bella. Ce ne sono cinque a Roma, tre a Milano, una a Monza, una a Nocera Inferiore di Bari, una a Trento, una ad Agrigento, una a Sassuolo, una a Settimo Torinese e un'altra a Bologna.

Tutti i medici che preparano pastiglie e sciroppi si attengono scrupolosamente al metodo Di Bella, ovvero ai dosaggi esatti dei componenti, stabiliti dal professore modenese. «Prepariamo il farmaco - dice il titolare della farmacia Del Pavaglione, a Bologna - seguendo fedelmente il protocollo. Prepariamo le compresse a base di melatonina, che viene poi coniugata con altri elementi, e lo sciroppo, prevalentemente composto da retinoidi. Non siamo operai di lavoro. Riusciamo, cioè, a soddisfare tutte le richieste che ci vengono fatte. Un tempo era diverso, c'era solamente Ferrari. Ora siamo in tanti». Chi da oltre un anno, chi da appena quindici giorni, chi ancora in attesa della strumentazione, le file dei farmacisti conquistati dal nuovo metodo si stanno ingrossando. «Sicuramente ha giovato il fatto che il caso Di Bella sia diventato di dominio pubblico», osserva il dottor Paolo Minacori, titolare della farmacia di piazza Sinatra 3 ad Agrigento. «Mio fratello Giuseppe ed io ce ne occupiamo da un paio

di mesi. Crediamo nel metodo e rispettiamo scrupolosamente le prescrizioni. Attualmente rispondiamo a una decina di richieste. Il lavoro, perciò, non è eccessivamente impegnativo. Ma se lo diventasse non potremmo che essere felici». I fratelli Minacori hanno chiesto informazioni all'antesignano Ferrari e in seguito hanno dotato il loro laboratorio delle strumentazioni necessarie. «Per le pastiglie - dice Paolo Minacori - occorrono due ore di lavoro all'incirca. I nostri ammalati sono tutti siciliani e nella nostra regione non esiste una struttura capace di accogliere le richieste».

Delle cinque farmacie romane (Zerbi in Corso Rinascimento 48, Mantegazza, via Mantegazza 67/a, Navasalus in Corso Trieste 6-8 e Mori in via Sabaudia 71) inserite nell'informativa del metodo Di Bella, una, quella del dottor Cianci di via del Trullo 392, non è ancora operativa. «Stiamo attendendo i macchinari che dovrebbero arrivare entro questo mese. Da marzo, dunque, dovremmo cominciare a realizzare i farmaci», dice Cianci.

Per molti dei farmacisti, è maturato un senso di appartenenza. «Preparare questi medicinali - dice il dottor Modafferi della farmacia Centrale di Settimo Torinese - significa andare al di là del solito rapporto medico-paziente. Credo che l'aver portato allo scoperto questo metodo sia un'ottima cosa perché si creerà una casistica vastissima. Pensi alle conseguenze se sarà efficace per la grande maggioranza di chi ha scelto questa cura...». Modafferi dice di aver sempre avuto una vocazione alla preparazione di composti galenici. «Anche questa è stata una scelta che ho compiuto nove anni or sono. Avevo già dall'89 un'attrezzatura che mi consentiva di preparare farmaci alternativi. A questa era necessario aggiungere altri materiali. Con la collaborazione del dottor Tommasini di Bologna ho messo a punto la metodica per la melatonina e i retinoidi. Da quindici giorni sono "validato", ho, cioè, la possibilità operativa di preparare i farmaci Di Bella secondo i suoi capitolati precisi». Modafferi giustifica il costo. «Per le compresse occorrono cinque ore per le granulazioni e le reazioni chimiche. So che per molti sono costi alti, ma si abbatteranno solamente se avrà successo la terapia». Poi dà il costo dello sciroppo: 350.000 lire, su cui un collega di Milano, il dottor Carletti, non è d'accordo. «È solamente la somatostatina - dice Carletti - ad avere un costo elevatissimo. Tre grammi costano 330.000 al giorno. Ma lo sciroppo vitaminico ai retinoidi non è caro. Noi non ne prepariamo un litro perché mano a mano che si consuma si può ossidare. Ne prepariamo confezioni da 250 grammi che servono per venti giorni-un mese e che costano tra le sessanta e le settantamila lire. Trecento capsule di melatonina costano invece 190.000 lire. Ma se dieci cartine costano x, venti non costano due volte x, ma x più una piccola percentuale. È vero, però, che la distribuzione delle fiale iniettabili fa

umentare il prezzo. Si arriva alle cinquecentomila lire al giorno slo con la somatostatina».

Il dottor Carletti, che ha la farmacia in via Mac Mahon 111, a Milano, dice di essersi trovato «impantanato da questa improvvisa notorietà del metodo». «Avevo solamente due o tre clienti che molti mesi fa avevano iniziato la terapia Di Bella. Poi c'è stato una specie di tam tam e le richieste sono aumentate. E così mi sono dovuto attrezzare con la bombola d'azoto e la kappa laminare». Non riesce a spiegare perché creda nella terapia Di Bella. Dice: «Dei tre clienti che inizialmente chiedevano i farmaci speciali, uno è morto, ma era già disfatto. Gli altri due lavorano alla grande e si stanno curando. Magari non guariscono ma convivono bene con la malattia. Già questa è una conquista. Credo, insomma, che se applicata opportunamente e al momento giusto, la terapia Di Bella dia la possibilità di campare bene. E poi non sono farmaci tossici».

«La cura - dice Anna Ferrari - è decisamente cara e va dalle duecento alle cinquecentomila lire al giorno. Va precisato, però, che tolto il costo della somatostatina, si scenderebbe alle quindicimila lire quotidiane».

Tutti i farmacisti di Di Bella chiedono che si arrivi al più presto a definire esattamente chi può essere inserito nei nove protocolli ministeriali.

Andrea Guermandi

L'intervista

Ferrarotti: «Il movimento? È l'attesa messianica come per Di Pietro»

ROMA. «Un movimento che sta percorrendo puntualmente tutti i passaggi che prevede la psicologia sociale. Un caso paragonabile? La fede cieca e l'attesa messianica verso Di Pietro». A questo pensa Franco Ferrarotti, davanti al caso Di Bella.

Professore, il movimento Di Bella, come lo vede?
«Ben inserito in una tendenza del nostro tempo. Penso ad esempio ai funerali della principessa del Galles o a Madre Teresa di Calcutta. All'entusiasmo con cui si segue il gioco del calcio. Penso al prevalere dell'emozione sul ragionamento. Tanto che io ho elaborato una mia teoria: che esista l'«Homo sapiens», invece dell'«Homo sapiens», è un problema con cui hanno a che vedere i mass media. La tv non fa pensare, la logica dell'immagine è sintetica, lavora sui nervi. Nel movi-

Somatostatina Bindi chiede prezzi più bassi

Il ministro della Sanità, Rosy Bindi, ha chiesto alle aziende farmaceutiche una «riduzione significativa» dei prezzi dei farmaci a base di somatostatina e octreotide per tutto il periodo della sperimentazione. L'obiettivo è «consentire costi meno onerosi per i pazienti che, sotto la responsabilità del proprio medico, intendano seguire la terapia fuori dalla sperimentazione e prima di una validazione scientifica». Il ministro ha chiesto in particolare che il prezzo sia «nettamente inferiore» all'attuale costo ospedaliero, sia nelle Asl che nelle farmacie. Il ministero sottolinea inoltre che la Farmindustria «si è riservata di approfondire l'intera questione».



La folla davanti allo studio del professor Di Bella Baracchi-Benvenuti/Ansa

In Lombardia sperimentazione non autorizzata

Continua lo scontro fra il ministro della Sanità Rosy Bindi e la regione Lombardia sulla cura Di Bella.

Con una nota il ministero della Sanità ha ribadito ieri che la regione presieduta da Roberto Formigoni è «l'unica che non ha aderito alla sperimentazione nazionale».

Gli unici ospedali in Lombardia nei quali saranno adottati i protocolli nazionali predisposti dal professor Di Bella con la Commissione oncologica nazionale e nei quali si svolgerà la sperimentazione nazionale, spiegano infatti «sono l'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori e l'Istituto oncologico europeo di Milano», due Ircss (istituti di ricerca e cura a carattere scientifico).

Per il ministero quindi gli altri 29 centri indicati dalla regione Lombardia non esistono ai fini della sperimentazione per la cura del cancro.

«Lui, Di Bella, come lo vede? È una figura anche simpatica. Lui certo non è responsabile di questo movimento, eccetto che per alcuni atteggiamenti. Penso all'attacco generalizzato alla medicina ufficiale e alle case farmaceutiche senza alcuna notizia circostanziata, senza denunce con nome e cognome. E poi, la notizia dell'attentato subito resa pubblica con tanto ritardo. Però dal punto di vista personale lo trovo molto simpatico, onesto, dedicato al suo studio, solitario e dunque non oppresso dai conformismi. Tra marginalità e creatività c'è una connessione. Infatti lui è un innovatore. Però, poi, nel contesto sociale e politico, scatta il momento emotivo. E bisogna riconoscere che il ministero e la Bindi hanno saputo resistere e riportare tutto sul piano della razionalità. Il passaggio delicato è

stato quello in cui alcuni magistrati hanno legiferato su un argomento di cui non sanno nulla: un fatto che ha contribuito molto allo scatenamento emotivo. Io trovo che sia peggio del Medioevo, questa storia. Peggio delle processioni contro il colera».

Cos'è che scatta contro la medicina ufficiale?
«I medici probabilmente stanno esagerando con i prodotti dell'industria chimica, che si arricchisce. Non si può più vivere convinti che una pillola cura tutto».

Il movimento Di Bella chiede libertà di cura. Lei è contrario?
«Qui c'è solo un problema di costi. Per il resto, sono liberissimi. Ma un governo ha il dovere di vegliare su quella libertà. Ci vuole una certificazione».

Alessandra Baduel

I Codici Discriminatorie scelta pazienti

«L'indicazione di arruolare per la sperimentazione del metodo Di Bella soltanto quei pazienti che non hanno più risposte dalle terapie ufficiali e lesivo del diritto all'autodeterminazione del cittadino». Lo sostiene, in una nota, il segretario del Coordinamento per i diritti del cittadino (Codici), Ivano Giacomelli che ha preannunciato un esposto alla magistratura affinché intervenga contro questa selezione e a sostegno di quei cittadini che pur avendo fatto richiesta di essere inclusi, si vedranno negare l'accesso alla sperimentazione. «Se il criterio individuato - si chiede Giacomelli - è la perdita di ogni speranza di vita, in quanto il tumore è in fase così avanzata che non risponde più alle terapie ufficiali, quali risultati si possono attendere?». Il segretario del Codici ha chiesto di aumentare i centri regionali per la ricerca.

Un pomeriggio all'Associazione neoplastici romana, ore di attesa per informazioni sulla somatostatina

La lunga fila tra la disperazione dei «terminali»

Chi spera, chi non ha più neanche speranza. Venti volontari lavorano per la cura del fisiologo modenese, e non hanno più posti liberi.

ROMA. Neanche ci si guarda intorno per capire qual è il portone di via Magna Grecia che ospita l'Associazione, perché un passante lo indica subito e dice: è lì, ultimo piano. È l'Associazione italiana malati neoplastici, sezione di Roma.

I malati. C'è un signore distinto, magro, triste. Non vuole dire il suo nome ma parla volentieri della malattia, vecchia dieci anni. Precisa che lui è lì solo per capire in che cosa consiste e come funziona la cura Di Bella. È chiaro che la sua formazione è scientifica. «Sì, sono un ricercatore del Cnr. No, il mio campo non è la medicina. Sì, voglio toccare con mano se il cocktail a base di somatostatine funziona. Non credo ad una parola di ciò che scrivono i giornali, di quello che dice la televisione. Finora ho letto solo stupidaggini. Voglio un appuntamento per avere informazioni vere, di prima mano, per poterci pensare su, giudicare e decidere poi se sottopormi o no alla cura».

Parliamo a lungo: come si fa a non sentirsi solidali? Comunque questo signore non sembra molto malato. Dieci anni sono tanti in questa patologia. Non ne sarà già fuori? «Già, non sembra malato, vero? Infatti non sono io che ho il

canfro da dieci anni, è mia moglie». Sorride del suo piccolo innocente imbroglio.

La fila finisce in una stanzetta con due scrivanie. Dietro alle scrivanie ci sono un ragazzo e una ragazza. Ci si sente un po' carogna e starli da cronisti, a rubare il tempo di quelli che sono in fila per prendere un appuntamento anche se la segreteria telefonica dell'Associazione dice chiaro e tondo a chi chiama che appuntamenti non se ne prendono più. Una coppia parla del «loro» malato. È anziano, ha settantacinque anni. Sono persone avvettute. Certo, non addentano alla materia come il ricercatore, ma precisi e compostissimi. «Al nostro parente i medici hanno dato pochissimo tempo ormai da vivere. Lo hanno dimesso dall'ospedale, ora è a casa perché loro dicono che a questo punto non possono più far nulla per lui».

«Ha chiesto soldi a mia madre morente e ora insulta Di Bella»

«L'ospedale ha rimandato a casa un nostro parente E adesso?»

Questa orribile e stupida parola, «terminale» - malato terminale - corre avanti e indietro nella conversazione. Loro credono in questa parola. Sanno che quella persona cara morirà tra breve. Vogliono Di Bella e la sua cura con rassegnazione, senza pretese e senza troppe

speranze. Forse con una sola, piccola speranza. «Perché non tentare - dicono - tanto ormai le abbiamo provate tutte».

È così per molti tra quelli che affollano la stanzetta. Quanti di loro sono stati maltrattati dal servizio sanitario nazionale? Parecchi. Quasi tutti. È maltrattamento mandare a casa un settantacinquenne «terminale» perché tanto non si può fare più nulla per aiutarlo? Dipende, dicono le persone - malati e parenti dei malati - che aspettano in fila di arrivare alla famosa scrivania nella stanzetta. Dipende da

cosa si è fatto, dipende da come lo si è fatto. Escono fuori tanti piccoli e grandissimi imbrogli da parte dei medici, da parte del servizio sanitario nazionale. Meschinità, avidità, noncuranza, disinteresse. Tutte cose che sappiamo, di cui siamo complici ogni giorno, ricattati nel-

la nostra paura.

Ecco la scrivania. C'è un ragazzo trentenne, cortese, perfino affabile, che indica la sedia anche se protestiamo: non vogliamo rubare tempo alle persone vere, in fondo questo è solo lavoro, banale lavoro. C'è mica qualcuno non impegnato con i malati che può darci delle informazioni? No che non c'è, sono tutti lì. A Roma sono ventati i volontari di Di Bella, dice il ragazzo, che si chiama Pierfrancesco Felici e si guadagna la vita lavorando in un centro meccanografico privato. E questi volontari hanno tutti un daffare pazzesco all'Associazione.

Pierfrancesco spazza via la «questione politica». Che ci possiamo fare se c'era solo Alleanza Nazionale alla conferenza alla Camera? A noi non interessa la politica, ma la malattia: il cancro. Nessuno di noi è interessato, coinvolto o innamorato di un particolare partito politico. Chiuque ci aiuti, va bene».

Vogliono il metodo Di Bella nel servizio sanitario nazionale. Non si fidano delle strutture sanitarie. Non si fidano di nessuno. Solo ed esclusivamente Di Bella è depositario della loro fiducia. Il percorso che Pierfrancesco ha compiuto fino a Di Bella naturalmente passa per una dolorosa esperienza perso-

nale: «Mia madre è morta di cancro dieci anni fa. La curava un famoso oncologo del Policlinico. Ad un certo punto questo medico ci ha detto che non c'era più niente da fare... lì in ospedale. C'era però questo nuovo vaccino giapponese, un prodotto che veniva fatto ad hoc per ogni malato sulla base dell'analisi del sangue. Lui poteva somministrarlo a mia madre, privatamente per la cifra di quattro milioni e rotti ogni fiala: all'ora, hai capito perché faccio il volontario qui da otto mesi? E quel professore, quello che da mia madre voleva solo i soldi, qualche settimana fa ha insultato Di Bella».

È cattolico Pierfrancesco. Come la ragazza che mi aspetta allo studio medico dibelliano installato dentro l'Istituto Don Calabria. Anche quella ragazza è lì con una storia: un bambino malato, lo stesso bambino che ha impegnato la presidentessa dell'Associazione. Ma il medico, il richiestissimo dottor Matareno, non c'è. L'«ambulatorio» è stato rimandato. C'è una donna bionda, Cinzia, che chiede un appuntamento per un parente. E tutto ricomincia, uguale. La storia, la sanità pubblica, il «perché no?».

Nanni Riccobono

Per sei venerdì

Lopez il fantasma indaga su Italia 1

I toni della commedia e i ritmi del giallo sono gli ingredienti che segnano il ritorno di Massimo Lopez alla fiction tv in *Professione fantasma*, una serie in sei episodi firmata da Vittorio De Sisti, che andrà in onda alle 20.40 su Italia 1, ogni venerdì, a partire da dopodomani, «primo esempio» ha detto il dirigente delle produzioni Mediaset Giancarlo Guastini - delle nuove produzioni di sceneggiati e telefilm volute dalla nuova Italia 1 diretta da Giorgio Gori, più attenta al pubblico familiare e dei bambini e non più concentrata unicamente sui ragazzi».

Edy Angelillo, Marzia Ubaldi, Giorgio Lopez, fratello di Massimo, sono i coprotagonisti di una storia che trae spunto da film a «tema» come *Ghost* e *Il paradiso può attendere* per raccontare la gesta del fantasma di un detective che alcuni familiari possono solo vedere, ed altri solo sentire, tra situazioni comiche, malintesi, commedie degli equivoci. «Forse i miei legionari dello spot Telecom - ha detto scherzando Lopez - si offenderanno, dato che non sono ancora riusciti a fucilarmi, e invece il primo atto di *Professione fantasma* è la mia morte accidentale. A quel punto divento un fantasma che continua ad amare la sua donna, dalla quale non può essere né visto né sentito, mentre continuo ad essere visto dalla suocera, che in vita non mi poteva vedere. A sentirmi, invece, è il figlio dello scombinato commissario Salvi, mio fratello».

Dieci miliardi è il costo dei sei episodi, con «guest star» come l'ex «Miss Sud» Nina Soldano, Melba Ruffo, Renato Scarpa e per temi delicati come la reincarnazione. «È un gioco, non drammatizziamo, il tema dei fantasmi è stato sfruttato da sempre nel cinema», è il parere di Marzia Ubaldi, che è anche la soggettista di *Professione fantasma*. «In fondo - ha detto Vittorio De Sisti - il messaggio dell'amore che continua oltre la vita è in linea con il credo comune». «Eppoi - ha aggiunto Lopez - io nei fantasmi ci credo. Non in quelli che abitano nei castelli, ma in quella «zona grigia» delle percezioni extrasensibili. Non l'ho mai confessato - ha detto ancora l'ex componente del trio Solenghi-Marchesini-Lopez - perché la considero una mia cosa privata, ma credo di avere la facoltà di ricevere questo genere di percezioni. Non sono un «paranormale», né un «paravento», ma questo mondo mi affascina. Una volta, dopo la morte di mio padre, una sua foto si è aperta senza motivo apparente. Un fatto che mi ha riempito di calma».

Fiction a parte l'esperienza di Lopez con Mediaset comprenderà anche altri spettacoli di varietà. «Non *Scherzi a parte* - dice l'attore - che spero di non fare più. La Rai non mi ha cercato, Solenghi e Marchesini neanche, ma se esce fuori un progetto comune, perché no».

CINEMA E VELINE

Esce domani nelle sale, «Le stagioni dell'aquila», di Giuliano Montaldo

Come eravamo vestiti da «balilla» Un film collage sull'Italia del Luce

Un documentario tratto dagli storici cinegiornali dell'Istituto voluto da Mussolini nel '24 per celebrare le glorie del Regime. Tra le chicche un Duce ballerino «censurato» e una video-lettera del genero Galeazzo Ciano con il figlioletto appena nato.



ROMA. I vecchi cinegiornali Luce tornano nelle sale. Da dove erano partiti più di mezzo secolo fa quando Mussolini, consapevole che «il cinematografo è l'arma più forte», creò l'Unione cinematografica educativa (Luce) per celebrare le glorie del regime. S'intitola *Le stagioni dell'aquila* (dall'aquilotto ancora oggi simbolo dell'Istituto), infatti, il film-documentario firmato da Giuliano Montaldo che, da domani, sarà nei cinema a Roma e Milano. Tredici milioni di metri di pellicola visionati, per raccontare, per la prima volta in modo organico, la storia dell'Istituto Luce e quindi, viceversa, del Ventennio. Un lavoro di ricerca e di montaggio durato più di due anni (lo storico Ernesto Laura ha affiancato Montaldo nella stesura della sceneggiatura), tra «icone» del nostro immaginario collettivo, consumate nei passaggi televisivi, ma anche filmati assolutamente inediti, che parlano della vita quotidiana e del costume durante il fascismo.

Un racconto appassionante che prende le mosse dal 1924, anno della creazione del Luce. Quando i primi cineoperatori sono mandati in giro per il mondo per scoprire realtà esotiche: l'Africa va fortissima ed un documentario sul Tibet, in cui ad oltre 4000 metri alcuni tibetani salutano romanamente davanti alla cinepresa, fece scalpore. Anche lo sport, poi, rientra

negli interessi documentaristici del Luce. Ecco le Olimpiadi di Amsterdam con la medaglia d'oro a Johnny Weissmuller, futuro Tarzan hollywoodiano. Oppure Primo Carnera immortalato in un demenziale match con un canguro e poi con un gruppo di belle ragazzotte d'epoca. Non mancano, poi, le immagini ufficiali del regime: la firma dei patti lateranensi, le «adunate occa-

l' funerali di Ettore Petrolini nel '36. In alto Hitler, con il re, mentre osserva delle esercitazioni navali a Napoli nel '38; c'erano 20 cineprese a riprenderle. In basso il regista Giuliano Montaldo



«Non solo retorica ma anche sguardi pieni di umanità»

niche» a piazza Venezia, l'invasione dell'Etiopia, la dichiarazione di guerra nel 1940. Le immagini ci accompagnano nella retorica della propaganda di regime sull'incremento demografico: uno splendido bianco e nero ci mostra Santa Maria degli Angeli a Roma dove si sposano contemporaneamente 820 coppie, destinate a sfornare marmocchi per la Patria. Che poi, in altri filmati, vedremo scorrazzeranno felici e rumorosi nelle co-

lioni estive offerte dal Regime. Ma ci sono anche immagini insolite che documentano spaccati di storia poco noti. Come la prima visita di Hitler in Italia, nel '34, quando Mussolini in visita ufficiale a Venezia, si limita ad accoglierlo come ospite al seguito. E lo vediamo in piazza San Marco, neanche sul palco insieme al Duce, ma «relegato» in una finestra laterale insieme ad altre personalità.

Tra le chicche c'è poi una «vi-



fascisti che accusava l'Istituto di non saper fare propaganda. Così nel 1937 Sandro Pallavicini crea Incom, una società privata che intende far concorrenza al Luce: una parte dei fascisti del cinema di Stato incoraggia, quindi, una iniziativa contro il loro stesso cinema. Una iniziativa che farà strada e che diventerà celebre per le sue «settimane». Ci sono, poi, anche gli avvicendamenti ai vertici dell'Istituto. Come quello causato dallo storico «flop» del film *Camicia nera*, che costò la testa dell'intero gruppo dirigente di allora. Perché il mercato, ieri come oggi, ha le sue regole.

«Nel realizzare *Le stagioni dell'aquila* - spiega Giuliano Montaldo - ho cercato di capire chi c'era dietro alla macchina da presa, una macchina di propaganda che però, a tratti, mostra di avere una sua umanità. Durante la campagna di Russia, per esempio, l'occhio dell'operatore si sofferma sul funerale di un bambino, offrendo uno spaccato di grande sensibilità». Non solo retorica, dunque. E, infatti, Montaldo sottolinea come lo sconfinato materiale del Luce sia servito anche per film assolutamente antifascisti: «Lo stesso Frédéric Rossif - racconta - per girare *Morire a Madrid* che è contro la guerra di Spagna, ha utilizzato i filmati dell'Istituto».

Gabriella Gallozzi

In edicola i cinegiornali

«Operazioni come "Le stagioni dell'aquila" sono imprese per i posteri. Una memoria assoluta che abbiamo il dovere di tutelare con supporti duraturi». Angelo Guglielmi, responsabile dell'Istituto Luce, ha presentato ieri alla stampa il film di Giuliano Montaldo, già passato allo scorso festival di Venezia. «I cinegiornali Luce - ha proseguito l'ex direttore di Raitre - erano la tv di quei tempi con le omissioni e gli intenti di chi divulgava cronaca e cultura. Conservarli e riordinarli significa mettere al sicuro la memoria storica del nostro Paese». Per questo l'Istituto sta lavorando ad un progetto colossale: «con la Treccani - ha detto Guglielmi - abbiamo un accordo per realizzare una storia del 900 per immagini». Mentre dal 14 febbraio saranno in edicola le prime due video cassette della collana «Luce sulla storia». Si parte con i due primi e storici cinegiornali prodotti nel 1927, dopo tre anni di sperimentazione e numeri documentari.

Le «Notti bianche» del Kirov a Milano

MILANO. Con il Festival «Le notti bianche a Milano», dal 2 al 12 marzo prossimo, musica e cultura di San Pietroburgo terranno banco all'ombra della Madonnina. I complessi del Teatro Mariinskij - Opera di Kirov, diretti da Valery Gergiev, saranno i protagonisti della manifestazione che il Teatro alla Scala e i Concerti del Quartetto hanno organizzato sotto il patrocinio del Comune. «Per la nostra presenza a Milano - ha spiegato Gergiev, in collegamento telefonico da San Pietroburgo - abbiamo scelto pagine famose del nostro repertorio assieme a opere meno note, sperando che rappresentino una scoperta». Il concerto inaugurale, lunedì 2 alle 20 al Teatro alla Scala, presenterà due capisaldi della musica russa: «Alexander Nevskij» di Sergej Prokof'ev e «Quadri di un'esposizione» di Modest Musorgskij. La serata sarà trasmessa in diretta radiofonica da Radiotre. Tra gli altri appuntamenti più prestigiosi la «Chovanscina», l'opera di Musorgskij nell'allestimento del teatro Mariinskij il 3 marzo (con repliche il 5, 6, 8 e 11) e il 7 il concerto dell'Orchestra Filarmonica della Scala che, diretta da Gergiev, eseguirà «Il canto della nutrice» di Musorgskij (soprano Anna Njebrekko) e «Concerto per viola e orchestra» di Schnittke (solista Jurij Bashmet). Sempre di Musorgskij sarà presentato al Circolo Filologico «Il matrimonio», esperimento teatrale su testo di Gogol, nella versione da camera per canto e pianoforte (6 marzo). Gergiev dirigerà anche l'orchestra del Kirov in Conservatorio (10 marzo) e l'Orchestra Verdi (Teatro Lirico, 12 marzo) con pagine di Prokof'ev e Chalaev. Il programma è inserito in una serie di altre iniziative, come i nove incontri sulla cultura russa «Samovar» (4-12 marzo, al Filologico), la rassegna dedicata al cinema russo sul funerale di un bambino, offrendo uno spaccato di grande sensibilità». Non solo retorica, dunque. E, infatti, Montaldo sottolinea come lo sconfinato materiale del Luce sia servito anche per film assolutamente antifascisti: «Lo stesso Frédéric Rossif - racconta - per girare *Morire a Madrid* che è contro la guerra di Spagna, ha utilizzato i filmati dell'Istituto».

musica
IU

IL CANTO DI NAPOLI
I GRANDI CLASSICI

L'EPOCA D'ORO DELLA CANZONE NAPOLETANA: TITOLI INDIMENTICABILI
CANTATI DAI GRANDI INTERPRETI DI IERI E DI OGGI.

Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, l' te vurria vasà, Core ngrato, Chiove, Dicitencello vuie, 'Na sera 'e maggio, Guapparia, e altri grandi classici cantati da: Sergio Bruni, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino di Capri, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Peppe Barra, Lucio Amelio...



CD IN EDICOLA
A 16.000 LIRE



DALL'INVIATO

SALERNO. Voglio «sperare» che non «giocassero» alla guerra. Ma troppo spesso giocano con la vita questi americani... Anatema, dunque, alla cultura a stelle e strisce che manda i Top gun a sfiorare i berretti degli sciatori, a tranciare i cavi della funivia del Cerimis, e che plaude, intanto, al patibolo per Karla Tucker. Scalfaro ha sferrato ieri con un discorso a forti e fosche tinte il più violento attacco agli Stati Uniti che si ricordi da parte di un uomo di Stato italiano dopo il Craxi del caso «Achille Lauro». L'ha fatto con lo stile predicatorio che è tipico del personaggio, parlando a una platea di amministratori e autorità della provincia di Salerno dal palcoscenico di uno splendido teatro-bomboniera.

La buriana era nell'aria. Quel comunicato con cui mercoledì sera il capo dello Stato aveva pententamente sollecitato a Prodi un'inchiesta e la revisione delle norme sui voli militari già era subito apparso inusuale e trasudante indignazione. Ieri Scalfaro è andato abbastanza dritto al bersaglio: «Non faccio mai discorsi d'ufficio, discorsi forzati, se non non sarei circondato da critiche, come sono», ha premesso. E ha conseguentemente rivendicato un ruolo quasi sacrale: «Esercizio la libertà che ci ha donato Dominello, e che gli uomini che si sono sacrificati nella lotta al fascismo ci hanno restituito». È passato, quindi, a ricostruire la sua serata di mercoledì. Il presidente stava in un ufficio: «ha raccontato - a cercar di concentrarsi su una «pratica difficile», quando eccoti la tv che gli parla di quella «tragedia nel Nord Italia».

Tragedia terribile, sulla quale Scalfaro sostiene, prima, di «non avere elementi» per giudicare. Ma egualmente, poi, vuol dir la sua, approfittando dell'espeditore retorico dell'«esprimere una speranza»: la speranza - dice - che questo dramma non sia avvenuto per colpa di chi «usando mezzi spaventosi» si disinteressa delle «vite altrui». Sarebbe «terribile pensare che uno possa giocare con la vita e con la morte. Giocare. «Non pensare» alla vita del prossimo.

E così Scalfaro racconta di essere ripiombato, corrucciato, nella lettura di quel documento tanto impegnativo (probabilmente la cartella sulla prossima visita di Eltsin a Roma, ndr). Ma un altro speaker televisivo lo conduceva, intanto, proprio negli Usa, parlando ora dell'«attesa per un rinvio di trenta giorni dell'esecuzione di una donna condannata molti anni addietro». E poi un altro notiziario annunciava che «le iniezioni hanno avuto la loro efficacia» nella sala mortuaria del braccio speciale del carcere texano. E, ancora, il presidente provava un brivido per gli strepiti e le grida davanti a quella prigione: sono gli «evviva» dei fautori della pena capitale, spiegava un giornalista.

Eppure, commenta accorato Scalfaro, si tratta di un popolo, quello americano, «che ha segnato grandi pagine di civiltà e di conquiste» tecniche e scientifiche. Come ben sanno, per esem-

pio, coloro che «avendone le possibilità» si imbarcano su un jet per raggiungere l'oltreoceano «medici bravissimi», che cureranno le loro malattie con ben «altre iniezioni». «Ho sospeso», a questo punto, «la lettura che mi impegnava molto», per ascoltare quel «grido» che invocava morte, confida Scalfaro in tono colloquiale. «... E siamo allo scoccare del Duemila...».

Pure, un altro commento televisivo ha turbato il capo dello Stato: «Ormai è assodato», diceva un tg, «ciò che sostengono molti psicologi e scienziati. Cioè che «per i parenti delle vittime la sofferenza comincia a diminuire» proprio nell'attimo in cui «il colpevole viene ucciso». «... E siamo arrivati al Duemila dopo Cristo...», è di nuovo il commento, ridondante, ma efficace: Scalfaro vuol contrapporre, insomma, alla spiccia, pragmatica e spietata cultura puritana statunitense una cultura di «solidarietà» e di «lavoro insieme» che rivendica per l'Italia, anche rispetto alle spinte secessioniste. E nell'abbrivio cavalca l'onda retorica per bacchetare anche un'altra, assai poco solidale, sventura di importazione. Non ci sono solo i jet americani con i loro giochi di guerra, ma dall'Europa dei ragioniere - altro idolo polemico del nostro presidente - sono state, per esempio, scritte e imposte «norme comunitarie» che prescrivono che «bisogna distruggere beni preziosi, arance, olive... Sul palco c'è il ministro per le risorse agricole Michele Pinto. E Scalfaro rinfaccia, di passaggio: «Si distrugge cibo», con milioni di bambini che muoiono di fame... «Bisogna» distruggere cibo? No, Scalfaro non ci sta, «non l'ho mai accettato...».

Così come - sembra di capire - dal Quirinale parte verso il governo un secco e brusco invito a «non accettare» una chiusura formale, con tante scuse di Clinton, della tragedia di Cavalese. Si fa notare: il comunicato di mercoledì sera, rubricato frettolosamente dai giornali come un sintomo dell'«ira di Scalfaro», contiene qualcosa di più che una sfuriata. L'invito al governo a ridefinire le norme sui voli militari, infatti, non può riferirsi a un qualche vuoto normativo: il jet di Cavalese volava, infatti, rasoterra contro ogni legge. Sono gli accordi italo-americani - soprattutto perciò, da rivedere. E con il partner Usa, il governo italiano è invitato da Scalfaro a far la voce grossa. Senza lasciarsi intidiare dai soliti «muri di gomma». Detto e firmato da uno che finché esisteva il Muro con la «m» maiuscola - fu schierato con gli ambienti ultra-atlantici, bisogna dire che fa una certa, formidabile impressione.

Vincenzo Vasile

A Cavalese la rabbia del presidente del Consiglio: «È stato un volo rasoterra: un atto tragico e terribile»

Prodi: «Quell'aereo ha violato qualsiasi legge»

Con i ministri alla Difesa e alla Giustizia, ha reso omaggio alle salme. Flick: «Facciamo in modo che non accada mai più nulla di simile».

Nelle simulazioni di volo la sfida è sfiorare le case

Quasi come fosse un videogioco. Il pilota del «Prowler» statunitense, forse, ha imitato i milioni di piloti virtuali che si divertono sui loro personal computer di casa a volare a bordo di aerei supersonici modernissimi bombardando e abbattendo caccia. Le simulazioni di volo, infatti, sono una fetta consistente del mercato dei «videogames». Nulla a che vedere, naturalmente, con i sofisticatissimi simulatori su cui i piloti militari e quelli di linea vengono sperimentati durante i corsi di formazione; tuttavia, i videogiochi di «volo», un tempo rudimentali dal punto di vista tecnico e con una grafica modesta, oggi sono caratterizzati da un realismo impressionante. C'è n'è per tutti i gusti: pacifici velivoli da turismo, le ali di tela della prima guerra mondiale, i Messerschmitt e Spitfire della Battaglia d'Inghilterra, e le multimiliardarie e ipertecnologizzate macchine moderne, F-16, Stealth, Tornado, F-22, Mig. Con il joystick-cloche in mano, ci si può divertire a volare distruggendo obiettivi militari, ma anche auto, case, ponti, facendo la barba ai palazzi e alle montagne. E alle funivie.



Lungo carteggio tra la Provincia e il Ministero dopo che un jet tranciò un cavo dell'alta tensione

La Difesa non fermò i voli

Un anno fa la risposta alle proteste: «Non possiamo far nulla»



DALL'INVIATO

TRENTO. «L'attività di volo alle basse quote rappresenta una forma di addestramento di fondamentale importanza per i Reparti aerotattici dell'Aeronautica Militare».

«L'elevata densità demografica del nostro Paese rende praticamente impossibile effettuare la senza sorvolare centri abitati». Così, l'11 dicembre 1996, «il Ministro della Difesa» - come dice la carta intestata; ma la firma è di chissà chi - rispondeva alle richieste del presidente della provin-

Il ministro della Difesa Beniamino Andreatta mentre lascia l'ospedale di Cavalese dopo aver reso omaggio alle vittime. In alto, i resti della cabina della funivia di Cavalese

Farinacci/Ansa

so da tranciare un cavo dell'alta tensione. Poche decine di metri, dunque.

Andreotti, in agosto, dopo un dibattito in consiglio, aveva scritto a Prodi, Andreatta e Burlando chiedendo, «di fronte all'accertata pericolosità dei voli militari per esercitazioni», di «vietare il sorvolo degli aeromobili militari in prossimità dei centri abitati della provincia di Trento, al fine di escludere ogni pericolo per l'incolumità e la sicurezza pubblica».

La lettera segnalava: «Il Consiglio provinciale ha registrato come per guasti, avarie, atterraggi o impatti sbagliati, dal 4 gennaio 1990 al 16 giugno 1994 in Italia sono avvenuti ben 26 incidenti che in diversi casi hanno causato danni a terzi».

La risposta, come si è visto: «Un burocratico allargare le braccia. L'Italia è troppo costruita...», commenta Andreotti. Seguivano alcune promesse generiche, «posso assicurare che lo Stato Maggiore dell'Aeronautica pone e porrà ogni cura per limitare al massimo i disagi per le popolazioni».

E la doccia fredda finale:

«Un divieto assoluto, nel senso auspicato dal Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, appare pertanto di difficile se non impossibile applicazione».

Tanti altri comuni, lo stesso Cavalese, hanno più volte protestato, con scarsi esiti. Il risultato maggiore, secondo Andreotti, lo ha ottenuto il comune di Riva del Garda: l'aeronautica militare ha innalzato di 100 metri la quota di sorvolo del lago di Garda. Prima, non era infrequente il caso di surrifi che si buttavano in acqua al passaggio radente dei jet.

Anche il deputato trentino del Pds Luigi Olivieri ha interrogato il ministro Andreatta, lo scorso giugno, segnalando che aerei militari «sorvolano insistentemente a bassa quota i centri abitati». Ricorda Olivieri: «Un aereo del terzo stormo, quella volta, aveva sfiorato i tetti di Torbole. Altri voli radenti da forsennati li avevo visti coi miei occhi». Come ha risposto il ministro? «Non ha risposto».

M.S.

DALL'INVIATO

CAVALESE. Arrivano? Non arrivano? Le voci si rincorrono, gracchiano nelle radio ricetrasmittenti della pattuglia. È mezzogiorno e venti quando un grosso elicottero dell'Aeronautica Militare sbarca - nel campo di calcio di Masi, una frazione a cinquecento metri dal luogo della tragedia - il presidente del consiglio Prodi, il ministro della Difesa Andreatta e quello della Giustizia Flick. Una visita che non è stata formale. Certo, la gente, in questa valle come altrove, non nasconde lo scetticismo, frutto di tante storie di stragi impunte e senza colpevoli. Tuttavia chi voleva sentire dal governo risposte a muso duro è stato accontentato. Tutte le regole di sicurezza, scritte o dettate dal buon senso, sono state violate da chi pilotava il jet statunitense. L'Italia vuole e pretenderà giustizia, vuole e pretenderà la punizione dei colpevoli.

Prodi: «Quel tragico volo non è stato un volo a bassa quota, ma un volo rasoterra. Un atto terribile, in viola-

zione e al di là di ogni limite previsto dalle regole e dalle leggi. Se le norme fossero state rispettate non sarebbe successo nulla. L'aereo avrebbe dovuto volare 2000 piedi (circa 700 metri, ndr) sopra l'ostacolo riportato dalle mappe». Poi: «Siamo impegnati a far luce con estrema chiarezza su tutti gli aspetti della tragedia. Il governo degli Stati Uniti si è assunto piena responsabilità di quel che è accaduto. Nel mio colloquio di ieri sera (martedì, ndr) col presidente Clinton si è impegnato a far sì che simili episodi non accadano più». Il presidente del consiglio ha poi assicurato che Clinton garantirà al nostro Paese un ruolo importante nell'inchiesta. Assicurazione non secondaria, se si considera che, secondo una convenzione tra i membri della Nato siglata nel 1955, un paese membro dell'Alleanza e responsabile di una sciagura in un paese alleato può optare per esercitare direttamente l'azione penale, rendendo inattuabili le risultanze investigative svolte

dall'autorità giudiziaria ospitante. La spada di Damocle dell'eventuale «opzione» Usa pende ancora su questa vicenda. Comunque Palazzo Chigi ostenta determinazione. Anche il ministro della Difesa ha ribadito a Cavalese la ferma intenzione di non demordere. «Questa strage non si sarebbe verificata - ha detto Andreatta - se il pilota si fosse mantenuto alla distanza da terra cui lo obbligavano i regolamenti civili e militari sul volo a vista. Per giunta si è trattato di un aeroplano destinato alla guerra elettronica, che deve volare a quote elevate per disturbare i radar e individuare azioni ostili. Non aveva alcun senso sfrecciare rasoterra». Ci sono speranze che si possa ottenere giustizia? «Giustizia, sì. Noi non chiediamo vendetta ma pretendiamo che sia applicata la legge sulla responsabilità penale del comandante dell'aereo». La tragedia è stata dunque solo il risultato di una bravata da parte del pilota? «Vedremo. Deciderà la ma-

gistratura... Anche se mi pare che ci sia poco da fantasticare. Vogliamo anche i nomi dei membri dell'equipaggio».

Però sembra che altri aerei in questa zona si siano cimentati in simili bravate. Ci sono state denunce da parte della gente e delle autorità, senza risultato... E allora? Ha risposto il ministro Flick: «Intanto affrontiamo questa vicenda. Verificheremo poi quel che è successo anche passato. Facciamo in modo che queste morti servano a far sì che non possa più accadere nulla di simile». La delegazione del governo ha lasciato in elicottero Cavalese alle 14, dopo aver visitato le salme nella camera ardente dell'ospedale e aver incontrato in municipio le autorità regionali, provinciali e comunali. Il presidente della Provincia di Trento, Carlo Andreotti, ha reso noto che un gruppo di avvocati fornirà assistenza ai familiari delle vittime.

M.B.

Nei rapporti Italia-Usa la «ferita» di Sigonella

Il più grave strappo nella storia delle relazioni Italia-Usa corre sul filo del telefono che nel cuore di una lontana notte d'ottobre del 1985 (quella tra giovedì dieci e venerdì undici) unisce in un drammatico colloquio il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, e il capo dell'esecutivo italiano, Bettino Craxi. Le tre sono passate da poco quando Craxi viene raggiunto all'hotel Raphael dalla telefonata della Casa Bianca. Ci vorranno ancora un paio di giorni e tante ore di trattative e fibrillazione, che mettono a dura prova gli establishment politici e l'intero apparato di sicurezza del Mediterraneo, per chiudere quello che passerà alla storia come l'«incidente di Sigonella. Ma l'epilogo sta già nella telefonata notturna in cui Craxi dice no a Reagan: il commando palestinese che aveva il sette ottobre dirottato nelle acque egiziane la nave italiana, Achille Lauro, e a bordo di questa ucciso un cittadino americano, poiché si trova su territorio italiano non verrà consegnato, per essere processato, agli Stati Uniti. E, dunque, l'aereo delle linee egiziane, che gli Stati Uniti costringono ad atterrare, previa autorizzazione delle autorità italiane, sulla base Nato di Sigonella può proseguire verso la sua originaria destinazione di Ciampino. Da lì il commando, come si sa, verrà trasferito in Jugoslavia.

Mentre è in atto il drammatico colloquio tra Reagan e Craxi nei cieli del Mediterraneo è il terrore. L'aereo con a bordo il commando mentre sta sorvolando Creta viene intercettato e «stretto» da quattro jet americani levatisi in volo dalla Saratoga. È costretto ad atterrare a Sigonella, dove poco dopo viene raggiunto da un gruppo speciale delle forze armate americane. La lunga notte in cui Italia e Stati Uniti furono ad un passo dalla rottura ha l'immagine della pista di Sigonella illuminata a giorno sulla quale si fronteggiano da un lato gli americani che vogliono catturare i palestinesi e dall'altra centinaia di carabinieri e avieri italiani che obbediscono agli ordini del governo e a loro volta circondano l'aereo dei dirottatori. È la notte in cui, come scrisse il «Washington post», si rischiò la sparatoria e sulla quale ancora aleggia il mistero della sorte che toccò ad Abu Abbas. Nessuno lo vede scendere dall'aereo egiziano a Sigonella e le sue tracce si perdono anche a Ciampino. L'Italia difende la sua sovranità in una notte dominata da intrighi internazionali tra i vari servizi segreti e le strutture militari del Mediterraneo.

Paola Sacchi

Giovedì 5 febbraio 1998

6 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



«Cara Giovanna»: psichiatria da Basaglia ai giorni nostri

14.05 CARA GIOVANNA Dalla legge Basaglia all'attuale situazione degli ospedali psichiatrici italiani

Il programma partirà da Trieste dove il padre della 180 (la legge che ha portato alla chiusura dei manicomiali), Franco Basaglia, portò al termine le sue esperienze più importanti: una città che da allora è dotata di strutture all'avanguardia nel campo dei servizi di assistenza e di riabilitazione per i malati. Si confronteranno i responsabili dei servizi psichiatrici e i familiari dei malati. Storie di sofferenza e soprattutto di esseri umani.

RAIUNO

24 ORE

RACCONTI DI VITA RAIDUE 10.45 Puntata dedicata a storie di carcere: Maria Grazia Grazioso, direttrice del carcere di Sollicciano (vicino Firenze), lavora con i detenuti da 18 anni...

CANDIDO TELEMONTICARLO 12.00 Si parlerà della lentezza della giustizia ma anche di adozioni e di fringebenefits nel programma condotto da Antonio Lubrano.

CARRAMBA CHE SORPRESA RAIUNO 20.50 Al centro della puntata di stasera l'incontro di tre giovani ragazze di Roma con la band americana più gettonata del momento, i Backstreet Boys.

LA NOSTRA STORIA RAIDUE 22.35 Di Bella e di altre cose: alla vigilia del programma di sperimentazione sulla terapia del professore modenese, il punto sulle pieghe del caso.

MAGAZZINI EINSTEIN RAITRE 23.50 Sandro Veronesi chiede a Enrico Ghezzi di spiegare il suo sistema di «autosegmentazione».

RADIO ANCH'IO RADIOUNO 9.10 Giancarlo Santalmassi in una puntata tutta dedicata all'epoca d'oro del Folkstudio.

AUDITEL

VINCENTE: Striscianotizia (Canale 5, ore 20.36)..... 8.684.000

PIAZZATI: Identikit nel buio (Raidue, ore 21.03)..... 6.224.000 Un oscar per due (Raiuno, ore 20.56)..... 5.397.000 Beautiful (Canale 5, ore 13.49)..... 5.248.000 Tira & molla (Canale 5, ore 18.42)..... 4.893.000



Speciale Alberto Tomba alla vigilia di Nagano

20.50 ASPETTANDO NAGANO Speciale dedicato ad Alberto Tomba di Andrea Salvatore.

RAITRE

Tra due giorni prendono il via i Giochi olimpici invernali di Nagano, in Giappone. Alberto Tomba insegue l'impresa di vincere una medaglia nella quarta Olimpiade consecutiva. Raitre propone questo documentario sul campione, per scoprire la sua preparazione in vista dell'evento. Senza trascurare, però, anche gli aspetti più di costume: molte le interviste e le testimonianze di tifosi, dei colleghi, ma anche della mamma e della sorella che parlano degli aspetti più familiari del popolare sciatore.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 SUA ECCELLENZA SI FERMÒ A MANGIARE Regia di Mario Mattoli, con Totò, U. Tognazzi, L. Zoppelli, V. Lisi. Italia (1961) 101 minuti. Ridere sul Ventennio e riderci con Totò. Comincia bene la mattinata tv, anche se il film, l'ultimo del grande attore diretto da Mattoli, non è dei migliori. Comunque godetevi la sequela di equivoci scatenata dal ladro Totò che si scambia per il dottor Tanzanella che è poi il medico personale del duce.

9.00 SQUADRAOMICIDI Regia Arnold Laven, E.C. Robinson, Paulette Goddard, K.T. Stevens. Usa (1953) 91 minuti. Un agente di polizia viene assassinato in un conflitto a fuoco con due malviventi. Dietro c'è un piano per svaligiare una banca e il film è il tentativo della polizia per sventarlo. E questa volta il mitico E.G. Robinson indossa la maschera del poliziotto.

9.35 TEMPO DI VILLEGGIATURA Regia di Antonio Racioppi e Luigi Zampa, con V. De Sica, G. Ralli, A. Lane, M. Arena. Italia (1956). 100 minuti. Non è «Grand Hotel», ma siamo da quelle parti. Amori che vanno e amori che vengono nelle stanze di un albergo. Cameriere, autisti, studenti, ragionieri e ballerine in una serie di gustosi episodi firmati Age e Scarpelli.

20.30 NON APRITE QUEL CANCELLO Regia di T. Takacs, con Stephen Dorf, Louis Tripp, Christa Denton. Usa (1986) 83 minuti. Si tratti di porte o di cancelli meglio non aprirli. Soprattutto se dietro ci si può trovare un'intera schiera di demoni. A lottare contro il male, questa volta ci sono tre ragazzini.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block, including titles, times, and channel information.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block, including titles, times, and channel information.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block, including titles, times, and channel information.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block, including titles, times, and channel information.

Grid of program listings for various channels including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW. Each entry includes a time slot, program title, and channel.

PROGRAMMI RADIO

RadioUno: Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.30; 22.30; 23.30; 24.30. 6.16 Cronache dal Parlamento; 6.21 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Questione di soldi; 7.45 L'oroscopo di Elio; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; Come vanno gli affari; 12.10 Mille voci: View è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

La Quercia del Pds (senza falce e martello), la Rosa del socialismo europeo, la scritta «Democratici di sinistra»: il bozzetto definitivo ancora non c'è, ma il simbolo della Cosa due conterrà di sicuro questi tre elementi. Così hanno concordato, ieri mattina a Botteghe oscure, i promotori del nuovo partito della sinistra: Spini e Crucianelli, Cabras e Bogi, Minniti e Guerzoni.

Rimane irrisolto un solo problema, cavallo di battaglia del segretario laburista: se nel simbolo debba essere inclusa la sigla del Partito del socialismo europeo. Spini insiste, i cristiano socialisti nicchiano. Si faranno le prove di diverse soluzioni grafiche, e una volta venuti a capo del particolare l'egida della futura formazione sarà pronta per gli Stati generali di Firenze: i quali, fra l'altro, hanno proprio il compito di dare via libera al nuovo simbolo e al nuovo nome.

È da Firenze infatti - dal 12 al 14 febbraio - che prende il largo l'avventura della «Sinistra del Duemila», come reciterà lo slogan sul palco del Palazzetto. Gli Stati generali non saranno un congresso, piuttosto un'assemblea di lancio, l'apertura d'un «cantierino», come amano dire Ruffolo e D'Alena. Il congresso vero e proprio, nei piani degli organizzatori, seguirà, probabilmente fra un anno e più, a cavallo delle

La Scheda

Quercia e Rosa Ultimi ritocchi al simbolo della Cosa Due

prossime elezioni europee. Firenze, dunque, sarà l'occasione per un primo confronto, una reciproca «contaminazione» fra i corpi di partiti e movimenti che costituiscono il nucleo della Cosa: il Pds, i Comunisti unitari, i Cristiano socialisti, i laburisti, i laici e repubblicani.

L'assemblea costituente fiorentina metterà insieme più o meno 1700 persone: mille duecento sono i delegati delle ultime assise piadinesche, platea che secondo lo Statuto della Quercia resta vigente fra un congresso e l'altro. Ad essa si aggiungeranno un centinaio di persone per ogni gruppo coinvolto: i Comunisti unitari li hanno designati con un'assemblea tenuta a Frattocchie, il movimento di Camiti schiererà a Firenze l'intero Consiglio nazionale integrato da personalità locali di spic-

co. E così, seguendo ognuno i propri moduli organizzativi, hanno proceduto le altre formazioni. Sul versante programmatico, il consenso fiorentino è stato invece preceduto da assemblee nelle regioni e nelle grandi città: molte si sono concluse con la stesura di ordini del giorno che verranno discussi in sede nazionale.

La «scaletta» degli Stati generali è già grosso modo definita: D'Alena aprirà i lavori, ai quali sono stati invitati tutti i leader dell'Ulivo, e li chiuderà sabato con un secondo intervento. Tra gli ospiti di maggior rilievo Romano Prodi, che dovrebbe intervenire dal palco, e il padre del «libro bianco» dell'Ue sull'occupazione, il francese Jacques Delors. Ancora il sabato è prevista una «finestra sull'Europa», una sorta di tavola rotonda alla quale sono stati invita-

ti, fra gli altri, il presidente dell'Organizzazione mondiale per il commercio, Renato Ruggiero, Pierre Mauroy, Giuliano Amato e John Prescott, il vice di Blair. Oltre a lanciare il simbolo e il nome della Cosa, gli Stati generali vareranno il gruppo dirigente provvisorio del partito: sono previsti una Direzione nazionale e un segretario politico (o presidente), nonché organismi intermedi sui quali si deciderà in corso d'opera, quando prenderà forma lo Statuto. Anche per questo aspetto, a Firenze si vedrà un accostamento di esperienze già esistenti piuttosto che qualcosa di totalmente nuovo. La composizione dei gruppi dirigenti è stata naturalmente l'oggetto di una discussione lunga, motivata anche dall'obiettivo sproporzionato di forze fra la Quercia e gli altri contraenti il patto di Firenze. Alla fine si intrecceranno le diverse esperienze fino a quando un congresso vero e proprio ratificherà la nascita d'un gruppo dirigente più omogeneo. Intanto, una novità potrebbe consistere nel dare spazio all'arcipelago dell'associazionismo e del volontariato di sinistra: circoli e «reti» del Terzo settore che hanno lanciato un appello in vista degli Stati generali, puntando sulla «riforma della politica» e dello Stato sociale.

V.R.

Il Saggio

Norberto Bobbio

Il filosofo polemizza col pensatore Fukujama sulla fine della storia

«La stella polare resta la lotta per l'uguaglianza»

NORBERTO BOBBIO

DALLA PRIMA che la distinzione classica fra destra e sinistra abbia ancora ragione di esistere, ed abbia un senso riproporla. Ma par difficile sostenere il contrario, dal momento che, nonostante le vecchie e le nuove confutazioni, nel linguaggio politico corrente continuiamo ad usare le parole «destra» e «sinistra», come se significassero ancora qualche cosa. Del resto è evidente che, se continuiamo ad intenderci quando le usiamo, un significato debbono pur averlo. Adduco soltanto una prova: è diventato un luogo comune l'affermazione, dolente o compiaciuta secondo chi la pronuncia, che la sinistra sta facendo la politica della destra. Questa affermazione non avrebbe senso alcuno se «destra» e «sinistra» fossero diventate parole vuote e vane. Come ho scritto nel mio libretto *Destra e Sinistra*, e come ho avuto occasione di ripetere da allora non so quante volte in pubblici interventi, in lettere e conversazioni private, ciò che ha



«La supremazia non può essere la sola molla del progresso»

caratterizzato la sinistra rispetto alla destra è quell'ideale o affiatto o passione, cui sono solito dare il nome di «ethos dell'uguaglianza». Questa caratterizzazione non l'ho inventata io. Nel mio saggio mi sono limitato a registrare una ormai lunga tradizione di pensiero analizzando ed annotando scritti vari precedenti al mio. Non ho alcuna ragione di cambiare idea dopo di allora, avendo continuato ad annotare ed analizzare altri scritti che difendono e promuovono idee di sinistra. Mi limito a citare Mi-

chael Walzer, quando, dopo aver osservato che vi è «una tendenza costante delle società nel produrre gerarchie ed ineguaglianza», afferma che «questa è la sfida della sinistra». E precisa: «La sinistra è fatta per questo, il suo compito è quello di opporsi e periodicamente correggere, le nuove forme di disuguaglianza ed autoritarismo prodotte continuamente dalla società».

La più recente ed efficace conferma del principio egualitario, come segno distintivo della sinistra rispetto alla destra, è l'intervista a Francis Fukuyama, il fortunato reinventore, dopo il suo maestro Kojève, del mito (si può chiamare così?) della «fine della storia» («L'Unità», 4 dicembre

1997), già commentata sulla stessa «Unità» da Nadia Urbani con argomenti che io stesso riprendo e sviluppo. Il tema dominante dell'intervista è chiaramente espresso nella convinzione che il crollo del comunismo sia da interpretarsi come un segno definitivo dell'errore catastrofico commesso dai movimenti di sinistra, principalmente dal comunismo internazionale, di ritenere che l'uguagliamento degli uomini attraverso l'eliminazione della proprietà privata, condannata come la causa principale della dis-

uguaglianza fra gli uomini, fosse la meta della storia umana ed il segno infallibile del progresso storico. Al contrario, per il profeta della nuova storia la principale causa del progresso sarebbe la ineguaglianza, non solo perché funzionale al mercato capitalistico, ma perché anche in se stessa «giusta». Non intendo discutere ora questa tesi che richiede ben altro spazio. Vi ritornerò spero, prossimamente. Qui l'ho citata unicamente come una insperata conferma del criterio da me adottato per distinguere le due parti dell'universo politico: «sinistra» significa lotta per l'uguaglianza. Mi sia permesso anche di compiacermi, per aver indicato in Rousseau e in Nietzsche i due modelli ideali, rispettivamente del principio egualitario e di quello inegualitario. L'autore al quale Fukuyama si riferisce e non può non riferirsi, oltre a un Hegel interpretato, a mio parere, unilateralmente, è proprio il cantore di *Zarathustra* che ha sempre respinto come suo antagonista l'auto-

re del *Contratto sociale*, secondo cui il problema politico fondamentale era l'eliminazione della disuguaglianza tra gli uomini che la proprietà individuale inevitabilmente produce. Era inevitabile che la tesi di Fukuyama, esposta con ricchezza di argomentazioni ed ostinata insistenza in un libro ampiamente discusso, suscitasse in alcuni scrittori di sinistra già in crisi perplessità e ripensamenti. La novità della critica sta nel fatto che della sinistra tradizionale questa tesi non mette in discussione

soltanto i mezzi finora conseguiti per raggiungere il fine, principalmente la riduzione sino alla eliminazione della proprietà individuale, e la graduale sostituzione della proprietà collettiva alla proprietà individuale, ma anche lo stesso fine. E lo mette in discussione attraverso due argomenti, cui sembra difficile per i sostenitori della parte avversa dare una risposta convincente, uno di filosofia della storia, l'altro antropologico, se non addirittura ontologico: 1) la storia non progredisce attraverso un processo di uguagliamento dei disuguali, ma al contrario, attraverso la lotta individuale o collettiva per la supremazia; 2) l'aspirazione degli uomini, realisticamente e non utopicamente interpretata, è non l'uguaglianza, ma la superiorità, attraverso la concorrenza e la vittoria sul nemico.

Se fosse vero che sono da mettere in discussione non soltanto i mezzi ma anche il fine, la catastrofe della sinistra si rivelerebbe molto più grave di quel che era sinora apparso: sarebbero falliti i mezzi per un fine che già di per se stesso non era desiderabile. Sinora i critici del comunismo avevano sostenuto che la proprietà collettiva non era il mezzo adatto a raggiungere la meta di una società più giusta, perché più egualitaria, ma la stessa meta perseguita dall'egualitarismo sarebbe indesiderabile, e quindi sbagliata.

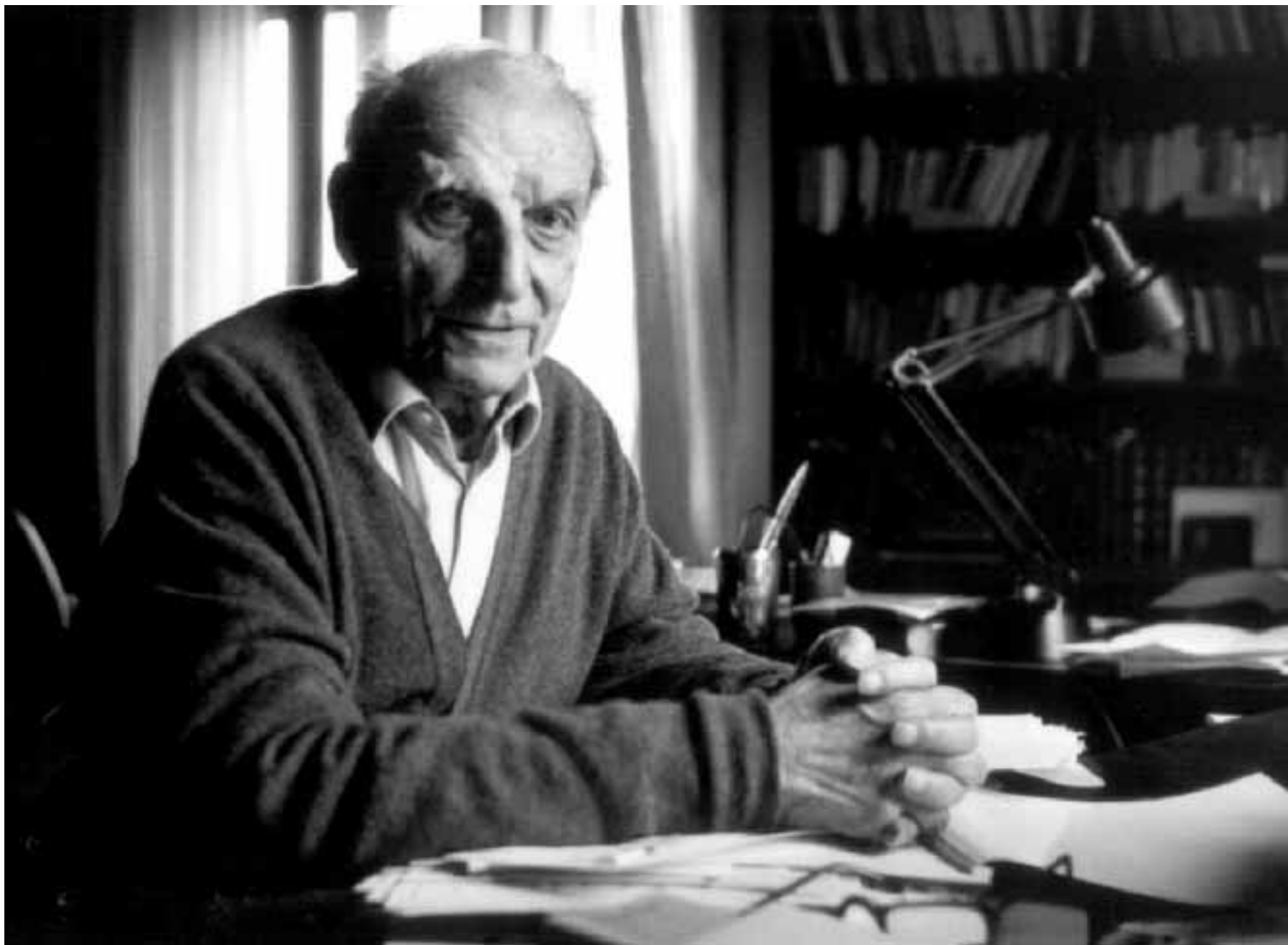
A questo punto, se si vuole fare un passo ulteriore nella difesa della sinistra e nella riformulazione di un nuovo progetto per la sua restaurazione, occorrerà andare al di là della solita discussione se la collettivizzazione, integrale o anche soltanto parziale, sia idonea ad attuare maggiore giustizia nel mondo. Si tratta di porsi una domanda ulterio-



La caduta del Muro di Berlino; a destra la vittoria dell'Ulivo; sopra Bobbio

re e ben più essenziale: «Ma è davvero la giustizia il «fine» della storia? Come può essere il fine, obietta Fukuyama, se non è anche la fine? Il fine è quindi anche la fine della storia è una società opposta a quella predicata e voluta dalla sinistra». Qui mi limito ad alcune brevi osservazioni che meriterebbero di essere svolte più ampiamente altrove. I due argomenti addotti da Fukuyama sono entrambi unilaterali, e, come tali, semplicistici, come generalmente sono le tesi tratte non dalla storia ma dalla filosofia della storia, che nel caso del nostro autore ha come punti di riferimento, come si è detto, Hegel interpretato da Kojève, o Nietzsche, interpretato come il demone di una società guidata da uomini superiori.

La storia è più complicata, più complessa, più ambigua e contraddittoria, di quel che le filosofie della storia ci vogliono far credere. Per lo storico che abbassa gli occhi sulle asperità della terra invece che alzarli verso un cielo senza nuvole, la storia non ha un fine, un solo fine, e neppure, di



Le tre domande della rivista «Reset»

Il mensile «Reset» ha chiesto ad una serie di personalità della cultura e della politica di intervenire sul tema dei principi ispiratori della sinistra di oggi. Oltre a Norberto Bobbio, il cui testo pubblichiamo nel Paginone, hanno inviato i loro scritti, tra gli altri, Guido Martinotti, Michele Salvati, Federico Coen, Nadia Urbinati, Giorgio De Michelis. I loro ed altri interventi appaiono sulla rivista, che andrà in edicola nei prossimi giorni. L'iniziativa è stata concepita in forma di questionario. Il direttore di «Reset», Giancarlo Bosetti, ha invitato i soci e gli amici della rivista a rispondere alle seguenti tre domande (cui Bobbio si riferisce nella sua risposta):

1) La sinistra italiana ha un progetto politico o deve cercare di costruirlo? Ed esso si può definire attraverso un programma fondamentale da scrivere oppure possiamo ragionevolmente presumere che sia la logica conseguenza dell'identità, della storia e della cultura del gruppo dirigente che rappresenta la sinistra e le forze con cui si coalizza?

2) Il futuro della politica nelle società europee sarà un perenne negoziato sui livelli di riduzione o difesa dello stato sociale? Esiste un riformismo di sinistra diverso dal riformismo liberale? C'è una caduta di interesse per gli esclusi dal processo economico?

3) L'attuale organizzazione economica della società, l'economia di mercato, la mondializzazione, una forte incidenza delle ineguaglianze economiche e sociali sono l'orizzonte invalicabile della politica?

Il motore della sinistra



«La società globalizzata crea nuove diseguaglianze»

conseguenza, una fine. Il filosofo della storia può permettersi di fare il profeta, lo storico può soltanto permettersi di fare delle caute previsioni sulla base di proposizioni ipotetiche «se - allora».

Rispetto al primo punto, davvero la storia progredisce soltanto attraverso la lotta per la supremazia? Una affermazione di questo genere si può fare soltanto negando, come si è visto, la trasformazione profonda e irreversibile avvenuta nel mondo più progredito attraverso la rivoluzione femminile. E che dire del pro-

blema oggi attuale più che mai del superamento di ogni forma retrograda e micidiale di nazionalismo oscurantistico e di razzismo dissennato? Che cosa muove l'aspirazione, oggi sempre più forte nel mondo, verso un diritto cosmopolitico, verso la cittadinanza universale di tutti gli uomini

in una società, in cui non vi siano né ebrei né gentili, né bianchi né neri, un'aspirazione che le sempre più imponenti emigrazioni di popolazioni povere verso paesi ricchi, hanno reso in questi ultimi decenni irresistibile e irreversibile, se non la crescente, e sempre più visibile, sofferenza per le diseguali condizioni di vita, che separano il «club dei ricchi» (Chomsky) dal «pianeta dei naufraghi» (Latouche)?

Riguardo al secondo punto, è proprio vero che tutti gli uomini, e in tutte le situazioni

in cui si vengono a trovare, aspirano non all'eguaglianza ma alla supremazia? In che cosa consiste il misterioso ma insopprimibile «senso della giustizia», che, se volessi anch'io assumere le vesti di filosofo della storia, dovrei dire domina il mondo? Quel senso della giustizia che fa profferire infinite volte a ciascuno nella propria vita la domanda: «Perché a lui e non a me?». Non riconoscere questa elementare realtà di tutti i giorni significa anche non tenere conto di tutto ciò che, sulla base di questa constatazione, è stato scritto, dai Greci a oggi, sul tema della giustizia e delle sue varie forme. Non è giusto, secondo il principio della giustizia commutativa, che ciò che si dà sia eguale a quello che si riceve? Non è giusto, secondo la giustizia correttiva, che il castigo sia proporzionato al delitto (occhio per occhio, dente per dente)? Non è giusto, secondo il criterio della giustizia distributiva, che chi deve dividere un bene fra molti adotti un criterio perché questa divisione sia equa, e i criteri possono essere i più

diversi, il merito, il bisogno, la capacità, il rango, ma, una volta accettato un criterio, questo deve essere rispettato perché si possa dire che la distribuzione è stata giusta? La giustizia non richiede a un professore di dare un voto eguale a tutti i suoi allievi. Richiede che, una volta adottato il

criterio del merito, a tutti venga applicato e non venga applicato ad alcuni il criterio del bisogno, ad altri quello del rango.

Nella stessa intervista, Fukuyama osserva giustamente che «la società che tratta gente diversa in modo eguale è tanto giusta quanto una società che tratta inegualmente gente eguale». Con questa affermazione non fa altro che riprendere la cosiddetta regola aurea della giustizia, secondo cui la giustizia consiste nel trattare gli eguali in modo eguale e conseguentemente



«Sempre insopprimibile il senso della giustizia»

gli ineguali in modo ineguale. Si tratta però di un principio puramente formale e come tale di per se stesso evidente, sì, ma vuoto. Quello che non è affatto evidente, e proprio perché non è evidente riceve risposte diverse secondo le ideologie o le concezioni del mondo, o, su un piano più basso secondo i diversi punti di vista personali, è la risposta alla domanda: «Chi sono gli eguali? Chi sono i diseguali?». Non sarà il caso di chiedersi a questo punto, se la distinzione, misteriosa e sempre contestata, tra destra e sinistra non

Parla Napoleone Colaianni: Togliatti, i carri armati di Budapest e di Praga, la Cosa 2

Le occasioni perdute dal Pci al Pds

«Sa come sono diventato rivoluzionario di professione, come si definivano un tempo i funzionari del Pci?». Napoleone Colaianni stringe le palpebre al ricordo, come a misurarlo con il tempo trascorso: «Era il 1950, lavoravo come ingegnere con mio padre e frequentavo con passione le sezioni del Pci di Palermo. Un giorno mi chiamò Paolo Bufalini e mi chiese di passare dalla libera professione alla professione del rivoluzionario. Gli risposi: "La mia riserva è Giuseppe Stalin". E Bufalini: "Non ti chiediamo di cambiare idea, ma sarai giudicato per quel che saprai fare". Questo era il Pci di Palmiro Togliatti: quali che fossero i legami con il Pcus, ed erano forti, eravamo diversi, c'è poco da fare. Ma dire non significa essere meno responsabili di quel che il Pci è stato, e di quel che accade oggi con il Pds, la Cosa due, tre o... zero». E così, in un colpo solo, Colaianni ha colpito Walter Veltroni e s'è premunito dal richiamo di un sentimento antico.

La vocazione alla provocazione, nel tempo, è diventata quasi una corazza. «Sì, sono stato riformista nel Pci, e socialista sempre», dice il vecchio economista nel salotto tappezzato di libri. Lì, sul tavolino, il portaritratti non conserva alcuna foto ma una vignetta. «Napoleone se ne va». È l'economista-rivoluzionario di professione che lascia il Comitato centrale del Pci, nel febbraio del fatidico 1989, mentre Achille Occhetto dice: «Voglio un nuovo corso». Nove anni dopo, Colaianni non è ancora convinto che la sinistra stia percorrendo con decisione la strada verso una «netta identità riformista e di governo». Lo spera, però.

«Ma non è questo il modo. Serve discutere, scontrarsi finalmente sui contenuti di una vera innovazione politica, più che inseguire il passato con abitudini o assoluzioni». Non è un paradosso per chi ha rotto i legami politici, ed anche umani, di una vita perché il Pci riconoscesse i suoi errori, non trovare nella costituzione di oggi anche la propria giustificazione? «No, perché la storia non giustifica niente. La storia prende atto dei fatti, spiega come e perché si sono svolti. Questa spiegazione va cercata, ma non per giustificare. La nozione del giustificazionismo è di un altro ordine: morale innanzitutto». E su questo piano Colaianni si sente a posto con la coscienza: «Gli errori e gli orrori? Ci furono. E certo, io sapevo. O, almeno, ero consapevole. Ma questo non poteva impedire di battermi per l'emancipazione dei lavoratori, che non poteva che passare attraverso quel partito. Con le sue diversità e le sue ambiguità. Obbligate, se così si può dire, per un determinato tempo. Ma non da un certo punto in poi...».

Da dove cominciare la spiegazione storica? «Dal ritorno di Togliatti nell'Italia già liberata. La sua scelta per la democrazia fu chiara e immediata. Ma immane era il compito di perseguire una politica di costruzione della democrazia nelle drammatiche condizioni sociali del dopoguerra, con un partito che voleva fare come in Russia. Di qui la sua doppiatezza: per fare passare quella politica nel partito si servì della concezione staliniana del partito. E in quella fase servì a contenere le spinte massimaliste nell'alveo di una linea democratica. Fu questa diversità che conquistò tanti giovani che, come me, avevano consapevolezza tanto della degenerazione dello stalinismo quanto della strumentalità di certa propaganda». Nel senso che gli ideali erano più forti della sottomissione al partito che realizzava il comunismo? «Sono convinto che l'affiliazione stretta al Pcus fosse, soprattutto dopo il '56, di remora alla li-

berazione del ruolo del Pci nella politica italiana. Ma sono ugualmente convinto di una deformazione storica che non rende giustizia alla verità». Qual è? «Le degenerazioni del sistema non erano inevitabili, sono avvenute in un contesto che va esaminato storicamente, non ideologicamente. Soprattutto non erano intrinseche all'idea comunista e al leninismo, perché non c'è nessuna posizione teorica di Lenin che la legittimi. Lo stesso concetto di dittatura del proletario è stato deformato, concependo Lenin - Furet deve pur aver letto "Stato e rivoluzione" - lo Stato diretto dal proletario, dove il soggetto della dittatura è lo Stato e non il proletariato».

Divagazioni scolastiche? Non per lo studioso Colaianni. E per il politico è una ragione in più di riflessione sul carattere che il Pci andava assumendo. «Il limite esplose nel '56, con l'invasione dell'Ungheria. A quel punto non c'era più soltanto la doppiatezza di Togliatti, ma la doppia verità nel partito. Per cui la condanna della repressione della rivolta operaia di Budapest da parte della Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio era considerata una concessione che bisogna fare per mantenere l'unità del sindacato. Di Vittorio, invece, era certamente il co-

anni dopo. Tanti, troppi. Senza nemmeno riuscire a essere - per la fatalità della vita - conseguente rispetto a un legame che non aveva più ragione d'essere. Lo si è reciso soltanto nel '68, a cospetto dei carri armati a Praga, ed è un grande merito di Enrico Berlinguer. Ma lì si è fermato. Cos'altro avrebbe dovuto fare? «Per realizzare l'operazione fino in fondo occorreva anche rompere con il massimalismo interno al Pci. Rotto il vincolo internazionalista, non aveva più ragione d'essere nemmeno la diversità, l'unità forzata del Pci. Berlinguer aveva la possibilità di compiere questa rottura: lo richiedeva la stessa, giusta, politica della solidarietà nazionale. Pagando indubbiamente dei prezzi. Ma, davanti al conto elettorale del '79, Berlinguer si rinserò nella diversità della questione morale. Che significava mantenere il partito così com'era. Paradossalmente, proprio lui che aveva osato sfidare il mito del partitoguida finiva col far eco allo slogan di Stalin dei "comunisti fatti di una tempra speciale". Non era vero. E non c'era bisogno del crollo del muro di Berlino per scoprirlo».

Non c'era bisogno di aspettare l'89? Paradosso per paradosso, Colaianni la sua rottura l'ha consumata proprio nell'anno della svolta.

«L'ho fatta la battaglia, nel partito, con le miserabili forze che una persona ha. E mi sono dimesso quando il gruppo dei riformisti, Giorgio Napolitano in testa, accettò il documento di Achille Occhetto come indirizzo generale per il congresso, anziché caratterizzare la differenziazione. Ma non si poteva approvare qualcosa che consentiva ad Occhetto a cominciare la sua relazione al congresso con l'Amazzonia. Non si poteva rinunciare a dire: con tutto quel che sta avvenendo intorno a noi, dobbiamo ricominciare daccapo a costruire la forza di sinistra democratica di cui il governo del paese ha bisogno».

C'è arrivata la sinistra al governo del paese. E la Cosa due sta per produrre una forza normale, non più diversa. Ma Colaianni si tiene i suoi dubbi. Si guarda attorno e vede ancora equivoci: «Non è che non comprenda il disegno e anche lo sforzo di D'Alema. C'è qualcosa di vero quando rivendica l'eredità migliore del vecchio Pci che rivive nel Pds o quando sostiene la Cosa due può raccogliere le idee più feconde degli altri filoni del vecchio troncone del socialismo italiano. Ma il Pds non ha costruito una cultura di governo: è andato al governo. In un governo che si regge su una coalizione "contro" il Polo, non ancora "per" una politica di sviluppo delle forze produttive. E che non si cambia solo con le aggiunte: il vecchio massimalismo del movimento operaio più il radicalismo piccolo borghese. Così si finisce nel giustizialismo. Che è figlio, in negativo, della stessa eredità. Con



“ La Quercia è andata al governo senza costruire una cultura di governo ”

munista che aveva capito di più e prima di tutti cosa fare. Non la rottura con l'Urss e il Pcus: anche lui era convinto che non fosse matura. Nessuno poteva sacrificare l'unità del partito per dare ragione ad Antonio Giolitti. Che aveva ragione. Ma noi andavamo nelle sezioni di partito - io ero segretario a Caltanissetta - e vedevamo approvare ordini del giorno che esaltavano l'intervento sovietico».

Cosa, allora, si poteva e si doveva fare? «Di fronte all'offensiva del nemico, che fu feroce, non puoi cedere. Devi tenere il freno. Ma dopo lo allenti, avvii un processo autocritico, a cominciare dal riconoscimento del dissenso. Non ci fu niente, invece. E questa è la responsabilità più grande di Togliatti. Perché affrontasse il problema con un approccio nuovo dovemmo aspettare il '64, il memoriale di Jalta: 8

questa bisogna pure fare i conti. Come per Berlinguer, le rotture sono necessarie per costruire l'avvenire, anche se nell'immediato fanno perdere voti. E invece D'Alema quando candida Antonio Di Pietro fa una concessione al massimalismo interno e al giustizialismo esterno. Non ci sto, e mi dispiace perché credo che la Cosa due avrebbe potuto essere un'occasione». Che fa, Colaianni: se ne resta tra i suoi libri, o davanti al computer, a coltivare l'altezzosa rinuncia? «Ci sarà pur spazio per la battaglia culturale. E questa la faccio. Studiando e scrivendo. Anzi, quasi quasi chiedo al direttore di un giornale di inviarmi a Firenze a seguire gli Stati generali della Cosa due. Perché? Perché la speranza è l'ultima a morire».

Pasquale Cascella

derivi dalla differente risposta a questa domanda? Come ho scritto nel mio libretto «Destra e Sinistra», che ha avuto grande successo di pubblico ma non è stato molto discusso in sede critica, il fondamento della differenza fra uomini di destra e uomini di sinistra sta nel fatto che gli uni hanno la tendenza a considerare gli uomini più eguali che diseguali, gli altri, viceversa, a considerarli più diseguali che eguali. Differenza naturale o culturale, ontologica o storica? Non lo so e non mi interessa di saperlo. La mia è una constatazione empirica.

Che il motore della storia sia non la lotta per l'uguaglianza ma la lotta per la superiorità, è una proposizione, come ho detto, unilaterale. Nella storia umana concreta, non in una astratta filosofia della storia, le lotte per la superiorità si alternano alle lotte per l'uguaglianza. Ed è naturale che avvenga questa alternanza, perché la lotta per la superiorità presuppone due individui o gruppi che abbiano raggiunto fra di loro una certa eguaglianza. La lotta per

l'uguaglianza precede di solito quella per la superiorità. In una gara atletica i vari concorrenti che lottano per la superiorità sono allineati tutti sullo stesso punto di partenza, ma a questo punto di partenza ciascuno è arrivato attraverso una lotta per l'uguaglianza, ossia per passare da una categoria inferiore a una categoria superiore. Passare di grado in qualsiasi carriera militare o amministrativa è una lotta per la supremazia o per l'uguaglianza? È una lotta per la supremazia nel momento in cui si lascia il grado inferiore, una lotta per l'uguaglianza quando si raggiunge quello superiore. Prima di giungere al punto di lottare per il dominio, ogni gruppo sociale deve conquistare un certo livello di parità con i gruppi rivali. Per lottare col padrone per la superiorità, lo schiavo deve prima lottare per diventare cittadino. Sinteticamente: la stessa lotta per la superiorità crea, quando è vittoriosa, un rapporto di disegualianza che non può non suscitare, a sua volta, una nuova lotta per l'uguaglianza.

Insisto su questa visione più articolata e nello stesso tempo più drammatica della storia, perché se davvero la molla del progresso fosse unicamente la lotta per la superiorità e non anche quella per l'uguaglianza, la stella polare della sinistra sarebbe ormai completamente oscurata. Potrebbe lasciarlo credere la tendenza di molti movimenti e di partiti di sinistra del mondo, e anche in Italia, come abbiamo modo di constatare ogni giorno, a lasciarsi affascinare, per ragioni storiche facilmente comprensibili, dalle idee che la sinistra stessa ha sempre considerato di destra. Riprendendo il detto comune che la differenza fra destra e sinistra sta scomparendo perché la sinistra oggi fa quello che ha sempre fatto la destra, e si citano, se pure a torto (ma questo sarebbe un lungo discorso) gli esempi del Pds in Italia e dell'attuale governo laburista inglese, domandiamoci: «È proprio vero che la sinistra fa quel che fa la destra, perché ormai giunti alla "fine della storia" la meta che i movimenti di sinistra si sono sem-

pre proposti non solo si è dimostrata irraggiungibile ma è anche per il progresso umano rovinosa?». Io sono sempre più convinto, e mi pare di averlo fatto capire, che non solo questo non è vero, ma nella corsa sfrenata e incontrollata verso una società globalizzata di mercato, destinata a creare sempre nuove diseguaglianze, questi ideali siano più vivi che mai. Per il riformismo di sinistra opposto a quello di destra un problema di fondo esiste e come! Un problema intorno al quale la nostra sinistra dovrebbe chiamare a raccolta economisti, sociologi, storici, esperti di questioni finanziarie e, perché no?, filosofi: il problema del mercato e dei suoi limiti, dei suoi vizi e virtù, dei suoi benefici e malefici, del suo passato, del suo presente e soprattutto del suo avvenire.

Occorre però che la sinistra, riprendendo la fiducia in se stessa e l'orgoglio del proprio passato, che sembra aver perduto, non si ripieghi su se stessa, per dedicarsi, come ha scritto di recente Michele Serra, al «culto dell'ombelico».

Giovedì 5 febbraio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE

Tabucchi Eco e Luzi i più letti dai professori

Sono Antonio Tabucchi, Umberto Eco e Mario Luzi tre autori italiani più apprezzati dal mondo accademico internazionale. Completano la cinquina Attilio Bertolucci e Dacia Maraini. È quanto emerge dalla «classifica» dei nostri scrittori e poeti ventenni più letti e studiati, realizzata con il patrocinio dell'Unesco da 40 centri universitari di italianistica sparsi nei cinque continenti, il cui lavoro confluisce ogni anno nella monumentale «Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana», pubblicata dalla casa editrice Salerno sotto la direzione del professor Enrico Malato. Secondo la nuova edizione della ricerca che ha spulciato migliaia di libri e periodici scientifici in tutto il mondo, l'opera di Tabucchi è stata oggetto di 55 studi. L'autore del romanzo «Sostiene Pereira» è tallonato da Umberto Eco con 54 studi, seguito a poco distanza dal poeta Mario Luzi, più volte candidato al premio Nobel, con 48. Quarta posizione per il poeta Attilio Bertolucci (30), anche lui ottuagenario come il suo predecessore, e quinta per Dacia Maraini (25). Al sesto posto si piazza Sebastiano Vassalli (20), dietro il quale a pari merito (con 17 studi ciascuno) sfilano Luigi Malerba, Anna Maria Ortese e Andrea Zanzotto. Chiude la «top-ten» Vincenzo Consolo (16). Con un numero di ricerche dedicate alla loro opera oscillante tra 15 e 11, c'è un bel gruppo di autori, tra i quali Susanna Tamaro, l'autrice di «Và dove ti porta il cuore», il romanzo che dal 1994 ad oggi ha venduto oltre 5 milioni di copie. Entro la ventesima posizione vengono registrati, nell'ordine, Claudio Magris, Giovanni Giudici, Carlo Sgorlon, Giovanni Raboni, Giuseppe Pontiggia, Oriana Fallaci, Maria Luisa Spaziani e Alda Merini. In questo gruppo spicca anche Dario Fo, con 12 studi a lui dedicati, ulteriore conferma dell'interesse che i testi dell'attore riscuotevano nel mondo culturale e universitario internazionale ben prima dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura.

La stampa italiana in mostra

Si apre oggi a Roma la mostra storico-documentaria «L'Italia in corpo otto. 1848-1948, stampa e informazione dallo Statuto albertino alla Costituzione». La mostra, organizzata in collaborazione con la Rai e l'Istituto Luce nell'ambito delle manifestazioni per celebrare i cinquant'anni della Costituzione italiana, si svolge all'Archivio centrale dello Stato.

Fotografie, materiale audiovisivo e Cd rom permetteranno di ripercorrere momenti importanti nella storia dell'informazione attraverso la corrispondenza anche personale dei maggiori protagonisti di quegli anni, atti ufficiali dei ministeri, volantini, riiste, quotidiani.

In particolare una sezione fotografica della mostra si occupa di ricostruire un mondo perduto: dagli strumenti e gli ambienti di lavoro, alla pubblicità. Inoltre, numerosi oggetti esposti documentano l'evoluzione delle tecnologie.

Lo storico della filosofia spiega l'evoluzione di questo stato d'animo e il ruolo fondamentale che svolge oggi

Klibansky: «La malinconia è sovrana Solo la fede in un ideale rende felici»

«Purtroppo la religione sa solo diventare integralista e il marxismo, almeno per come si è realizzato in questo secolo, ormai non ha più senso». Per lo studioso, Leopardi è il maggior filosofo italiano e uno dei più grandi pensatori del XIX secolo.

Novantaquattro anni, si può dire che sia uno dei più antichi pensatori esistenti al mondo, Raymond Klibansky. Al telefono da Montreal (in Italia sono le 2 di notte), con voce affannata - sta concludendo un faticoso esercizio ginnico - ci annuncia che sarà presto in Europa. Prima ad Oxford, dove insegna, e poi a Parigi, tappe obbligate per uno studioso che da 70 anni, dopo aver lasciato la Germania in seguito alle persecuzioni naziste, migra tra America e Vecchio Continente. Allievo, insieme a Gombrecht Saxl e Panofsky di Aby Warburg, lo studioso tedesco fondatore dell'Istituto che ha rivoluzionato a partire dagli anni Venti il modo di leggere un'opera d'arte, Klibansky quando lasciò la Germania (era docente a Heidelberg) portò in Inghilterra la biblioteca di Warburg, che ha sede a Londra dal 1933, prima di arrivare in America, poi in Canada a Montreal, dove ancora oggi insegna Logica e Metafisica.

«Scienziato» e «mistico», studioso della tradizione platonica dall'antichità fino a Leibniz e curatore dell'edizione critica delle opere di Meister Eckhart, è autore insieme a Saxl e Panofsky di *Saturno e la malinconia*, manifesto dell'iconologia, la tendenza critica che in opposizione al formalismo imperante, a partire dagli anni Venti riportò tutto l'interesse sul significato dell'opera d'arte, sul contenuto delle immagini, considerandole fonti storiche della ricostruzione complessiva della cultura del periodo a cui si riferivano. Trattato di storia, medicina, oltre che di pittura, filosofia, critica letteraria con la parte centrale dedicata all'analisi della celebre incisione di Dürer, «Melancholia I», *Saturno e la malinconia* è uno studio in progress che ha cambiato il nostro modo di guardare all'arte, con l'iconologia (termine usato per la prima volta da Cesare Ripa per la sua raccolta di simboli illustrata da personificazioni di concetti astratti) che, da Warburg in poi, è diventata un ramo delle scienze storiche per lo studio della civiltà. Per Klibansky infatti, come per Gombrecht, lo sviluppo artistico e quello storico culturale si intersecano per tutta la storia dell'umanità. La storia delle rappresentazioni artistiche della malinconia (nell'arte ma anche nella letteratura e nella poesia da Aristotele a Shakespeare, soprattutto nell'Amleto) va quindi di pari passo con le trasformazioni nella scienza medica e nella psichiatria, da Ippocrate a Binswanger passando attraverso pensatori come Ildegarda di Bingen e Marsilio Ficino.

Se gli chiedi che cosa rappresenta oggi la malinconia, quale parte aggiungerebbe a questo saggio uscito per la prima volta nel '33 e successivamente aggiornato fino all'edizione pubblicata in Italia nell'83 da Einaudi, ti risponde che «la malinconia è ancora oggi l'umore

fondante della nostra epoca»: ma che, rispetto all'antichità i dubbi e il malessere dell'uomo si sono accresciuti. Così «nel mondo greco, dove l'umore nero veniva individuato nell'*ata bile* ci si chiedeva il perché delle cose cercando di collegare i vari elementi che permetterebbero di arrivare alla radice di un problema come quello del senso del mondo. Essere melanconico voleva anche dire riflettere su se stessi e infatti l'uomo che creava, filosofo o poeta, era anche quello che soffriva di più». Il problema irrisolvibile, oggi, per Klibansky è che «non siamo più ai tempi di Platone dove la costante dell'umanità era voler conoscere la causa prima, la ragione che spiegasse il tutto. Oggi tutto è cambiato, non si sa più la ragione delle cose».

Conclusione: la disperazione dell'uomo è data dal fatto che l'unica risposta ai nostri giorni, quella della tecnica, è sempre parziale. «La psicoanalisi, la sociologia, spiegano ma non danno risposte soddisfacenti. Non ho mai visto uomini felici perché fanno l'analisi: non cessiamo di cercare l'assoluto ed è per questo che la felicità sembra impossibile. L'uomo è abituato ad essere felice perché ha fede in qualcosa che sia la religione o il marxismo. Ma la religione sa solo diventare integralismo e il marxismo, almeno per come si è realizzato in questo secolo, ormai non ha più senso». Ricorda, a questo proposito, l'incontro a Londra con Pietro Nenni, che pensava «di aver trovato la formula giusta. Diceva che la popolazione rispondeva meglio a lui che a Togliatti. Ecco, io credo che fosse un eccezionale retore ma che non possedesse la formula della felicità».

Per Klibansky, tra i politici, gli scienziati, i filosofi, i poeti, sono proprio questi ultimi, da due secoli a questa parte, ad essere arrivati più vicini all'essenza della malinconia. E dunque della felicità. «Lo *Zibaldone* di Leopardi è un eccezionale diario di dolore e di analisi delle cause di questo dolore. «Credo che Leopardi sia il vostro maggior filosofo e uno dei più grandi pensatori del XIX secolo, ma anche Nietzsche, nella sua parte più lirica e nella riflessione iniziale, aveva colto la tragedia dello spirito umano».

Smettere di farsi domande sul significato dell'esistenza può essere una via della felicità, nel senso, per Klibansky, che era stato istituito dai greci, «saper di non sapere. Capire che possiamo compiere solo poche cose in un tempo ristretto. Fare queste cose nel miglior modo possibile sapendo che non cambiamo il mondo. Meglio, che



La «Melancholia» di Dürer e sotto Giacomo Leopardi



Un classico il suo «Saturno»

Raymond Klibansky storico della filosofia, è nato a Parigi nel 1905, ha conseguito la libera docenza a Heidelberg nel 1931 e ha lasciato la Germania in seguito alle persecuzioni naziste. Ha iniziato l'edizione critica delle opere di Niccolò da Cusano e ha ricostruito le fonti medioevali del suo pensiero. Ha iniziato e dirige tuttora il «Corpus Platonicum Medii Aevi». È dell'83 la traduzione italiana dell'opera «Saturno e la malinconia» scritta in collaborazione con Edwin Panofsky e Franz Saxl, magistrale opera diventata un classico della storia della filosofia, della scienza e dell'arte.

Antonella Fiori

non lo possiamo cambiare troppo». Così tra i due ultimi premiati al Premio Nonino (Klibansky fa parte della giuria internazionale) il filosofo cristiano René Girard e lo scrittore libanese Amin Maalouf, nonostante l'intestità speculativa del pensatore, Klibansky sceglie lo scrittore di «Scali del levante» che nei suoi ultimi romanzi si batte contro ogni integralismo. «Maalouf ci dice quali sono i limiti della conoscenza ma che è necessario tentare lo stesso tutto quel che si può. Ecco, se dovessi indicare un rimedio contro la malinconia, che

esempio, quel Mc Clintic Sphere che, nel romanzo «V», evoca un non troppo nobile piccolo muscolo anulare, i nomi delle donne sono quasi sempre normali, umani. Un caso a parte è *L'incanto del lotto 49*, dove c'è una curiosa «Oedipa». Che però, femminilizzando finalmente Edipo, «capovolge la patriarcale pratica della psicoanalisi». (Ma che dire - ci permettiamo di additare l'ennesimo paradosso - della «normalità» delle inquietanti figure di donne-aguzzini che appaiono sia in V che in *Gravity's Rainbow*?). La Wolf ha parlato anche dei punti di contatto tra Pynchon e l'Italia. Pochi, veramente. E poco esaltanti. La struttura a «lasagna» dei romanzi, e il chiamare «cretini» (si, in italiano) i ricchi americani che vivono all'estero.

A sollevare il tono del richiamo all'Italia ci ha pensato un giovane studioso dell'università di Bari, Giuseppe Costigliola, passando dalla «struttura a lasagna» alle convergenze tra Pynchon e il no-

oggi è sentimento di vivere in un mondo che non ha più senso, direi di prendere per buono l'insegnamento di Maalouf: non arrendersi mai sapendo che siamo uomini».

Queste e altre riflessioni Klibansky ha racchiuso in un volume «Conversazioni», che uscirà in Francia ad aprile, da Les Belles Lettres; un libro, spiega, dove «parlo anche un po' di problemi della mia esistenza, se si vuole una specie di autobiografia». Un saggio dove s'intrecciano anche storie e ricordi legati al fascismo e all'Italia, «un fenomeno politico che ho analizzato fin dagli anni Trenta»...

Pioniere del pensiero liberale, subito dopo la seconda guerra mondiale fu Klibansky a diffondere in tutto il mondo «La lettera sulla tolleranza», scritta da John Locke nel 1689 che resta uno dei più solidi monumenti elevati alla libertà di coscienza. «Arrivai in Italia dopo essere stato cacciato dalla Germania. Nel '33 conobbi il filosofo Giovanni Gentile e posso testimoniare tutte l'evoluzioni del suo pensiero in relazione al fascismo. Non è vero che Gentile fu fascista integrale dall'inizio. Nel '34 lui voleva dimostrare che era contrario alle leggi razziali divulgate da Mussolini. Così partecipò con un suo intervento a un libro in onore di un filosofo ebreo che aveva perso il posto proprio a causa di queste leggi razziali. Chiese di scriverci per dimostrare che in Italia non avevano senso e non avrebbero preso piede. Quel che accadde in seguito non lo so. So che lo ritrovai quasi alla fine della guerra in Italia, e riconobbi in lui un fascista estremista. Nel '43 quando gli alleati sbarcarono in Sicilia tenne un discorso al Teatro Marcello di Roma. Ero lì presente, non riuscivo a credere a quello che sentivo, era un'orazione in puro stile fascista; disse che il popolo italiano aveva voluto quella guerra e quella guerra doveva concludersi nel nome del popolo italiano. Era proprio arrabbiato. Nelle sue parole non c'era più nessun pensiero». Diverso il ricordo di Benedetto Croce. «Entrambi erano esponenti di una stessa corrente di pensiero, l'idealismo. Ma gli esiti furono opposti. Ero molto giovane quando incontrai Croce. La prima volta fu nel '31, subito dopo il Concordato. Croce era l'unico che avesse votato contro. Fu molto affettuoso con me. Mi invitò a Napoli, ma poi, quando mi decisi di andarlo a trovare non volevano lasciarmi passare». Ricorda con grande freschezza, Klibansky: «andrebbe avanti per ore, se più del passato, di cui parla volentieri o del presente, che vive intensamente tra gli studi e la vita con la moglie più giovane di 40 anni, non pensasse, soprattutto al futuro, al prossimo secolo ancora da compiere.

Replica a Severino

«Ma così il divenire rimane sovrano»

Su questo giornale è apparsa ieri una risposta di Emanuele Severino all'articolo con cui, il 24 dicembre scorso, ho recensito il suo ultimo libro leopardiano *Cosa arcana e stupenda*. Con garbo ma anche con la puntualità che gli è consueta quando replica ai suoi critici, Severino mi attribuisce due «viste consistenti» (parole sue) nelle osservazioni che gli ho rivolto in quella sede. Con uguale garbo e non minore puntualità devo rispondergli che nei miei rilievi non c'era nessuna svista e che nel contestare bene due egli mi fa un piccolo (ma significativo) torto.

Lo rilevavo che nell'interpretare il divenire degli enti come una vicenda che coinvolge non l'essere ma l'apparire degli stessi, Severino non ha mai tenuto adeguatamente conto di un'obiezione: quella per cui, se questo argomento può valere con riguardo agli enti, non può valere con riguardo a quell'ente che è il loro stesso apparire.

Severino mi fa notare che questa obiezione l'aveva rivolta a se stesso per primo proprio lui circa trent'anni o sono. È vero, ma alla soluzione che egli ne aveva proposto erano state rivolte diverse critiche, ed è di queste che io lo accusavo di non aver mai tenuto *realmente* conto, ossia di non averne tenuto conto in maniera, a mio giudizio almeno, effettivamente adeguata. Se nel mio articolo questo non è detto in modo esplicito è solo perché alla questione - di natura filosoficamente piuttosto «tecnica» - non sarebbe stato possibile dedicare più spazio sulle pagine di un quotidiano.

Costretto dal richiamo all'ordine di Severino, mi sforzerò, adesso di fornire qualche argomento in più. Severino dice che l'obiezione da me rivolta gli nasce dalla mancata distinzione fra «apparire trascendentale» ed «apparire empirico».

Per capirci e farci capire: l'apparire trascendentale è, potremmo dire, il campo visivo della coscienza. Tutte le cose che appaiono, appaiono in quanto entrano in questo campo visivo, tutte quelle che scompaiono non cessano di essere, ma, per Severino, semplicemente, escono da questo campo visivo. Secondo lui, anche l'apparire di ciascuna cosa entra ed esce dall'orizzonte della coscienza (il che significa che appare e scompare, pur restando, come ogni altro ente, eterno e immutabile).

Il discorso da fare, in proposito, sarebbe lungo e complesso, ma l'obiezione di fondo si può concentrare su un punto: l'appartenenza delle cose (e del loro apparire) al «campo visivo» dell'apparire trascendentale non è forse, essa stessa «qualcosa», un ente? E se lo è, non deve essere essa stessa eterna? Ma se questa appartenenza è eterna, come possono le cose (e il loro apparire) prima apparire e poi sparire? Come possono farlo senza che questa appartenenza si riveli, in se stessa, una non-appartenenza, cioè una contraddizione in termini?

L'imputazione della seconda svista è solo il frutto di un equivoco. Io dicevo che sull'*illusione* di far quadrare metafisicamente il circolo fra evidenza sensibile e ragione speculativa Leopardi (che non partecipa di tale illusione) non ha molto da dirci. Severino mi accusa di negare che Leopardi abbia qualcosa da dirci sul *problema* che quella illusione crede di poter risolvere. Leopardi ha, naturalmente, qualcosa da dirci su questo problema, ma poco sulla natura specifica della metafisica che non è quel problema ma un modo, particolare e caratteristico, di risolverlo (o di credere di poterlo risolvere).

La denuncia della metafisica ha tante facce. Ne ha addirittura moltissime nella storia della cultura filosofica tra Otto e Novecento. Il modo particolare in cui questa denuncia si configura è dunque decisivo per caratterizzare il senso di una posizione filosofica *disillusiva*. È per questo che, pur riconoscendomi nel «ruolo» di *antimetafisico* che Severino mi assegna, non posso riconoscermi in quello, che pure egli mi attribuisce, di «seguace di Leopardi».

Francesco Dragosei

Mauro Visentini

Un convegno sullo scrittore più paradossale d'America. E un'ipotesi: scrive come l'autore del «Nome della rosa»?

Il giallo del Dottor Pynchon e di Mister Eco

Al Centro studi americani di Roma una ventina di studiosi analizza l'opera grandiosa e sfuggente del romanziere di «V» e «Gravity's Rainbow».

Thomas Pynchon è forse lo scrittore più paradossale d'America. Da un lato egli è, assieme a Salinger, uno dei due grandi latitanti della scena letteraria americana contemporanea, sottraendosi da decenni alle luci voraci dei media. Dall'altro, è una delle presenze più forti e tenaci installate nell'immaginario di un gran numero di altri scrittori americani, un vero *writers' writer*. Altro paradosso: egli è il massimo «diagnostico» della patologia da informazione che funesta la nostra società, ma, per alleviare tale male, infligge ai suoi lettori terrificanti tomi di omeopatia cartacea. Con intento certo terapeutico, ma con il rischio, viste le dosi, di aggiungere lui quella goccia che li potrebbe far finalmente arrivare al collasso per troppa informazione. Ancora: i suoi libri finiscono talora tra i best seller del *New York Times*, ma in realtà sono letti da una sparutissima élite di accademici e accolti. Per finire, egli è un carbonaro della letteratura, un fervido guastatore delle strutture del

potere, ma, nel contempo, uno degli ultimi detentori assoluti della parola, cioè di una delle grandi ipostasi del potere. A testimonianza dell'odierna importanza di Pynchon, il Centro Studi Americani di Roma gli ha dedicato nei giorni scorsi un convegno durante il quale si sono ritrovati una ventina di esperti italiani e stranieri. In un intervento di grande interesse, Luc Herman, dell'università di Anversa, ha ricordato come David Bolter e George Landow abbiano tempo fa proposto quale grimaldello ermeneutico ai testi di Pynchon (e poststrutturalisti in generale) il modello dell'ipertesto. Con l'ipertesto le opere di Pynchon condividerebbero caratteristiche fondamentali quali l'instabilità, la mancanza di un centro, la non linearità, l'interstualità (il continuo riferirsi del testo ad altri testi e a se stesso). E, in effetti, le infinite narrazioni parentetiche e parallele che intersecano i libri di Pynchon, l'allargarsi e re-

stringersi del fuoco della narrazione a mo' di teleobiettivo che fa avanti e indietro, fanno pensare al continuo aprirsi di pagina dentro pagina che avviene nell'ipertesto. Se non fosse, però, che Pynchon è anche (a giudicare dalle molte «mostruosità delle macchine» che, nei suoi libri, incombono sull'uomo) una specie di estremo luddista del tardo capitalismo. Un odiatore delle macchine che, però, è nevroticamente attratto dalle tecnologie. Il che (se non ve ne fosse accorti) è un altro paradosso.

Una sorta di riabilitazione femminista è stata invece la relazione di Susan Wolf, della University of Massachusetts. Partendo da un giudizio non proprio favorevole pronunciato nei confronti del nostro dal femminismo americano, la studiosa ha osservato come viceversa l'autore sia tutt'altro che misogino. Tant'è vero che, mentre i nomi che egli riserva ai personaggi maschili sono giochi di parole con effetti disumanizzanti (vedi, ad

esempio, quel Mc Clintic Sphere che, nel romanzo «V», evoca un non troppo nobile piccolo muscolo anulare), i nomi delle donne sono quasi sempre normali, umani. Un caso a parte è *L'incanto del lotto 49*, dove c'è una curiosa «Oedipa». Che però, femminilizzando finalmente Edipo, «capovolge la patriarcale pratica della psicoanalisi». (Ma che dire - ci permettiamo di additare l'ennesimo paradosso - della «normalità» delle inquietanti figure di donne-aguzzini che appaiono sia in V che in *Gravity's Rainbow*?). La Wolf ha parlato anche dei punti di contatto tra Pynchon e l'Italia. Pochi, veramente. E poco esaltanti. La struttura a «lasagna» dei romanzi, e il chiamare «cretini» (si, in italiano) i ricchi americani che vivono all'estero.

A sollevare il tono del richiamo all'Italia ci ha pensato un giovane studioso dell'università di Bari, Giuseppe Costigliola, passando dalla «struttura a lasagna» alle convergenze tra Pynchon e il no-

stro Eco. Ma, anche qui, doccia fredda. Molte sarebbero per Costigliola le somiglianze tra Pynchon ed Eco: l'ossessione segnica, l'immissione nei rispettivi romanzi di scienza e tecnologia, l'attrazione per «i detriti della civiltà», l'attenzione all'«aspetto ludico del linguaggio», la passione per la *detective story* e i complotti. Diversissimo, invece, lo spirito, la filosofia con cui tali elementi comuni si traducono sulla pagina. La scrittura di Pynchon risulterebbe possibilistica, aperta, solidale con i diseredati della terra, schiva fino all'autocancellazione. Quella dell'autore dell'*Opera aperta* sarebbe viceversa asseverativa, perennemente assisa in cattedra, riconducente a un'ingombrante onnipresenza autoriale che «ricorda la compressione delle finestre del sistema operativo *Windows*». Insomma, «un Eco al quadrato che si oppone alla scomparsa al quadrato di Pynchon».

Il discorso da fare, in proposito, sarebbe lungo e complesso, ma l'obiezione di fondo si può concentrare su un punto: l'appartenenza delle cose (e del loro apparire) al «campo visivo» dell'apparire trascendentale non è forse, essa stessa «qualcosa», un ente? E se lo è, non deve essere essa stessa eterna? Ma se questa appartenenza è eterna, come possono le cose (e il loro apparire) prima apparire e poi sparire? Come possono farlo senza che questa appartenenza si riveli, in se stessa, una non-appartenenza, cioè una contraddizione in termini?

L'imputazione della seconda svista è solo il frutto di un equivoco. Io dicevo che sull'*illusione* di far quadrare metafisicamente il circolo fra evidenza sensibile e ragione speculativa Leopardi (che non partecipa di tale illusione) non ha molto da dirci. Severino mi accusa di negare che Leopardi abbia qualcosa da dirci sul *problema* che quella illusione crede di poter risolvere. Leopardi ha, naturalmente, qualcosa da dirci su questo problema, ma poco sulla natura specifica della metafisica che non è quel problema ma un modo, particolare e caratteristico, di risolverlo (o di credere di poterlo risolvere).

Francesco Dragosei

Mauro Visentini

Giovedì 5 febbraio 1998

12 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

La coordinatrice delle donne del Pds spiega perché si presenta dimissionaria agli «Stati generali»

Izzo: «Non ci sarà nuova sinistra senza idee e presenze femminili»

«Neanche negli anni del clerico-fascismo le istituzioni erano così monosessuate». Un gesto personale che non ha valore distruttivo, ma intende sollecitare responsabilità. «È in gioco il ruolo di un nuovo partito di massa contro i potentati».

«Le donne vivono la politica con più coerenza, e con meno ossessione rispetto al consenso? Non saprei. Certo io ho vissuto non poche difficoltà nelle settimane scorse, fino al voto sull'arresto di Previti. Ma alla fine ha prevalso l'importanza che attribuisco alle questioni di principio...». Francesca Izzo, parlamentare e coordinatrice delle donne del Pds, torna brevemente sull'episodio che l'ha vista protagonista, insieme alla collega di partito Fulvia Bandoli: i loro sono stati gli unici due voti «di coscienza», su Previti, in controtendenza nel gruppo della Quercia. Un'astensione e un voto contro l'arresto: tutti gli altri le altre, a favore. «Ero intenzionata a votare contro l'arresto - commenta oggi Izzo - ho esaminato attentamente le carte, ho valutato la gravità delle accuse, mi sono posta la questione dell'uguaglianza di fronte alla legge: ma sono rimasta convinta del fatto che la scelta a favore dell'arresto avrebbe esposto il Parlamento ad un ruolo simbolico che equivaleva a una condanna. E penso che per la ricostruzione di un'etica pubblica, di tutto abbiamo bisogno meno che di far apparire le Camere come una sorta di «convenzione rivoluzionaria»...»

Non è il tuo unico atto contro certe consuetudini «di partito»: due anni fa sei stata eletta coordinatrice delle donne del Pds sulla

base di una esplicita autocandidatura. Oggi ti presenti dimissionaria all'appuntamento degli «Stati generali». È un atto d'accusa per l'assenza femminile, e la rimozione del punto di vista delle donne nella costruzione della «Cosa 2?»

In parte sì. Il calo del numero delle elette in Parlamento e negli enti locali, la scarsità di donne nei gruppi dirigenti e negli esecutivi del partito è tale che neppure negli anni '50, all'epoca del dominio clericofascista, c'era tanta mono-sessualità istituzionale. Registro anche un limite serio nell'attuazione del progetto politico su cui mi ero impegnata, e non voglio fornire alibi a nessuno. Però non voglio attribuire al mio gesto un valore distruttivo. Considero un'occasione di grande rilievo quella degli «Stati generali» della sinistra. Il mio è un atto di responsabilità, che chiama la responsabilità di altre donne e altri uomini.

Responsabilità politica per affermare e sostenere che cosa?

Che nel momento in cui la politica cerca una più radicata e diffusa rilettimazione, prendendosi soggetti e tradizioni diverse e inventando nuove forme, non può fare costitutivamente a meno della presenza femminile e degli apporti della cul-

tura delle donne. La collocazione delle donne nel mutamento della nostra società globalizzata ne fa elemento indispensabile di quella che io chiamo la «coalizione post-fordista», base e riferimento per una sinistra capace di politiche innovatrici.

Che cosa vuol dire «coalizione post-fordista»? E quale esempio faresti di politiche innovatrici determinate dalle donne?

Un teorico ispiratore del Labour come Anthony Giddens ha parlato della «modernizzazione riflessiva», cioè di quei cambiamenti profondi nel modo di vivere e produrre riferibili all'evoluzione della mentalità, dei comportamenti familiari e sessuali. Si è rotta, anche in Italia, la separazione tra sfera domestica e sfera pubblica. Le donne sono entrate di prepotenza nel mercato del lavoro. Ciò ha prodotto anche forti disagi, che io leggo per esempio nell'aumento vertiginoso della denatalità negli ultimi vent'anni. Il punto è che queste trasformazioni non sono state accompagnate da una politica. Faccio l'esempio degli orari di lavoro: oggi si scontrano sindacati e Confindustria con rigidità contrapposte. Questo dibattito non produce molto di buono se manca il punto di vista di soggetti che non sono solo produttori, come le donne.

Esiste la tesi che alle donne non

interessi questa politica, e le sue logiche così basate sul potere, il gioco, la competizione personale maschile. Vale davvero la pena di insistere?

Questo aspetto esiste, vedo anch'io questa volontaria e silenziosa secessione femminile dai luoghi del potere. Ma non credo che questa passività sia da approvare. Va letta. Come va letto il fatto che esistono anche fasce grandi e sempre più ampie di donne che desiderano partecipare alla vita pubblica e che ne vengono respinte. Ma sta a noi donne che siamo nei partiti e nelle istituzioni decidere oggi se vogliamo contare anche perché ci collegiamo in un progetto basato sul genere.

Torna lo slogan «dalle donne la forza delle donne»? Molte hanno considerato un passo avanti l'emergere di un pluralismo e anche di conflitti tra donne con idee politiche diverse.

E questo risultato, questo valore, resta. Infatti io non parlo delle «donne». Né di una sorta di rappresentanza politica fondata su un qualche «corpo mistico» femminile. Parlo di un progetto politico tra quelle che credono nella fondatezza di una politica di genere. Un progetto senza il quale, ripeto, non vedo chance per l'idea di una coalizio-

ne che si rilancia reinventando il ruolo di partiti politici con una nuova dimensione di massa. Nella società è cresciuta l'autonomia e la libertà degli individui, ma sono necessari però strumenti che redistribuiscono il potere, che tende invece sempre più a concentrarsi. Ecco la necessità del partito. Che è un'altra cosa, insomma, rispetto a una coalizione fatta di schegge e di potentati. Nella quale il ruolo femminile sembra esaurirsi in realtà come la Feder-casalinghe, che difende interessi davvero particolari accoppiandoci il sostegno alle leadership personali.

È un invito rivolto alle donne. Ma che cosa pensi della quasi totale rimozione che di questo tema fanno gli uomini politici, anche nel Pds?

Li invito a riflettere sui dati elettorali: forse a questo argomento si dimostreranno alla fine sensibili. L'Ulivo non sfonda. E anche la Quercia stenta a espandersi oltre il 20 per cento. L'astensionismo è sempre più femminile. Questo lo hanno capito Blair e Jospin. In Italia si pensa che il consenso delle donne possa essere guadagnato senza una mediazione politica e culturale femminile? Io credo di no.

Alberto Leiss

Nel paesino di montagna del Forlivese 300mila lire a chi si sposa, 200mila a chi fa figli

Denatalità, la Pro loco di Corniolo «sponsorizza» i matrimoni e le nascite

Un centro di 300 abitanti, quasi tutti ultrasessantenni. Ma l'incentivo non è riservato alle unioni di fatto. L'esperienza fallimentare del vicino Comune di Tredozio. Il parere del sociologo Carmine Ventimiglia.

DALL'INVIATO

FORLÌ. Nel loro piccolo ce la mettono tutta per incentivare la famiglia: 300 mila lire a chi si sposa, 200 mila lire alla nascita di ogni figlio. «Non è tanto, lo so, ma le nostre finanze non consentono di più», dice Ilario Nobili, presidente della Pro Loco di Corniolo, paesino di 300 anime alle porte del parco nazionale delle Foreste Casentinesi nell'Appennino forlivese. Incentivi simili non sono una novità in Italia. E anche in queste zone di montagna qualche anno fa ci provò un'altra piccola località, Tredozio. L'esperienza durò poco più di una gravidanza e dopo cinque nascite non se ne fece più nulla. Solo che mentre a Tredozio i fondi uscivano dalle casse pubbliche, quelle del Comune, a Corniolo l'iniziativa è nata sotto il segno di uno spontaneismo che sta tra lo strumentale e il meritorio. La Pro Loco è infatti una associazione privata che ha come fine ultimo quello di tenere un po' alto il morale di un centro dalle nobili tradizioni che mezzo secolo fa contava 1300 abitanti e oggi si ritrova con appena

300 anime, in maggioranza ultrasessantenni. Giovani? Si contano sulle dita di due mani, ultimi irriducibili montanari legati in modo viscerale a un luogo bucolico ma lontano dai servizi, lontanissimo dalle opportunità lavorative. Di recente ha fatto scalpore l'annuncio del matrimonio tra un ragazzo del posto e un'inglese. E per giunta attualmente si contano incinte ben tre donne. Casualità?, inversione di tendenza?

Quale che sia la risposta, alla Pro Loco tutto questo ha fornito l'idea dell'incentivo. «Le nostre entrate - spiega ancora il presidente - sono frutto di qualche festa, ogni tanto ci arrivano dei contributi dal Comune di Santa Sofia, dalla Cassa Rurale, dall'Ente Parco. Allora ci siamo detti: se provassimo di premiare il matrimonio e le nascite?». Beninteso: coppie sposate e non conviventi, categoria che a quest'altitudine è assimilabile ai marziani.

A Tredozio, pochi chilometri e molti tornanti di distanza, nel '95 il Comune spese esattamente il doppio, 3 milioni poi chissà cosa: «Vedevamo scomparire rapidamente la

nostra comunità, le scuole chiudere per carenza di bambini e così lanciammo l'incentivo», ricorda l'ex sindaco Pier Luigi Versari. Che a quell'idea aggiunse anche i mutui agevolati alle giovani coppie per l'acquisto o la ristrutturazione della casa. L'anagrafe registrò cinque nuovi nati. «L'idea fu lodevole ma i risultati discutibili, del resto le cause della denatalità sono varie e complesse, non certo affrontabili da una giunta comunale», sostiene l'attuale sindaco Giuseppe Samoggia, che non volle proseguire oltre l'esperimento.

Dunque, provarci conviene o è meglio lasciar perdere? «In linea di massima ogni passo concreto che ha come finalità il sostegno delle scelte procreative e genitoriali è benvenuto», risponde Carmine Ventimiglia, sociologo della famiglia. «Piuttosto queste iniziative andrebbero razionalizzate e regolamentate: ad esempio, va bene «premiare» il matrimonio ma perché escludere la convivenza?». Insomma, lo «strumento» economico si può e si deve adoperare. E l'assoluta novità di una Pro Loco che si assume un compito di «promozio-

ne demografica» esprime anche una apprezzabile sensibilità verso il problema della denatalità. «Gli esiti saranno sicuramente relativi, non è certamente con mezzo milione che si favorirà il ripopolamento della montagna, ma meglio così che niente», afferma Ventimiglia.

Il sociologo allarga il discorso: «Fossi stato nei panni del sindaco di quell'altro Comune avrei insistito con la politica degli incentivi. Capisco i problemi degli enti locali, soprattutto di quelli piccoli. Però in alcune regioni si può dare un respiro più ampio a certe scelte senza appesantire il bilancio. In Emilia-Romagna esiste un quadro complessivo di politica per la famiglia a cui è possibile agganciare anche le esperienze «minime» di cui stiamo parlando. L'Emilia-Romagna è l'unica regione ad avere attivato i centri per le famiglie. Ecco, all'interno di questa cornice, ci può anche stare il semplice incentivo. Ma deve essere chiaro che il quadro è strategico e la strategia si sviluppa sui tempi lunghi».

Onide Donati

Mal di testa Più frequente nelle donne

Le donne vanno più soggette a mal di testa. Lo ha rivelato uno studio condotto dalla Johns Hopkins School of Public Health di Baltimora su 13.345 persone. Il dottor Brian Schwartz, che ha diretto la ricerca, ha riscontrato che le donne hanno il 15 per cento di probabilità in più di soffrire di mal di testa. E tanto più sono istruite e colte, tanto più le possibilità aumentano, ma questo è un fenomeno che riguarda entrambi i sessi: fra i diplomati l'incidenza del mal di testa raggiunge quasi il 49 per cento. Schwartz ha rilevato che non è chiaro come influiscano il genere e il livello di istruzione: «Nessuno conosce veramente la causa del mal di testa da tensione. Ma l'aumento che si registra fra le persone più istruite suggerirebbe che i fattori connessi al lavoro giocano un ruolo importante».

Israele dice no al concorso Miss Universo

GERUSALEMME. Ha suscitato fuoco e fiamme tra gli operatori turistici la decisione del governo di Israele di rinunciare a ospitare l'edizione '98 del concorso di bellezza per Miss Universo. La manifestazione si sarebbe dovuta svolgere in maggio a Eilat, località balneare sul Mar Rosso, nell'ambito delle celebrazioni per il 50esimo anniversario della nascita dello Stato ebraico. Il ministro per il Turismo, Moshe Katsav, ha però annunciato il ritiro della candidatura, ufficialmente per gli ingenti costi da affrontare: in lire oltre 3 miliardi e mezzo. Le autorità municipali di Eilat sono insorte, dicendosi pronte a ricorrere persino alla Corte Suprema per far annullare la rinuncia di Katsav, definita «miserabile» dal sindaco della cittadina, Gabi Kadosh. «Miss Universo ci avrebbe infuso energia e speranza», denuncia Kadosh in una lettera indirizzata al ministro. «La sua decisione non danneggia solo Eilat ma l'intero Paese, non solo il turismo ma la nostra buona immagine».

Fecondazione assistita, Cgil: «Niente limiti»

ROMA. Chiunque, indipendentemente dall'età, dallo stato anagrafico e dalle inclinazioni sessuali, dovrebbe, se vuole, poter accedere alle tecniche di fecondazione assistita. Una legge non deve infatti porre limiti a questi comportamenti ma garantire tutela sanitaria e da rischi commerciali. Questa la posizione della Cgil espressa dal segretario confederale Betty Leone in un dibattito a corso d'Italia sulla fecondazione assistita durante il quale è stata criticata la proposta di legge della commissione affari sociali. «Una norma - ha detto Leone - non può dare riferimenti etici. Vorremmo solo una legge che limiti da rischi di strumentalizzazione commerciale e garantisca la salute della donna e del bambino». «Va tenuto presente che la proposta - ha replicato la presidente della commissione Marida Bolognesi - che dovrebbe andare in aula a marzo, è un terreno di etica condivisa. Da lì si parte. Bisogna ancora lavorare, non è un testo blindato ma c'è urgenza di dare al Paese una normativa».

L'Indice di febbraio è in edicola con:

Il Libro del Mese

Storia e geografia dei geni umani
recensito da Luciano Gallino e Luciano Terrenato

Rino Genovese

recensisce Disobbedienze di Franco Fortini

Pagine irlandesi

a cura di Elisabetta d'Erme

Aldo Agosti

Stalin e il Pci

Giuseppe Pontiggia

regole per la scrittura in Martin Eden

L'INDICE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLCI

Olio extravergine, non basta la parola

Quante difficoltà e quanta confusione per il consumatore prima di trovare la giusta combinazione tra qualità e prezzo per un prodotto immancabile sulla nostra tavola. Ma faticano anche i produttori onesti. Una bussola tra etichette e produzioni doc.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ISERNIA
Avviso di rettifica bando pubblicato in Gazzetta ufficiale n. 4 - Parte seconda - del 7.1.98. Sulla Gazzetta Ufficiale n° 25 del 31-1-98 è pubblicata la rettifica al bando avente il seguente oggetto: incarico per la redazione del piano di coordinamento territoriale della provincia.

Il Segretario Generale Regg.
(Ranzani)Il Presidente
(Rellegicco)

CABLARE NON BASTA

Prima Assemblea degli associati di NetWork-Roma
associazione tematica della sinistra nella società dell'informazione
6/7 febbraio 1998 - Sala convegni Fondazione Basso
Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma

Aumento dell'occupazione, sviluppo dei servizi. Miglioramento della qualità della vita, estensione della cittadinanza dipendono da come saranno utilizzate le opportunità offerte dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Cablare non basta. E per questo che, a Roma, ci proponiamo di contribuire, con l'associazione NetWork, alla costruzione di una rappresentanza politica incisiva e coerente col progetto sociale dei tanti che, nei più diversi settori di attività operano come utenti e come produttori della trasformazione.

Programma

Venerdì 6 febbraio ore 16 - Sessione pubblica: «Lavoro e servizi per Roma capitale dell'informazione»
Sabato 7 febbraio ore 9.30 - Sessione pubblica: «Politiche nazionali per la società dell'informazione e della comunicazione. Dai costi della ristrutturazione agli investimenti per lo sviluppo»
Sabato 7 febbraio ore 14.30 - «La rappresentanza politica della trasformazione. Sviluppo dell'associazione NetWork-Roma»
Discussione e votazioni organismi dell'Associazione tematica NetWork-Roma

Sono stati invitati politici, amministratori e operatori del settore
Per informazioni: <http://www.network-roma.org> nw-coord@network-roma.org

LAVORO SUBITO
Primaria banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.
Notità per l'Italia!
Servizio ricerca personalizzato.
Tel. 0061/26327 Davi Independent Ltd - W1X - London - Line 71 + IVA al minisec

GUADAGNI DIMOSTRABILI ELEVATISSIMI ANCHE A DOMICILIO
Non è richiesta nessuna esperienza - Brevetto C.E.E.
Informazioni riservate inviando Lit. 18.000 spesa invio materiale:
B.B.C. - M.T.R. DAVI
Via Cipro, 1 - BRESCIA

CERCASI PERSONALE
per facili lavori domiciliari o zona di residenza per montaggio articoli casalinghi.
Subito informazioni editoriali:
Tel. 0383/805056 - 890877 - 805140

POSSIBILITÀ LAVORO A DOMICILIO O ZONA RESIDENZA. SOCIETÀ SELEZIONANO PERSONALE VARIO GENERE ANCHE SENZA ESPERIENZA
Subito informazioni editoriali:
0383/890866 - 890270

CONSORZIO VIA LIRONNE CASTELMAGGIORE BOLOGNA
AVVISO DI RETTIFICA
In riferimento al bando apparso su questo giornale in data 31.01.98 inerente l'affidamento delle Opere di Urbanizzazione primaria nel Comune di Castel Maggiore si precisa che l'iscrizione ANC Categoria prevalente è Cat. 6 e non Cat. 2 come erroneamente indicato.
Il Presidente: Dott. E. Tarozzi

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI
MEDAGLIE d'ORO AL V.M.
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02/24.96.295 - 4 Telefax 02/26.203.44
ESITO DI GARA
ASTA PUBBLICA PER LA FORNITURA - SUDDIVISA IN 10 LOTTI - DI VESTIARIO ESTIVO ED INVERNALE ED ALTRI EFFETTI PERSONALI PER IL PERSONALE COMUNALE IN CONFORMITÀ DEL CAPITOLATO SPECIALE D'APPALTO. ESPERITA IN DATA 23 OTTOBRE 1997. L'elenco nominativo delle ditte offerenti e aggiudicatario, distinto per lotto, è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n.5 del 4-2-98, sul Fal Provincia di Milano n. 5 del 3-1-98 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni 28 gennaio 1998
IL SEGRETARIO GENERALE REGGENTE
Dr. Giuseppe Davi

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
AVVISO DI GARA PER ESTRATTO
Licitazione privata per lavori di restauro Palazzo Bechini - Magnani a Reggio E. - 8° stralcio. Importo a base d'asta di L. 997.196.609.
ENTE APPALTANTE: Provincia di Reggio Emilia - Corso Garibaldi, 59-Reggio Emilia - Tel. n. 0522/459162 Fax n. 0522/451676.
CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: aggiudicazione al massimo ribasso ai sensi dell'art. 21, comuni 1 e 1 bis, della Legge 11.2.94, n. 109, così come modificati dalla Legge n. 216/95.
ISCRIZIONE A.N.C.: cat. 3 a) importo L. 1.500.000.000.
L'appalto è finanziato dalla Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale.
Le richieste d'invio, in bollo dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 25.02.1998 alla Provincia di Reggio Emilia - C.so Garibaldi 59 - 42100 Reggio Emilia - Italia.
Il bando integrale di gara sarà pubblicato sul B.U.R. Emilia - Romagna ed è disponibile al seguente sito Internet: <http://www.rcs.re.it/provincia>.
Reggio E., li 22.01.1998

IL DIRIGENTE DELL'AREA
SERVIZI E PATRIMONIO
Dott. Ing. Francesco Capuano